L' ESSISTENZA DI DIO.

L' ESSISTENZA DI DIO.

Col lume naturale euidentemente conosciuta;

Dalla dipendenza del Mondo, &

Immortalità dell' ANIMA.

Composta dal R. P. F. Andrea da S. Tomaso, Theologo de' PP. Agostiniani Scalzi d'Italia, e

CONSVLTORE del Sant' Vfficio di Genoua.

IN GENOVA,

Per Benedetto Guasco. 1654.

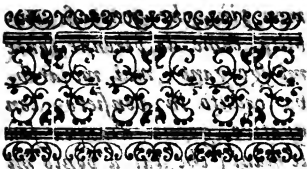
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur.

Ex auctoritate Illustriss. Magistratus Inquisitorum Status.

Laurentius Oliuerius Cancell.

Imprimatur.

Fr. Deodatus Gentilis S. T. Magister, Vic. Gener. Sancti Officij Genuæ.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR

MARC' ANTONIO SAOLI.

SE tanto aualorarmi potessero al contracambio, Illustrissimo Sig. quanto m'opprimono con obligationi indelebili, i continuati fauori, quali dalla sua non

men più, che generosa Nobiltà, come da perenne fonte mi sgorgano, mai mi sarebbe caduto in pensiero, con quattro goccie d'acqua frà le mani (che tal' à punto mi sembra questo dono) comparirle innanzi per tributarla: Ma poiche questo è proprio preggio de gl' animi nobili; far cose grandi, & appagarsi di picciole, hò presa questa confidenza con V. S. Illustriss. Hebbe principio questo mio trattato dell' ESSISTENZA DI DIO, all' hora, quando lei altretanto curiosa, quanto diuota, e virtuosa delle cose diuine meco n' hebbe ragionamento, one io per compiacer all'

Aquila del ſuo ingegno, che ſtà fiſſa ne' ſplendori diuini, volonteroſo mi ingolfai nel preſente Oceano; Hora, che la Dio gratia, nel porto hò ſtabilita l'ancora del mio diſcorſo, l'appreſento con humil dedicatione a V.S. Illuſtriſs. Accetti dunque di buona voglia quel, che è prouenuto dalla ſua diuota curioſità, e non s' habbi à male, che glie l' habbi dedicato, ſenza ſua ſaputa, à fin che l' innata ſua modeſtia non me 'l prohibiſſe. Dio la feliciti, & alle proſperità temporali accompagni il cumulo di gloria, che doppo il centuplum *di queſta vita, corriſponde nell' altra a' meriti delle ſue eroiche virtù;*

tù; a quali riverentemente inchinato, mi sottoscriuo per sempre.

Di V. S. Illustriss.

Seruo humilissimo nel Signore.

Frà Andrea da S. Tomaso Agostiniano Scalzo.

A chi

A chi è per leggere.

ECceti (benigno Lettore) vn'opra vtilissima, per lo soggetto, di che in essa si tratta: Qual cosa più importa, che'l conoscere Dio; l'opre da lui fatte; noi stessi; gl'oblighi, che gl'habbiamo; e finalmente il modo di disobligarsi, e saluarsi, essendo per ciò stati creati? Laonde questo soggetto dell' ESSISTENZA DI DIO *à guisa d'vna pretiosa, e preggiata gioia non hà bisogno, anzi rifiuta i molti esquisiti ornamenti di belle parole, & eleganti frasi: Massime anche, che il mio intento non è d'allettare con vaghe dicciarie l'vdito, ma di sodisfare, & aquietare con efficaci ragioni l'animo: e però chi leggendo quest'opra non si troua allettato, sij certo, che per lui non fù composta, e però la lasci per chi attende alla midolla e non alla corteccia; all'vtile, e non alla vanità.*

Non

Non vedrai in essa apportar sentenze d'alcun Santo Padre, ę Dottor di S. Chiesa, nè cittare alcuna authorità della Sacra Scrittura, ma solo con i naturali discorsi, & argumenti mescolata qualche sentenza de Filosofi Gentili, & Idolatri, perch'essendo il mio intento, di prouar l'Essistenza di Dio co'l lume naturale, non mi sono seruito di dottrina sopranaturale: Per sodisfar' a qualonque intelletto, si elleuato, come dozennale, non può ogni proua addatarsi a ciascheduno; però leggi, perche trouerai cosa da pienamente sodisfarti. Mentre stò componendo, per presto dar' in luce l'Essenza di Dio, dammi animo, col farmi intendere, che quest' opra ti sij piacciuta, e come sagace, e prudente compatisci all' errori, che per inauertenza vi saranno trascorsi. Iddio ti feliciti.

Ap-

Approbationes.

NOS infrascripti Theologi FF. Eremitarum Discalceatorum S. Augustini Italiæ, de commissione Ad. Reu. P. Io. Pauli à Iesu, Generalis Vicarij, vidimus librum inscriptum. L'ESSISTENZA DI DIO &c. in quo nihil fidei Catholicæ, & bonis moribus dissonum reperimus, immò valdè vtilem, &c. Typis dignum illum iudicamus. In quorũ fidem &c.

Fr. Onuphrius a Spiritu Sancto Theol. & Prior Conuentus Genuæ.

Fr. Augustinus Maria a S. Iacobo Theologus.

Facultas Ad. Reu. P. Gener. Vic.

NOS Fr. Ioannes Paulus à Iesu. FF. Eremitarum Discalceatorum Ord. S. Augustini, Cong. Italiæ Gener. Vic. facultatem concedimus Dilecto nobis in Christo Patri Andreæ à S. Thoma, nostræ Congre-

gregationis Sacerdoti professo, & Theologo, vt librum inscriptum. L'ESSISTENZA DI DIO &c. à supradictis nostræ Congregationis Theologis, de nostro mādato per lectum, & approbatum, typis mandare valeat; seruatis tamen omnibus, iuxtà Sacræ Cong. Concilij decreta. Dat. Romæ in nostro Conuentu Iesu Mariæ. Mense Iulij. Anno 1653.

Fr. Io. Paulus a Iesu Generalis Vic.

Fr. Paulus a Iesu Maria Secret.

EX commissione Ad. Reu. P. Magistri Deodati Gentilis, Vic. Gen. S. Offi. Genuæ, ego Fr. Hortensius Ludouicus Cigala, Lector Ordinis Prædicatorum vidi librum inscriptū L'ESSISTENZA DI DIO, nec quidquam inueni fidei, ac bonis moribus contrarium; quapropter dignum typis illum censeo.

Fr. Hortensius Ludouicus Cicala, qui supra.

L'ES-

L'ESSISTENZA DI DIO,

Col lume naturale euidentemente conoſciuta.

LIBRO PRIMO.

Che niuna coſa è più naturale all'intelletto humano; quanto la cognitione dell'eſſiſtenza di Dio.

CAPITOLO PRIMO.

ON hà in vero principio alcuno la Theologia naturale, quale ſia, ò più vniuerſalmente creduto, ò più neceſſariamente ſuppoſto, ò con più chiarezza inteſo, e praticato dall'huomo, quanto queſto, che vi ſia Dio; Ciò ſtà ſcritto à caratteri così viui nell'anima noſtra, e ſcolpito tanto eſpreſſa-

 mente

mente nell'intimo del cuore humano, che, ſe l'intelletto per conoſcere, non giongeſſe mai à ſeruirſi delle cognitioni rifleſſe, e del diſcorſo perfetto, niente di meno non laſciarebbe con le ſole ſue prime operationi, ciò è apprenſioni, e giudicio ſemplice, d'apprender', & aſſerire: eſſerui vna Diuinità, quale riguardarebbe come prima cagione, & oggetto del ſuo intendere, e conoſcere; E ſe parimente la volontà non riceueſſe alcun motiuo, & impulſo per oprare, pure naturalmente amerebbe, e venerarebbe quella Deità, come primario ſcopo, & vnico centro del ſuo amore, e timore. Quindi è, che ſenz'altro precedẽte diſcorſo ogn'vno chiama Iddio in ſuo aiuto ne'ſubitanei pericoli, in quella guiſa à ponto, che ſenz'altr'auertenza naturalmente ſi repariamo

da i colpi, che vediamo indrizzati verso il capo, per la cui difesa subito la natura vi porge le mani, e braccia.

S'affatica l'intelletto, per conoscere la verità, & in questo egli tutto s'impiega, nè vede di poter affatto appagarsi con altra, che con quella, quale essendo principio certo, e proua euidente di tutte l'altre, in se tutte perfettamente le rachiude. Inclina, e propende la volontà con tutto il peso, e propensione d'amore à compiacersi del bene, e nel bene, nè consente di poter quietarsi perfettamente, ò fermarsi in altro, che in quello, quale essendo perfettissimo frà tutti i beni, è tale, che in se ogn'altro comprende: Però non desistono, e l'intelletto da cercare questa verità, e la volontà da seguire, e volere questo bene, ancorche non

lo ritrouino frà le cose sensibili; anzi senza ponto badare a ciò, come certissime, che naturalmente non possa restar deluso il loro intento, nè esser vano, & imaginario il loro scopo, sempre mantengono, e conseruano queste inclinationi tanto innate, & inseparabili, che prima lasciano di star' vnite col corpo, che di ricercare il loro adempimento, & adequato oggetto.

Nō sono già l'intelletto stesso, e la volontà, quali si siano proportionati, e poscia determinati, à non volere, nè potere perfettamente appagarsi di quanto è inferiore alla prima verità, & al primo, e sommo bene: Ma è pure tutto questo l'istessa natura dell' anima nostra, proprietà sue proprijssime, nate ad vn'istesso parto con essa; Tanto vere, e certe, quanto

to vera, e certamente noi siamo, tanto all'esser nostro essentiali, quanto l'essenza a noi stessi, e per consequenza al pari di questa da noi inseparabili. Nè certo, acciò sapiamo esser tali, fà di mestiere, che ce l'attestino, e persuadino altri fuori che l'istess' anima, quale col solo suo apprendere, e giudicare più euidentemente se ne fà sauia, di quello potessero renderla tutti i più dimostratiui argumenti, & euidenti discorsi, ò tutti i più sicuri, & infallibili testimonij.

Hor tutto questo, si come da niuno può riuocarsi in dubbio, per poca rifleßione vi faccia, così con ogn' euidenza ci manifesta, esser' in noi, ciò è nel nostro intelletto indelebilmente stampata, e nella volontà inseparabilmente improntata, vna viua imagine, e rapresentatio-

ne di Dio, quale altro in fatti non è, che quel sommo, e vero bene, a cui l'vna, e l'altra di queste nostre potenze sperimentansi essentialmente ordinate, in quanto al loro adequato fine, e principio sì dell'essere, come dell'oprare.

Come poi altronde, che da questa natural'espressione, qual' è nell'anima nostra, non habbia hauuto origine la notitia di Dio frà gl'huomini, chiaramente si può vedere; poiche non è stata questa vna opinione inuentata, & insegnata da qualche setta de Filosofi, nè vn pronontiato, da alcuna legge humana introdotto, e comandato da credersi, e da supporsi a tutt'il mondo, ma molto prima, che gl'huomini formassero leggi frà di loro, molto prima, che si ritrouassero le scienze, innanzi che si sian posti l'intelletti ad inuestigare

le

le cose, ò naturali, ò sopranaturali per via di ragione, inanzi (per così dire) che gli huomini, conoscessero d'esser huomini, già s'adoraua qualche Dio, e già si riconosceua l'essistēza d'alcuna diuinità: In sōma è questa cosa così antica, che quanto s'hà memoria, che vi siano stati huomini, tanto vi è ricordanza, esserui stato frà essi vniuersalmēte simigliante consentimento, & opinione: Quindi è, che non vi fù mai, nè grande, nè picciolo, nè sauio, nè ignorante, nè virtuoso, nè vitioso, nè ben educato, nè barbaro; appresso de quali non essendoui stata la notitia di moltissime cose, quali per altro poteuano più facilmente, & euidentemente conoscere, con tutto ciò questa sola vi sia penetrata con radici così profonde, che mai nè pur in vn solo s'estinguesse, anzi

che non vi è ſtato alcuno frà più antichi, quali giudicaſſe neceſſario affaticarſi con ragioni, e diſcorſi per ſtabilire, e ſuadere queſta verità.

Corraſi pur dall'Oriente, all'Occidente, e dal mezzo giorno al Settentrione; ricerchinſi tutti i ſecoli l'vn doppo l'altro; ouunque ſi ſono ritrouati degl'huomini, vi ſi ritrouerà ancora qualche forma di Religione, & vn ſeruigio di Dio, e ſe bene la diuerſità vi è molto grande, rende però teſtimonio, che non è già queſta vna dottrina ſolamente inſegnata da alcuno ad vn popolo, ma che l'hà ciaſcuno ritrouata, e letta nel ſuo clima, & in ſe medeſimo.

Si ſono ſcoperti da alcuni anni in quà più popoli nell'Indie, non conoſciuti nei paſſati ſecoli, & ogni dì ancora ſe ne vanno ſcoprendo. da quali ſe

ne

ne sono trouati di quelli, che viuono senza leggi, senza case, e senza vesti; ma senza qualche cognitione d'alcun Dio, nessuno se n'è anco veduto; Da quì possiamo certificarsi, che non è già cosa tanto naturale all'huomo, d'associarsi, di ricoprirsi contra l'ingiurie del Cielo, di cercar di viuere, e sostentarsi; come gl'è naturale, di conoscere vn'Autore della sua vita, il quale chiamasi Dio.

E se vi fosse, chi a tal euidentissima cõclusione voless'apportare qualche caso discrepante, altro non se le dourebbe dar per risposta, che colui, il quale in se niega hauer luogo la natura dell'huomo, non può esser altro, che vna bestia, già che per tale da lui stesso si condanna: Ma perche questa taccia non vi è stato alcuno, quale habbia volluto adossarsela, non si leg-

ge,che,ò de più remoti,ò de più vicini secoli siasi ritrouato, chi non habbia sperimentato con quanta sensibile proprietà inclinante si senta l'anima nostra tirare, & obligare alla veneratione, & adoratione d'vn oggetto, che sia più di se, e sopra di se, se bene a lei stessa ignoto, & incomprensibile.

In questo luogo s'hà d'auertire, esserli non poco ingannata l'antica gentilità, mentre follemēte alcuni chiamò ateisti,cioè huomini senza Dio, li quali in realtà nō erano tali,nè mai s'apposero a negare questo cōcetto naturale d'vna deità,che tāto viuamēte,& immortalmente nell'animo nostro risplēde; Ma solo s'auisorono come più sauij, & accorti, che nō s'accordaua già insieme tal cōcetto cō quel, che il volgo,ingānato dalla sua ignorāza, ò vana credulità, ò malitia

fol-

follemente teneua, ò pure con l' opinione di coloro, che per la propria autorità, e potenza dall' ambitione oltre il douere gonfiati, ò da se stessi, ò da chi voleua adularli, a lor medemi attribuirono l'essere Diuino.

Di questi tali diffamati al mõdo per ateisti fù vn Diagora, vn Meleo poeta, & vn Euhemere di Tegea, quali, cosa certa è, che d altra diuinità non si poterono conuincere sprezzatori, che di quella stessa, quale pure noi christiani sprezziamo, cioè non esser Dio alcuni di quelli, che la stolta gentilità per tali adoraua; anzi prouando essi, che quelli non erano Dei, perche non haueuano le perfettioni, e qualità, che alla vera Deità si conuengono, secondo che il dettame della natura l'insegnaua, si vede, che non negauano, ma asseriuano vn più alto concetto,

& vna più purgata cognitione di Dio, quale non discerneuano coloro medesimi, che li riputauano ateisti.

Raccontasi del detto Diagora, che gettò nel fuoco vn simulacro d'Ercole, e beffandosi di lui, disse: bisogna, che a me ancora tu faccia seruigio, col riscaldarmi; ma che per ciò egli non fosse altrimente distruttore d'ogni deità, lo dimostra ne' versi suoi, nel principio de quali canta: che ogni cosa vien gouernata da Dio. Narrasi di quell' altro, che diceua alli Egitij: se essi sono Dei, perche li piangete? se essi sono morti, perche li adorate? e questo era conuincere per falsi i loro Dei, e denotare, che l'esser diuino, non è di così bassa conditione, d'esser soggetto alla morte, ò con lagrime compatito. Quanto ad Euhemere di Tegea, ogn'vn sà, e

concor-

concordemente affermano quãti di lui scrissero, che egli fù chiamato ateista, per hauer scrita la vera storia, e genealogia de i Dei de'gentili, mostrando, come essi furono Rè, Principi, e gran personaggi, i cui ritratti, che si conseruauano per memoria, furono poi dall'ignorante volgo conuertiti in Idoli, e l'honore, che all'alti gesti loro si conueniua, fù tramutato in adoratione. Hor qual vi è di noi, che non ne creda hoggidì altre tanto?

Vi fù finalmente ne'tẽpi antichi Epicuro con suoi seguaci, quali s'opposero, à nõ voler cõsiderare più di quello vedeuã, ò con l'altri sensi praticauã, dicendo, iui terminarsi ogni essere, oue il senso non può hauer parte, nè douersi ricercar sopra di quello, che si vede, altra cagione dell'esser mondiale, e perciò ponto

non curorno d'inuestigare, ò sapere, se fuor di queste cose materiali, altro vi fosse, ma gl' errori di questi tali (conforme manifestamente si vede) furono parti non solo d'ignoranza nell' intelletto, ma di disordine, e capriccio nella volontà.

Nè deue la bestialità di gente così cieca, e mal consigliata cagionar marauiglia in alcuno, poiche non hà l'huomo inclinatione naturale, nè proprietà, per proprijssima che li sia, quale non possa egli priuare dell' effetto secondario, & estrinseco, con il suo libero arbitrio; per il che quantũque vediamo, e conosciamo, non esser cosa all'huomo più connaturale, che la conseruatione di se stesso, cõ tutto ciò si sono ritrouati di quelli, quali volontariamente s'hanno data la morte per qualche bizzaria, ò incentiuo d'honore.

nore, e vi sono alla giornata infiniti, che per somiglianti motiui non curano, anzi volontieri s'espongono a mille manifesti pericoli di perder la vita: Parimente vediamo, esser connaturalissimo all'huomo il seruirsi dell'intelletto, per conoscer la verità, e pure vi sono di quelli, che più si dilettano in machinar frodi, e buggie.

La volontà stessa, in cui risiede il libero arbitrio, ancorche di sua natura ella abborisca ogni male, e voglia ogni bene; cō tutto ciò molte volte in pratica, lasciando ciò le vien rappresentato per bene, s'appiglia ad altro, che se le propone per cosa in se mala, e questo è effetto della sua libertà. Nè vale dire, che non appetisce, ò si determina à voler' il male, se non all'hora, quando se le rappresenta sotto ragion di bene, perche

che non è proprietà dell'intelletto, il conosciuto male rappresentargli per bene, come nè anche il bene per male, ma ciò auiene per solo disordine, e violenza della volontà, che così vuole, e nel suo mal volere si compiace, e con questo sforza l'intelletto medemo, a disordinarsi, & ingãnarla, & in verità non vi sarà alcuno, che quando pecca, non conosca esser quell' elettione il peggio, perche altrimente non sarebbe colpeuole.

Da tutto questo, come chiaramente si vede esser moltissimi li disordini, che può causare la libertà nell'huomo, con violentare li stessi principij, e proprietà naturali; così dimostrasi, non esser da marauigliarsi, si sijno ritrouati di quelli, che se bene chiaramente conosceuano darsi sopra di loro alcun Nume, quale si deue amare, &

temere

temere, e seruire, pure allettati da loro disordinati appetiti, desiando vna piena libertà, e dissolutione nel viuere, fecero forza al loro intelletto, acciò non conoscesse, doppo essersi con la volontà determinati, a non voler' ammettere questo Dio, e nondimeno, se vengono costoro a cader in vn minimo pericolo, tremano, gridano al Cielo, & inuocano Dio: così temono di confessar Dio, per tema di temerlo, e tutta via la temenza delle cose minime fa, che pur lo confessino: anzi, perche non temono colui, che hà fatto ogni cosa, hanno d'ogni cosa timore; si come leggiamo di Caligola (conforme riferisce Soetonio) che minacciaua il Cielo, se pionesse sopra i suoi Comedianti, e poi al minimo baleno, che vedeua, si ricopriua con la sua cappa, ò si nasconde-

ua sin sott'il letto. e ciò al parer di Seneca *in l. 1. ir.* fù causa, che fosse amazzato dal popolo, non volendo sofferir colui, che sofferir non potea i Dei stessi.

Non solo non è questo cosa aliena all'humana fragilità, & ignoranza; ma tanto consequẽte al misero stato della corrotta nostra natura, che sembrarebbe più tosto cosa strana, e degna di merauiglia il credere, nõ vi fossero stati alcuni, etiandio in cosa più euidente, e manifesta di questa, quali, ò per errore, ò per capriccio si fossero posti a sostenere la propositione contraria, tutto che erronea, e senza fondamento alcuno; Ciò si è veduto in altre materie cõmunissimamente nel mondo, e più nelle persone riputate maggiormente acorte, e sauie, come furono quegli antichi Filosofi, tanti Heresiarchi, & Heretici,

così

così ne'tēpi ādati, come ne'presenti, anzi che per esperienza si vede, non esserui cosa, sopra di che si ponghino l'intelletti a discorrere, della quale tante opinioni non si formino, quanti sono gl'errori, che intorno ad essa possono imaginarsi.

Circa alle scienze naturali il medemo Aristotile (di cui cotanta honorata memoria si cōserua anche hoggidì frà Filosofi christiani) diede pur tal'hora in strauaganze grandissime; Sforzossi di persuadere, non esser propria qualità de corpi celesti il calore, attribuendolo alla collisione, & agitatione dell'aria, contra quello, che l'esperienza, & euidenza ci fanno palese tanto sensibilmente, quanto è l'istesso calore. Zenone negaua il moto. Democrito il stato, affermando non trouarsi nell'vniuerso cosa ferma,

ma, mà ogni cosa star'in perpetuo corso, & il mondo sempre perire, e sempre di nuouo nascere.

Vi è stato vn Copernico anco frà Filosofi, quale contra ciò, che il testimonio degl'occhi stessi c'insegna, s'è affaticato, ò realmente ingannato, ò per ingannare gl'altri, di dar ad intender, che il sole fos s'immobile, e la terra perpetuamente s'aggirasse, e de simili essempij potrebbero formarsene intieri volumi.

In quanto poi alle verità sopranaturali, e riuelate, ogni articolo di nostra fede hà prouato quest'infortunio perfettissimamente, come è manifesto a chiunque è pratico dell heresie, quali hanno dilacerato le viscere di Santa Chiesa, se bene questo solo a ponto della diuina essistenza è stato essente dal com-

mune

mune contagio delle follie de ſciocchi, e delle fellonie de mal- uaggi, ſi che Hereſiarca alcuno non vi fù mai, che pure habbi oſato poner bocca in ciò, di controuertere: ſe vi è Dio.

Ritornando dunque a noi, dico, che queſta notitia dell' eſſiſtenza diuina, che può chia- marſi vna theologia natura- le, quale neceſſariamente hà da eſſere in ciaſchedun' huomo (per rozzo, & indiſciplinato che ſia) è quella à ponto, che ſola c'è ricercata, & impreſſa per obligo della legge di natura nell'intelletto, con prohibirgli ogni contrario diſcorſo, & opi- nione; e nella volontà, ogni con- traria volitione, & amore; di modo, che, ſe ſi conſidera l' huomo nel ſuo ſtato naturale, quanti viſſero, nulla ſcuſa pote- rono hauere, ſe non conobbe- ro, & amorono il vero Dio, eſ-

ſendo

fendo che, se con l'operationi del libero arbitrio non haueſ-ſero impedito gl'effetti, che a tal notitia vanno in conſequen-za, cioè, ſe ſi foſſero ſeruiti del dettame della ragione, regola-to, & indrizzato à ſuoi fini dal-la natura, mai hauerebbero trauiato colpabilmente dal ve-ro loro oggetto, nè diſordina-to ciò, a che queſta ſteſſa noti-tia rappreſenta eſſer ordinati l' intelletto, e volontà.

Ma per cōchiudere, e ſtabili-re queſto primo ponto, cioè, che la cognitione dell'eſſiſten-za della diuinità ſia nell'huomo ingenerata, & inſerta dalla natura; reſta a conſiderare, non eſſer ſtato poſſibile, che da al-tro principio, ò motiuo eſtrin-ſeco, che da queſto della natu-ra ſi ſijno indotti gl'huomini, ad aſſerire tanto conſtantemen-te queſta notitia; poiche

ve-

vedendosi anco chiaramente, esser tal cosa all'istessa naturalezza dell'huomo contrarijssima, essendo che non può esso secondo la propria inclinatione desiderare, ò volere assolutamente, anzi à gran forza soffrir' alcuno superiore, che lo comandi, e che signoreggi la sua libertà, che li possa dar leggi, e violentarlo a quel, che non vorrebbe, sino ad esser tutt'il suo bene in podestà di esso; ma è necessario confessare, tutto ciò prouenire, perche conosce l'huomo, esser naturalmente inferiore, soggetto, & in tutto, e per tutto dipendente da vn altro senza parangone maggiore, e più perfetto di se, atteso che non sarebbe possibile, che agente alcuno alla natura inferiore fosse basteuole, per produr' in lui vn tal effetto.

E certo fa di bisogno, acciò s'ac-

s'accordino, e si conseruino insieme naturalmente questi due contrarij, cioè instinto d'indipendenza, e superiorità, e di dipendēza, & inferiorità, ch'habbiano egual parte, e forza nella natura, che sijno del pari in essa fondati, e radicati, perche (quando ciò non fosse) sarebbe mpossibile, che vno alla fine non hauesse affatto trionfato dell'altro; si che poi tutti gl'huomini, ò almeno qualchedun di loro tal volta nō fossero rimasti puri, e veri ateisti, che incapacitati, ad hauer nel loro cuore, e nella lor mente sentore alcuno di cosa a loro superiore, senza error colpabile hauerebbero attribuito alla specie humana il sommo dell'essere, & al libero arbitrio la suprema potestà, e dominio sopra l' humane attioni, e sopra la natura stessa, le quali cose non solo

lo con la ragione, mà con l'esperienza (come s'è veduto) euidentemẽte repugnano; Necessariamente dunque s'hà da dire, e credere, non esser possibile, che cosa alcuna alla natura inferiore habbia potuto far' aderire con tal fermezza l'intelletto, e la volontà nostra ad vn principio, al quale tanto repugna il naturale instinto del libero arbitrio, che più appetirebbe non fosse vero, acciò non contrariasse al suo dominio; e potesse far leggi, e prescrittioni alla sua libertà.

Dal vedersi ancora, che nella sola specie humana hà luogo, & è sempre stato viuo vn' instinto naturale di religione, come di proprio, vero, e reale oggetto, e fine vltimato, tutto che per la diuersità d'opinioni, & inclinationi diuersissima, mãtenendosi sempre saldo, & irre-

fragabile questo principio di culto d'alcun Nume soprano, ne viene in consequenza, che vn tal'instinto non sia erroneo, & accidentario all'huomo, mà bẽ si proprio, e fondatissimo nella realtà: In quella guisa almeno, che per la longa osseruatione sperimentiamo, esserui alcuna specie d'animali nel presagire diuersi effetti accidentarij della natura, come le tranquillità, ò le tempeste del mare, la serenità, ò conturbamento dell'aria, & altre simili, e se bene da medemi animali non sia attualmente conosciuto il presagito effetto, mà solo per vn certo instinto di natura presentito, non lascia, d'esser men vero, e certamente inferito per consequenza naturalmente infallibile dall'osseruati presagi: Così parimente, ancorche dall'huomini non sia perfettamente compre-

preso il termine di questo loro instinto, non può lasciare d'esser men vera, e certamente supposto, e conosciuto per necessario da credersi.

Il che quanto più è vero, tanto manifesta per verissimo, esser impossibile, ch'vna tal'inclinatione naturale ad'ogni indiuiduo di tutta la specie humana non habbia relatione ad alcun termine; mà sia indrizzata al niente, habbia per oggetto vn'inganno, e finalmente sia vn'impressione della natura (quale niente opra in darno) che tolga all'huomo senza necessità il più bel preggio, che gl'habbia dato, cioè il stimarsi libero, assoluto, & indipendente. E che di più stij tormentandolo continuamente con timori, ò di nõ oprar bene, ò d'esser preuenuto con qualche castigo, e mille altre soggettioni, che la sinderesi

interiore meglio esperimenta di quel, che la lingua sappia spiegarle.

Laonde se tal'inquietitudine dell'anima nostra, che prouiene da questo solo instinto di religione, col quale s'auede essere constretta a riconoscere vn superiore inuisibile, honorarlo, & amarlo come buono, stimarlo, e temerlo come giusto giudice delle nostre attioni; questa inquietitudine, dico, se fosse fondata in vn errore, & imaginatione chimerica, mostrarebbe esser l'huomo la più ridicola chimera, che mai sognar si potesse, poi che quell'istesso instinto di religione à lui proprio, & ad ogn'altra creatura negato, per il quale viene constituito la più perfetta di quante ne contiene il mondo visibile, lo renderebbe insiememente la più imperfetta, la più difor-

ſordinata, la più ſciocca, e finalmente la più miſera di tutte l'altre.

Imperfetta in vero, perche in ſe medeſima hauerrebbe mancamento di quell iſteſſo, che la rende la più perfetta, che è l'intendere il vero, voler, & amar' il bene: Diſordinata, perche non hauerebbe alcun proprio fine, come huomo, cioè, come ragioneuole, e ſpirituale: Sciocca, perche ſeguirebbe con tutte le ſue forze quel, che non è, e dietro ad vna chimera n'anderebbe perduta: Miſera finalmẽte, & infelice, perche in vece di goder liberamente, e ſenza alcun riſpetto de' beni, e della felicità della propria natura, che è il comando, e poſſeſſo pacifico di queſto mondo, quale non le viene viſibilmente prohibito, & in luogo di dilettarſi in tutto ciò li è poſſibile, coſi in-

terna, come esternamente; tirarebbe vn giogo, sotto del quale proua detto huomo non solo la priuatione di tutto ciò; mà vana, & inutilmente, poi che nō sarebbe questo in risguardo di maggior bene, nè con speranza d'alcun premio, ma solo per tormentarlo, affligerlo, e miseramente infelicitarlo.

Hor se tutto questo è impossibile, non dico solo ad essere, ma nè pur a concepirsi, per hauer'in se stesso vn contradittorio formale, asserendosi l'huomo sotto la medesima considerazione, il più perfetto, & il più imperfetto, il più ordinato, & il più disordinato, il più saggio, & il più sciocco; finalmente il più felice, e beato; & il più infelice, e misero di tutti gl'animali vili, & imperfetti. Bisognerà dunque necessariamente conchiudere, che questo instin-

to di religione, che è naturalmente nell'huomo, habbia il suo oggetto fuor di esso, il quale sia essentialmente vero, verissimamente buono, e tale, che vn giorno habbi a satiare quell'innato appetito, che di esso si sente nell anima nostra.

Io non sò in verità, quali argumenti più chiari, e concludenti di quanti sin'hora ci hanno manifestata la verità, e realtà dell essistenza di Dio, potessero addursi, per prouare l'essistenza, e realtà di noi stessi; siche, chi a quelli vorrà riflettere, sarà facile l'hauerne certezza, & euidenza: con tutto ciò, perche è da hauersi compassione ad alcuni (a quali propriamente è indrizzato questo discorso) che per hauer sortito dalla natura insieme cō l'ignoranza quasi affatto inuincibile, vn'ingegno sofistico, vna men-

te ſempre dubbioſa, ò vn prurito importuno, di voler ſapere ſopra di ciò, a che ſi eſtende la loro capacità, più per diffetto di queſto, che di ſiniſtra intentione, ſono quaſi che sforzati a prouar' in ſe ſteſſi vna non sò qual mala ſodisfattione, e diſturbo, mentre vogliono aſſiſſarſi sì in queſta, come in altre verità con rifleſſioni, e diſcorſi.

Biſogna per tanto additarli ſecondo la precedente dottrina, che la cognitione dell'eſſiſtenza di Dio è nell'huomo vn primo principio di cognitione, e ſe in eſſo non ſi ferma, e quieta l'intelletto, hà neceſſariamẽte ad intricarſi, e confonderſi, il che in fatti hanno infelicemente ſperimẽtato quanti oſarono di ponerſi in queſti labirinti, ſenza tenerſi ſempre a queſto filo, approuando poi (indotti dall'eſperienza) che i

pri-

primi principij di cognitione, non possono da altri principij prouarsi, più di quanto prouino loro se stessi, e che è vn'euidente sproposito, voler formare dubbio di quello, che non si può dubbitare, non essendo in realtà altro questo, che intorbidar'il sereno, per più serenarlo, confonder l'ordinato, per più ordinarlo, e finalmente chiuder gl'occhi alla luce, per più vedere.

Non s'auedono questi meschini, che pigliano per a ponto (come si suol dire) la medaglia al rouercio, e che tanto si lontanano dalla cognitione, e verità certa, & euidente di Dio, che pretendono, quanto fanno ricorso ad altro più alto principio, ò ad altro discorso, ò cognitione astrattiua; ma solo bisogna rimettersi a quell'istesso, che la pratica c'insegna, come

pur faciamo in tutte l'altre cose, in quel, che spetta à sapere, se siano vera, e realmente, ò nò, se siano di questa, ò di quell'altra conditione, natura, e proprietà, le quali, oltre che sarebbe pazzia voler prouare cō altri principij, e discorsi esser così, conforme l'esperienza, e notitia pratica ci dimostra; essendo questa (come si è detto) la somma delle proue, e delle demostrationi, per necessità euidentissima ne segue, che, se non si fermiamo in essa, che è il fonte d'ogni notitia, e conditione, quanto più il nostro discorso da lei s'allontana, tanto più resti debole, oscura, & ineuidente la conclusione, e notitia di quel, che cerchiamo di conoscere per tale discorso: Anzi che, se vogliamo essaminare con ragioni ciò, che pratichiamo con sensi, s'auediamo,

mo, che in vece di prouarlo maggiormente, e più euidentemente dimostrarlo; saressimo cõstretti a giudicarle cose chimeriche, & impossibili, se non praticassimo, esser conuinti del contrario da quelli irrefragabili primi principij d'esperiẽza.

Pigliamo per essempio il vedere; chiara cosa è, che alcuno fù mai sì cieco, quale negasse, darsi potenza visiua, & oggetto visibile, e pure ogni volta, che si pone quest'esperienza in consulta del discorso, nè meno i più dotti, e sauij possono a sufficienza capire, in qual maniera si vada tal cosa; da che prouenga, e come sia possibile, che vn'oggetto puramente materiale, e lontano, inuisibilmente si faccia presente, e visibile all'occhio, e che in esso si formi vn'imagine di quello rappresentante ogni minima particella,

con la ſua proportione, colore, figura, e tutte l'altre qualità diſtintiſſimamente.

Si è affaticata in darno tutta la filoſofia ſin hora, per inueſtigar di ciò le cagioni. Diſſero li Platonici: farſi la viſione per i raggi viſiui, mandati dalla potenza all'oggetto, & li Peripatetici affermano, farſi per la recettione delle ſpecie viſibili, tramandate dall'oggetto alla potenza; ma, nè quelli viddero mai li raggi viſiui, nè queſti le ſpecie viſibili: Mille altre intricate opinioni intorno a queſta ſola queſtione s'aggitano nelle ſcole, ſenza niente di certo conchiuderſi, quali non è qui luogo di riferire; ſolo ſi sà, & è noto a tutti, eſſer proprietà dell'occhio il vedere, e degl'oggetti materiali poter'eſſer veduti, perche così l'eſperienza c'inſegna; ma come ſi faccia queſto,

e perche, è del tutto incerto, & al nostro discorso comprensiuamente impercettibile, talmente che, se l'intelletto non volesse appagarsi di quel, che la natura praticamente l'insegna, sarebbe forzato a dire: esser impossibile tal potenza, e tal'oggetto, perche tutte le sue ragioni, e discorsi non arriuan'a conchiudere cosa alcuna di stabile, e certo, anzi ne men del tutto probabile in questa materia.

Se s' attendono dunque le ragioni speculatiue, & i discorsi oscuri, e molto astratti dell'intelletto, vi è molto minor fōdamento, per conceder, si dia occhio, che veda, e cosa, che sia veduta, di quello vi sia, per non conoscere, che vi sia Dio; e se per non ritrouar l'intelletto (mercè sua imperfettione) ragioni demonstratiue, & euidēti, oltre di quello l'insegna la

natura, e la pratica, voleſſe dubbitare dell'eſſiſtenza di Dio, maggiormente hà da dubbitare, anzi negare di queſto vedere, & eſſer viſto, che pure l'eſperienza l'inſegna, ſenza che ne troui col ſuo diſcorſo altra ragione demonſtratiua, & euidēte: Perche, che vi ſia il vedere, ſuppoſto che non vi foſſe ſtata la luce nel mondo, mai hauerebbero penſato l'intelletti noſtri, nè pure per imaginatione, che foſſe ſtato poſſibile vn tal ſenſo: Ma quādo pure per poſſibile ò impoſſibile nō foſſe proprietà della natura intellettiua, l'hauer innato al ſuo intendere queſto principio, e notitia della diuinità, vi ſarebbero ācora niētedimeno infinite maniere, & infiniti mezzi termini, per prouarne demonſtratiuamente nō ſolo la poſſibilità, ma l'eſſiſtenza, eſſendo che non v'è creatura,

ra, ò cosa nel mondo, che ciascheduna in particolare, e tutte in generale non portino impròntato nel loro essere, e natura qualche carattere, ò qualche raggio, e luce di quel Dio, che le fà essere, che l'hà ordinate, e che le conserua, e gouerna; come appresso ne' seguenti capitoli si dimostrerà.

Si proua l'essistenza di Dio per la dipendenza del mondo.

CAPITOLO SECONDO.

RIMANENDO l'anima nostra certificata della Diuina essistenza, per esserle ciò inserto, & ingenerato dalla natura (si come nell'antecedẽte capitolo s'è mostrato) non per ciò deue lasciar di conoscer, & inuestigar' altronde que-

questa verità, per farla maggiormente constare. Per il che s'accinga hor'a discorrere, ò di tutt'il mondo insieme, ò di qualunque delle sue parti, e vedrà chiarissimo, che senza riconoscer'vn sopranaturale principio, non può capirsi, in qual modo habbi hauuto origine l'esser della natura, e di doue habbia sua perfettione la moltiplicità, varietà, limitatione, e l'ordine di tutte le sue parti.

Vedesi, girando gl'occhi all'intorno di questa bassa, per primarij fondamenti del tutto quattro elementi, che per la participanza di quattro qualità frà se stesse contrarie, si rendono frà di loro simbolici, ò dissimbolici; cioè più, ò meno simili, ò dissimili, e da quelli poi come da soli primi principij frà se stessi opposti, si scorge, originarsi tutto ciò, che'l mondo.

do contiene, la qual cosa certo, (se si vuole col discorso rifletterui) ci può sembrare non meno marauigliosa, e sopranaturale, che naturale, & ordinaria; essẽdo che quella stessa esperienza, quale ci fà vedere, componersi d'elementi, e qualità contrarie tutti i misti, ancora c'insegna, esser la contrarietà più proportionata a disunire, separare, e distruggere, che a congiongere, componere, e conseruare, per li quali dunque marauigliosi accopiamenti, e straordinarie misture, se non si riconoscesse vna sourana cagione, al cui beneplacito habbia corrispósto potenza eguale, per far ciò, che gl'è piaciuto, e come gl'è piaciuto, trõcarebbesi il filo ad ogni buon principio di ragione, e discorso.

Conoscesi di più, che questi misti si diuidono, e distingono in

in vna moltitudine quaſi infinita di generi, ſpecie, & indiuidui, ciaſcheduna delle quali coſe hà per vna parte il ſuo eſſere perfetto, ma per l'altra limitato; vna ſcambieuolmente è ſubordinata, e preſuppone l'altre; ogn'vna riconoſce molte cagioni, ſi del ſuo eſſere, come del ſuo conſeruarſi, e finalmente tutte hanno in ſe ſteſſe tal ordine, del quale ſe non s'ammettesse, darſi alcuno principio, da ſe ſteſſo l'intelletto ſi confonderebbe, e negarebbe ſenz alcun fondamento quello, che tutti i fondamenti, e principij di cognitione diſmoſtrano, e ſuggeriſcono non ſolo per vero, ma neceſſario.

In oltre, alzando gl'occhi all'in sù, ci ſi rappreſentano infiniti corpi celeſti, & altre tanti moti diuerſi: Quelli come machine nella quantità quaſi immen-

mensi;nella proprietà,e virtù di non compresa bellezza, & attiuità;nella sostanza, anzi ne' stessi accidenti per il più inuariabili: Questi moti poi frà di loro molto diuersi, ma d'vna diuersità in vn perfettissimo ordine conformissima; tutti vnitamente velocissimi, senza che mai cessino per vn minimo instante, nè che mai si rallentino, ò ammettino variatione alcuna in tante migliaia d'anni, che stanno mouendosi, nè mai l'vno cõtra l'altro si vrtino; In somma sempre a se simili cõ quella più perfetta misura,e proportione, che l'intelletto nostro distintamente non può capire, ò concepire; per il che,se non si conchiudesse: esserui stata, e continuamente assisterui qualch'intelligenza sourana, nella cui idea siasi disposto, e molto bene ponderato questo gran disfegno;

ſegno;e qualche opifice volontà di ſomma, infinita, & indefeſſa potenza, per porlo in eſſere, e per conſeruarlo con vna viua,& attualiſſima forza eguale in tutto a quel primo grado d'intentione, col quale cominciò;ſe non ſi conchiudeſſe, dico, tutto ciò per infallibile, chiuderebbeſi l'vſcio con inganno manifeſto alla cognitione di tutte quelle verità fiſiche, e naturali, che da queſto neceſſariamente dipendono.

Vedeſi finalmente in noi ſteſſi,(ſenza andar' altroue à mendicar proue, & euidenze) vn' abbreuiamento dell' vniuerſo, cioè vn' altro mondo, benche picciolo; iui,che coſa non ſi conoſce d'ingegno,d'artificio,e di potenza? Nel ſolo corpo racchiudonſi quaſi infinite parti, compoſitioni,& ordinanze con perfettiſſima ſimetria frà di lo-

ro disposte, si che ciascheduna hà il suo vfficio, e niuna di esse è fatta per se stessa, ma per oprare, & esser'vsata dall'anima, tutte si compatiscono insieme, e si tramandano aiuto cō l'humori, e l'vna l'altra difende dall'esterne violenze; l'inferiori sono sogette, & vbidientissime alle superiori, e tutte intente al fine, per il quale son fatte, cioè per la vita, sanità, & operationi di tutto il composto: Si distingono quiui tāti organi, e potenze sensitiue, quante specie son' al mondo d'oggetti sensibili, e sēza che queste potenze habbino preuenuto, ò preueduto la conditione de loro oggetti, nè per il contrario, questi delle potenze, tutto ciò sperimentasi fatto, & ordinato. In somma nella fabrica di questo nostro solo corpo ritrouiamo vn dissegno, che non può esser parto, ò idea,

che

che d'vn sauijssimo Architetto, & effetto, che d'vna vniuersalissima, e potentissima causa.

Di più, è in noi vn'anima questo corpo informante, quale nõ essendo di conditione materiale, ma vn semplice, & indiuisibile spirito, e per consequenza di natura al tutto opposta, e contraria a quella del corpo; con tutto ciò in maniera cõ esso si proportiona, & vnisce, che quasi fossero vna cosa stessa, tutto l'informa, viuifica, e gouerna: e col suo intelletto, e volontà tutto lo regola, lo diffende, lo conserua, lo muoue, e lo trattiene quando, e come le pare; il che, se non è sufficiente, a farci capire, che trahe l'huomo sua origine, e dipendenza da vn principio a se, e per consequenza a tutta la natura superiore, è vn negar se medesimo, e voler ripugnar' a se stesso.

Se

Se poi tutto questo, che toccato s'è di passaggio, e confusamente, si vuole minutamente smidular', e distintamente ponderare, per euidente proua del nostro intento, fermiamosi primieramente con l'intelletto, a considerare: esser' in noi stessi congionto, & vnito tutto quello, che nel mondo è separato, e diuiso; poiche oltre l'intēder', e discorrere, sperimentiamo in noi cinque sensi, e conosciamo ciò non solo commune a tutti gl' huomini, ma anch' agl'animali; a questi però non egualmente, secondo che ineguale è la perfettione della lor' animalità; Vediamo appresso, esserui vn'altr'ordine di cose, come alberi, e piante, quali con noi non cōuengono nell esser sensitiuo, ma ben sì nell'esser vegetatiuo, cioè nel muouersi intrinsecamente, col nutrire, e crescere di quan-

quantità, e mole, di virtú, e vigore, e conforme le mutationi delle ſtagioni, e de tempi variarſi, ſin'ad inuecchiare, & affatto inaridirſi: Diſcerniamo poi vn'altra moltitudine di coſe, quale non hà con noi ſimigliãza nelli predetti tre gradi, ma in vn'altro, che è l'infimo, e di tutti il meno perfetto, cioè in vn'eſſere affatto morto, e di queſta sorte ſono l'elementi, e quant' altre miſture ſi ſcorgono in eſſi come pietre, minerali, & in sõma tutto ciò, ch' è priuo di vita.

In queſti dunque quattro mẽbri di diſtintione, cioè intendere, ſentire, vegetare, & eſſere, conoſciamo per teſtimonio de noſtri ſenſi compreſo tutto ciò, ch' il mondo contiene; ma non comprendiamo già con queſti ſoli teſtimonij, quale ſia la loro totale eſſenza, in qual maniera, e per opra di chi tutte queſte

parti

parti habbin' hauuto il primo loro essere, & in quello si conseruino, perche tutte nell'huomo solamente s'adunino, e gradatamente nell'altre cose si vadino diuidendo, fin' a rimaner' in vn solo; Non sapiamo, perche l'vltimo grado, cioè l elementi non habbi altro, che l'essere, nè possa crescere, nè vegetare; e l'alberi habbino il solo crescere, e vegetare, nè possano sentire; e similmēte gl animali possedino sol il sentire, e non l'intendere, e discorrere: arriuiamo però con ogni euidenza a conoscere, che non siamo già noi, ò alcun'altra di queste parti de gradi di cose, quale habbia dato all'huomo, & agl'altri il primo essere, e che gl'habbia così distinti, diuisi, & ordinati.

Si che, quanto siamo certi, non potersi vn tal'effetto a noi stessi ascriuere, tanto dobbiamo

ancora esser sicuri, che non è senza causa, e principio, anzi necessariamente douer cercarsi non negl'ordini all'huomo inferiori, poiche vedesi per esperienza, che tutti hanno bisogno, e necessità d'vna causa effettiua, e tutti sono dipendenti; ma douer cercarsi in qualched'vn'altro a questi, & ad esso superiore, & indipendente, per non darsi processo in infinito.

In oltre, noi vediamo in quest' vniuerso quasi infinite specie d'animali, nell'aria, nella terra, e nel mare, & ogn'vna di queste specie tiene quasi infiniti indiuidui, e pure ogn'indiuiduo hà la sua causa, e principio; perche dunque non doueraßi maggiormente ammettere, hauerlo ogni specie? Si come quest'ordine di ciascheduna cosa in particolare prouueniente dà suoi particolari principij,

cipij, dall'esperienza chiaramente si mostra, hauer propria causa effettiua, & esser da quella dipendente; qual ragione vi potrà essere, per ciò negare a tutte insieme, non essendo altro la natura, e proprietà del tutto, che quello risulta dal raccolto delle parti?

Se questo tutto participasse solamente, & hauesse relatione con le sue parti, come causa effettiua, potrebbe esser' in tal caso, che non fosse soggetto alle qualità medeme, che communica al suo effetto, e ch'egli non fosse dell'istessa natura, & essenza con loro; conforme non si ricerca in vn'Artefice, l'esser dell'istessa natura con la sua statua, pittura, ò altr'opra; ma concorrendo tutto questi vniuerso nelle sue parti, come principio, e constitutiuo materiale, e formale, è affatto im-

possibile, ch'altra natura, e proprietà se gli conuenga di quella, ch'all'istesse parti da lei formalmente si communicano.

Il ponto stà hora, di far constare, qual sia l'ordine di queste cause; se tutte particolari, ò alcuna vniuersale ve ne sia; se tutte secondarie, e dipendenti, ò alcuna primaria, & indipendente debba riconoscersi, dalla quale tutte l'altre dipendino.

Certo che senza molta difficoltà possono risoluersi questi dubbij, e manifestare euidentemente la necessità, di confessare sopra le particolari altre vniuersali cagioni; poiche a questo l'esperienza ci fà la guida, non solo nell'influenze, e causalità del mondo superiore, ma ancora in quelle delle prime qualità, & elementi del mondo inferiore; nè ponto più difficile si rẽde il prouar'anche eui-

euidentemēte,che è di bisogno fermarsi alla fine in vna prima frà queste vniuersali, quale di tal maniera concorra con tutte, che ogn'vna da lei, ma essa da niuna dipenda, & è cosa certissima,che quanto più si và ascēdēdo nell'ordine di queste cause efficienti più vniuersali,tanto più hà da restringersi il loro numero, e finalmente (se non vogliamo procedere all'infinito) deue giongersi ad vna sola, sopra della quale altra non ve ne sia, e sotto della quale tutte si riducano,e questo è Dio.

Per praticar maggiormente questa ragione, riflettiamo all' indipendenza essentiale, ch'hāno insieme i quattro gradi di tutto l'essere: il sensitiuo dall' intellettiuo,dall'vn,e dall'altro il vegetatiuo, e da tutti tre l'esser materiale,e morto: dal che possiamo adesso inferire, che

non sono vniti nell'huomo al suo grado intellettiuo tutti gl' altri tre, senza qualche causa effettiua (l'istesso dico proportionatamente de sensitiui, e vegetatiui, rispetto a gradi, che in loro s'vniscono) poiche noi vediamo, essere naturalissimo ad ogni cosa l'amare, e quietarsi nella simplicità del proprio essere, nè volontieri, ò naturalmente mescolarsi, & vnirsi insieme più cose frà di loro cõtrarie, ò diuerse, se non a forza d'vna virtù superiore, che le muoua, e quasi le sforzi, e necessiti a tal mistura, vnione, e compositione, e questa verità è tanto chiara, che si può dir vn primo principio di cognitione.

Sè dunque v'hà da esser vna causa effettiua, ch'habbia constituito nell'huomo l'vnione di queste parti, ò gradi; bisogna sij tale, ch'in tutti essi habbia

forza

forza per constituirli, insieme vnirli, e conseruarli; sia tale, che vi concorra non solo come il Padre, la Madre,& il Sole,ma antecedentemente, come causa primaria,e constituente la vera formalità dell'effetto prodotto, anzi che per le medeme ragioni, che l'huomo è l'vltimo grado di perfettione, al quale tende tutto l'oprare della natura,e che in esso s'vniscono tutti gl' altri gradi, è necessario, che non solo habbia tal causa, e principio vn'essere da tutto l'vniuerso distinto; ma sia del medesimo ancora vnica, assoluta, & adequata cagione.

Poi che è affatto impossibile, che l'huomo, il quale in quanto al corpo tiene quasi innumerabili membra diuerse,tanto dentro di se,quanto fuora, si ben' ordinate, e marauigliosamente trà di loro vnite,e compartite;

e di vn'anima ragioneuole questo corpo informante, e viuificante, qual'è di tal'essenza, natura, e conditione, che intelletto alcuno non può capirla; che l'huomo, dico, di tal sorte composto, sij vn'opra pura, e solamente d'vn'altr'huomo, massime che si sà, che tali membra, e parti, ancorche il Padre, e Madre dormino, e nulla vi pensino, pure occultamente entro d'essa si formano; Anzi molte volte essi non volendo, pur si compongono, e tal volta ancorche voglino, non le ponno formare; per il che si deue dire, e confessare, che l'huomo è vn'opra, che procede da altra sopra, e potente mano, e da vna sapienza illimitata, & infinita.

Onde s'hà da auertire, che quādo il Padre genera il Figlio, non lo fà con arte, & intendimento, perche per via dell'in-

intelletto

telletto nō hà l'huomo vigore, nè virtù di far'altro, che opre artificiose, e non già naturali; ma vi è di bisogno d'vn supremo Agente, il quale sia l'autor della natura, e se bene l'huomo hà naturalmente in se la natura di generare, quale hebbe da suo Padre, & esso dall'Auolo, e così ascendendo vno dall'altro, però nessuno formò, nè potè formare questa virtù di fare il corpo del parto con arte, e modello, quale non si possa poi, nè sminuire, nè accrescere, nè essentialmente variare; ma ciascuno la suppone già formata nell'humana natura da altro Artefice, potente, e sapiente, per poter', e saper crearla.

Com'a ponto si vede chiaro, che per imprimere la forma del sigillo in carta, ò cera, non basta il braccio, e forza del Segretario, perciò che altro egli non

fà, che applicar l'impronto del sigillo nella carta, ò cera; ma vi vuole l'artificio del maestro, il quale con ingegno, & arte l'habbi prima dissegnato, e scolpito: Così nel formar il corpo humano, non basta la virtù formatiua del Padre, e Madre, li quali solo applicano la qualità, e la materia, e non formano il corpo con giudicio, & arte; ma si suppone, che da vn perito Artefice prima sij stata formata tal natura con molt' industria, & ingegno. Onde si come chi dicesse, che'l Segretario, quale improntò col sigillo la figura nella carta, esso sij l'autore di tal figura, sarebbe vn' euidente sproposito, poiche l' autore fù quello, che formò, & intagliò tal figura nel sigillo: Così bisogna necessariamente confessare, che grand'errore sarebbe il dire, che l'autore dell' huomo

huomo sij solamente suo Padre, e non conoscesse altro principio, nè altra causa fuor d'esso: e quello, che dell'huomo si dice, si può anche di tutti gl'altri animali affermare.

Laonde si deue euidentemẽte conoscere, esser'affatto impossibile, che'l modo di generarsi l'indiuidui in ciascuna specie, del quale al presente la natura si serue, sia stato quello, col quale fù prodotto il primo indiuiduo in qualonque delle medeme specie, si che non habbi a riconoscersi altra causa effettiua dell'huomo, che'l concorso del padre, e madre; e degl'altri animali, il seme, ò l'ouo; dell'herbe, e piante, il seme, ò inserto; e finalmente di tutte le misture, e compositioni elementari, il moto di trasformarsi, e trasostantiarsi d'vna forma in vn'altra.

Vorrei io ſapere da chi ciò negaſſe, ſe tutti l'indiuidui vegetanti, & animati (per pigliar da queſti l'eſſempio) quali hoggidì ſono, e furono ne' tempi andati, riconobbero tutti ſua origine da ſeme d'altro loro ſimile, nel modo, che hora ſi pratica, ò pur'alcuno vè ne fù, che ſenza ſeme ſi produceſſe? voglio dire; ſe fù prima l'albero, ò la ſua ſemenza; ſe l'ouo, ò la gallina; ſe l'huomo, ò la donna? Se mi ſi riſponde, che prima fù l'albero; dimando, ſe quello, che fù naturalmente da ſe ſteſſo nato, era dell'iſteſſa qualità, e natura di quelli, che hora naſcono dal ſeme, e ſe queſt'è, perche dunque de ſimili alberi la natura ſenz'alcun ſeme più non produce? chi le prohibiſce hora quello, che li fù conceſſo all'hora? Se poi ſi riſpondeſſe, che dett'albero non

era

era dell'istessa qualità, e naturalezza degl'altri, quali nascono del suo seme; ma (soggiongo io) da chi fù poi variata nell'altr'alberi questa loro natura? e come può variarsi senza distruggersi quella natura, che gl'è essentiale, & intrinseca? L'istesse obiettioni si possono fare, a chi dicesse, che prima la natura produsse il seme di tutte le piante, dal quale esse poi ne vēnero; perche, dico, nō s'è mai più veduto al mondo, che l'istessa natura habbi prodotto alcun'altra semenza di qualche albero da se stessa senza dipendenza d'altra pianta?

Se la gallina fù prima dell'ouo, com'è stata prodotta? se naturalmente senz'ouo, dunque quella prima, essendo dell'istessa qualità (come si suppone) e naturalezza di quest'altre, perche di tali galline prodotte senz'-

senz'ouo più non si vedono ? Quero se dalla natura fù prodotto l'ouo prima della gallina, perche l'istessa natura di simil'oui più non produce senza gallina ? In oltre, non essendo quel primo ouo prodotto come l'altre, non sarà stato dell'istessa naturalezza dall'altre, e per ciò non poteua come dell'altre naturalmente da esso nascer il pulcino.

Questo, che degl'alberi, e galline s'è detto, si può anche degl'altri animali sensitiui, e dell'huomo stesso affermare, perche vedendo, che ogn'vno dipende, & è naturalmente generato da due principij, cioè da maschio, e femina: da huomo, e donna; chi volesse dire, che il primo naturalmente sij nato da se stesso senza dipendenza d'alcuno, molto s'ingannarebbe, poiche, come si sono accordati in-

insieme,prima che vi fossero,di prodursi in vn'istesso tempo, e con tale naturalezza, simiglianza,e proportione trà di loro? E se non insieme in vn'istesso tẽpo da loro medesimi si son prodotti,ma vno sia venuto dall'altro; vorrei sapere,se il maschio dalla femina; l'huomo dalla donna,ò vice versa son nati? & in qualonque modo fosse stato, tal generatione non sarebbe già naturale, come l'altre, atteso che di tal'huomini,e di simil' animali hora la natura in detto modo più non produce, come sà essa, che hora com' all'hora non v'è più di bisogno di tal produttione indipendente da altri? se tal'virtù produttiua indipendente l'era intrinseca, e naturale, perche hora n'è priua? se hà in se virtù sufficiente, per produre di ciascheduna specie d'animali il maschio, e

la femina senza dipendenza l'vn dall'altro, a che effetto tien soppressa, & inutile tal virtù? come, e perchi s'è fatta dipendente, d'assoluta; inadequata, & imperfetta, di perfetta totale, & adequatissima? Certo, che non potrebbe dirsi (se ciò fosse) oprare necessariamente, e quanto può, come se le conuiene; ma libera, e voluntariamente, il che repugna alla qualità dell'operationi naturali, non essendo la natura vn principio intellettiuo, e libero, quale da se stesso si determini, a far ciò, che vuole, e lasciar ciò, che non vuole.

Confessisi per tãto, che quella prima produttione non fù naturale, ma da vn principio estrinseco, e superiore a tutta la natura, il quale hà creato questo mondo, e per adornarlo habbi anche creato tutti l'indi-

uidui di ciascuna specie, di piã-te, animali, & huomini, a quali poi hà dato potere, e naturale virtù, di propagarsi, cõ loro semi, a chi in vn modo, & a chi in vn'altro, come successiuamente poi s'è osseruato, & osserua, sì che sempre resta conchiusa, e stabilita la verità della Diuina essistenza.

Ma per conuincere ogni più sofistico, e cauilloso intelletto, argumentisi così: O tutte le cose, quali sono, e furono nel mõdo, son state tutte prodotte, e dipendenti nel suo essere, & oprare, ò alcuna di loro è improdotta, & indipendente; se mi si rispõderà, esseruene qualcheduna improdotta, & indipendente da altri: già questa è quella, che noi andiamo cercã-do, cioè Dio; Ma se mi si dirà, che ciascuna è stata prodotta, e dipende; certo che non mi si

potrà

potrà negare, esser di bisogno, che ò sia stata prodotta da alcuno, fuori di questo numero prodotto, ò pure da alcuno essistente in detto numero; quest'vltimo non può essere, essendo che, se quella, che è parte, hà prodotto il tutto, ne segue, habbi anche prodotto se stessa, cosa egualmente impossibile dell'impossibilità stessa, poi che è principio irrefragabile d' vna vniuersal'esperienza, che niuna cosa può dare a se stessa il primo essere, verità così ben'intesa dal medemo intelletto, che non potrebbe per quanta forza si facesse, ridursi nè pur a concepir'il contrario, implicando ciò sì euidentemente, come il dire, ò concepire, ch'vna cosa sia insiememente, e non sia; operi, e non operi, sia prima d'essere, & acquisti l'essere doppo ch'è, che tanto è a dire, ch'vna cosa operi,

ri, per darsi il primo essere, la qual cosa non è anco in essere, per poter oprare: Chi ciò dunque asserisse del mondo, non s'imaginarebbe vna cosa del tutto inaudita, tant'è lontano, sia insegnata dalla natura di questo tutto, anzi che dalla medesima natura proclamata per impossibile? Doueraßi dunque confessare, che tutta la serie delle cose deue esser prodotta primieramente da alcun agente, qual sia fuori del numero delle cose prodotte, talmente, ch'esso sij improdotto, quel, che à pōto si cōuiene alla diuinità.

Da questo, che s'è detto, resta confutato quel sogno più tosto, che discorso d'intelletto vigilante da alcuni ciechi gentili fantasticato, cioè, esser questo mondo vna compositione non principiata, ma eterna, e però non cagionata da alcuna

virtù superiore a lei estrinseca, ma semplicemente da se stessa. Qual' ignoranza maggiore, e follia più espressa può concepirsi, che assegnare a cose successiue, e temporanee la ragione d'eternità? Se tutto ciò, che nella natura si fà, e s'è sempre fatto, misurasi col tempo, & il tempo altro non essendo, che la misura de'stessi moti, & operationi naturali, a qual parte della medema natura si conuiene l'eternità? Certo che non al tempo, e moti, che in essa furono per il passato, poi che tutti finirono; non a presenti, ò futuri, perche tutti, ò cominciorono, ò hanno a cominciare; Si che dunque, quante cagioni efficienti hà la natura, ò furono, ò sono, ò saranno, e però hebbero, hanno, ò haueranno tutte principio, e similmente il loro fine nel loro essere, & oprare, dunque

niuna participatione d'eternità.

Dissero forse questi tali: non refondersi in alcuna causa particolare tal ragione d'eternità; ma solo senza cominciamento sempre esserueno state alcune, ancor che retrocedendo possa mai giongersi ad vna prima? ciechi vn'altra volta, e sciocchi, non auertirono, che, se retrocedendo nelle cause già trascorse, non è possibile di gionger'alla prima, nè meno potrebbesi per vna serie infinita ariuar'a quest'vltima; stante che non meno implica, vn numero infinito di cose hauer vltimo, di quel, che sia hauer primo, poiche chi non hà principio, non hà fine, onde negando la prima causa, perche non la vedono, negano anche troppo incautamente quelle, che al presente si vedono, e praticano. Ne seguirebbe di più,

che

Vorrei io ſapere da chi ciò negaſſe, ſe tutti l'indiuidui vegetanti, & animati (per pigliar da queſti l'eſſempio) quali hoggidì ſono, e furono ne' tempi andati, riconobbero tutti ſua origine da ſeme d'altro loro ſimile, nel modo, che hora ſi pratica, ò pur'alcuno vè ne fù, che ſenza ſeme ſi produceſſe? voglio dire; ſe fù prima l'albero, ò la ſua ſemenza; ſe l'ouo, ò la gallina; ſe l'huomo, ò la donna? Se mi ſi riſponde, che prima fù l'albero; dimando, ſe quello, che fù naturalmente da ſe ſteſſo nato, era dell'iſteſſa qualità, e natura di quelli, che hora naſcono dal ſeme, e ſe queſt'è, perche dunque de ſimili alberi la natura ſenz'alcun ſeme più non produce? chi le prohibiſce hora quello, che li fù conceſſo all'hora? Se poi ſi riſpondeſſe, che dett'albero non

era

primanera, l'autunno all'estate; & all'autunno l'inuerno: Il mare hà il suo flusso, e reflusso perpetuo, che va crescendo, e scemando con certe misure: L'aere anco hà i suoi venti, li quali lo turbano, e muouono, hor da questa, hor da quella parte; queste mutationi, che si fanno tutte d'intorno, non possono esser senza principio, posciache doue è ordine, v'è vn primo, & vltimo, & ogni mutatione è moto, e quei giri, che si fanno così successiuamente, è necessario habbino cominciato da qualche capo; Nella terra da vna delle stagioni; nel mare dal flusso, ò reflusso; nell'aria dal settentrione ò dal mezzo giorno &c. Perche se non hanno cominciato da vn capo, non possono cōtinuar sin nell'altro.

Il Sole poi fà il suo corso naturale nel Zodiaco in vn'anno intiero,

intiero, & ogni vintiquattro hore è trasportato da leuante a ponente dal moto del primo mobile; e con questo violente moto fà la notte, & il giorno, l'estate, e l'inuerno. La luna compisce il suo corso tutti i mesi, così vedesi, ch'ogni pianeta hà il suo tempo prefisso, e suo anno ordinario, & il Cielo stesso, che guida tutti gl'altri, non lo fa, se non col moto; Hor quanto si muoue, si muoue à tempo, e non si può far'vn giro, senza cominciare da qualche ponto; onde ne segue, che'l moto del Cielo, & ogn'altra cosa, che da lui dipende, hà hauuto principio.

Nè occore dire: che'l Cielo và sempre muouendosi in tutti i secoli, perche nel moto sferico non può assignarsi principio; atteso che l'istesso douerebbe affermarsi di qualonque

ruota,

ruota, mentre s'aggira; Ne anche gioua asserirsi: ciò non poter essere per la perpetua vniformità, non essendosi mai aueduti d'alcuna alteratione; poiche anch' il nostro cuore, e polmone hanno vn moto cõtinuo, nè mai si fermano, pur'hebbero principio, & haueran fine. E si come sarebbe vn sproposito, se vn fanciullo, il quale fosse nato in vna stanza, & iui sempre alleuato, pensasse, non hauer' essa mai hauuto principio, ma sempre fosse stata, perche non l'hà veduta fabricare; così, se bene nessuno hà mai veduto questo Cielo fermato, non però ne segue, che non habbi cominciato a mouersi; Resta dunque sufficientemente prouato, esser bisognosa la natura del mondo d'vna causa, e principio, che nell'essere la constituisca, & attualmente sempre la rega, e conser-

ni, e questo è quello, che Dio si chiama.

Dall'ordine dell'vniuerso si penetra, sì come la prima prouidenza ordinante, così la somma bontà terminante del suo Fattore.

CAPITOLO TERZO.

RESTA hor' a vedere; se conforme l'ordine dell' vniuerso riconosce vn' ordinante, così parimente i più volte replicati gradi constituenti l'esser mondiale dal medemmo primo essere, dal quale procedono, come da causa efficiente, procedano ancora, come da causa finale.

Onde sia egli non solo l'origine, e principio, di doue tutti l'oggetti, e fini cominciano, ma anche

anche l'oggetto, il ſcopo, & il fine di tutti gl'altri ſcopi, fini, & oggetti: In quella guiſa à ponto, che vn ſol centro per vna parte è la miſura, e regola di tutti i ponti del circolo, e per l'altra egualmente da tutti vien rimirato.

Facendoſi dunque da capo, dico qualmente è coſa manifeſtiſſima, che non ſolo ciaſcheduno delli quattro gradi di coſe mondiali, ma qualonque minima particella d'eſſi non è fuori d'vn perfettiſſim' ordine, e d'alcun centro, e determinato fine; anzi chiaramente conſta, eſſer vna tale conuerſione, e ſubordinatione frà queſti fini, che cominciãdoſi dalla compoſitione più imperfetta, che è quella delle prime qualità negl' elemẽti; fino che ſi gionga alla più perfetta, che è l'adunatione di tutte l'altre compoſitioni, e gradi di

cose nell'huomo; si ritroua, che non solo ogn'vna successiuamēte è ordinata all'altra, ma che ancora il fine di ciascheduna li suppone tutti, e tutti quel solo. Poiche, se si parla in quanto all'ordine delle parti essentiali spettāti alla natura, vedesi, che l'essere, & oprare de corpi celesti, e di tutt' il mondo superiore rimira, abbraccia, e quanto più può si diffonde, per conseruar questo nostro inferiore, nel che hà l'adequato suo fine: In questo poi inferiore l'immediato fine delle prime qualità sono l'elementi; De gl' elementi le misture di tutte le cose, che non viuono; Di queste la vita de vegetanti; de' vegetanti la vita de sensitiui; e di questi finalmente l'vltima perfettione delle cose sensibili, che è l'huomo: E pero talmēte s'abbracciano insieme questi fini frà di loro, che man-

candone vn ſolo, mancherebbero tutti, poiche ciaſcheduno, ò inchiude, ò è inchiuſo da tutti gl'altri.

Laonde ſi come indarno ſarebbero i Cieli, & i pianeti, ſe non haueſſero virtù d'influire; così fruſtatorie ſarebbero le loro influenze, ſe non haueſſero il moto; e l'iſteſſi moti, ſe nõ foſſero frà di loro tanto ſauiamẽte in vna cõcordiſſima varietà ordinati, & indrizzati ciaſcheduno in particolare, e tutti vnitamente al loro fine. In oltre perirebbero gl'elementi, ſe non vi foſs'il Cielo, che li cõſeruaſſe; nè giouarebbe, che le piãte gettaſſero le radici nella terra, ſe nõ vi foſſe in quella ſugo, & humore da attrahere; nè la terra ſi può prouedere d'humori sẽza pioggie, nè piouer può, ſe prima il Sole non attrahe in alto i vapori; nè tutto queſto può auenire,

ſenza l'alteratione delle ſtagio-
ni.

Di più, mal nati ſarebbero gl'animali, ſe non produceſſero le medéme piãte le coſe neceſſarie alla lor vita, e finalmente troppo infelice ſarebbe l'huomo, ſe nõ vi foſſero tutte le predette coſe per ſuo vſo, e ſeruitio, come che di tutte biſognoſo: ma non però meno infelici ſarebbero tutte l'altre coſe del mondo, ſe non vi foſſe il medeſimo huomo, quale col ſuo intẽder, e diſcorrere daſſe la perfettione a i medẽmi fini (a quali ciaſcheduna è indrizzata) col diſporre, & applicare l'vna all'altra, reparare li ſiniſtri incõtri & in ſomma quaſi col farſi cagione non meno vniuerſale di tutti l'effetti naturali col ſuo ingegno, arte, & induſtria, di quello lo ſia il ſole con la ſua luce, e calore; poiche nienteme-
no,

no, che dalla priuatione di detto sole ne seguirebbe (non essendoui l'huomo) che restasse frustatoria quasi tutta l'attiuità della natura, si che pochi de suoi effetti giongessero à sortire il suo fine; come si vede chiaro nel fromento, lino, e biade; nella lana, seta, e metalli, & in altre quasi infinite cose: a che giouarebbero, dico, se l'humana industria non hauesse trouato il modo, & il tempo, di farle nascere, e crescere, sin'à perfettionarle per quegli vsi, per li quali l'istessa natura dà ad intendere d'hauerle prodotte?

Aggiongo ancora, qualméte vedonsi in certi animalucci priui di ragione, e discorso pure attioni, quali in miglior modo, è regola nō potrian farsi da chi hauesse perfetto giudicio. Come per essempio nell'aragni, li quali tutti ad vn modo tessono

la ſua tela, la quale quaſi cacciatori tendono come rete, per prender le moſche, & vſano in queſto tanta deſtrezza, diligenza, & ordine, che niẽte più ; teſſũta, che l'hanno, ſi ritirano, ſi naſcondono, e ſtãno aſpettãdo, che le moſche reſtino quiui inuinciate, oue ſubito preſtamẽte corrono, l'inuolgono con le ſue gambe l'ali, acciò nõ poſſan più volare, l'vccidon, le prendono, e recondono, per quando haueran fame, e pure ſi ſa, che eſſi nõ ſanno, che vi ſiano moſche nel mondo, quali debbano di quiui paſſare, e reſtar preſe, e per cõſequenza, à che debba giouarli il teſſer della ſua tela, nè che ordine debban tenere, per eſſattamente terminarla.

Nelle formiche, che coſa nõ appare di prouidenza, e cura del tẽpo auenire, ancorche eſſe non ſapino, che coſa ſia tempo, nè

nè cognitione de cose future? nelle loro cauerne congregano la lor prouisione di grano per l'inuerno, dal quale prima rodono la virtù del seme, acciò iui non germogli, e se piouēdo restasse bagnato, mentre riscalda il sole, lo riportono fuora, acciò s'asciuti, & asciutto lo ripongono ne' suoi granari terreni, a conseruarlo.

L'api volano circōdando per li campi, e giardini, à raccogliere da' fiori la rugiada del Cielo, quale riportano ne' suoi alueoli, per formarsi il cibo per l'inuerno, quando non possono trouarne altroue, in tal' essercitio, che cosa non si scorge di prudenza, di sapienza, e giudicio? Altre portano con li piedi il liquor de fiori, altre l'acqua con la bocca, altre scaricano quelle, che vengono, altre fabricano le cellucce, tutt'insieme riposano, re-

ſtando alcune ſempre per guardia, tutte d'accordo trauagliano, & l'vne l'altre aiutano per il commune vtile, & edificio.

Laſcio di dire d'altri quaſi innumerabili animali, da quali come da ſopra detti eſſempi ſi vede certiſſimo, che le loro operationi ordinatamente tẽdono ad vn certo fine, e perciò è neceſſario a quello eſſer deſtinati, & indrizzati da qualche cauſa, la quale non potendo eſſer l'iſteſſo animale, che non può conoſcere li fini delle ſue proprie operationi, nè penſare ciò eſſer vtile a tal coſa, e quello debba farſi per queſto; poiche neſſun' animale può ſapere, nè intendere, che coſa le ſopraſti per preuedere, e prouederſi, di quello habbi biſogno, perche mangi, perche beua, perche generi, perche alleui li figlioli, perche fugga, e perche difenda, e ſe ſteſſo,

e le

e le sue cose; finalmente non sà il fine di nessuna cosa, che opra, e pure con tanto ordine, con tāta industria fà ogni sua operatione, come se hauesse perfetta ragione, e discorso: è necessario, dico, confessare, darsi vna mente superiore a tutti l'animali, la quale gouerni l'attioni di ciascun di loro, e sapēdo benissimo, con quali mezzi si deue peruenire alla propagatione, e conseruatione della lor natura, ordina tutte le loro attioni a suoi proprij, e distinti fini.

Da queste notissime verità dunque ben si può vedere, quāto euidentemente sia vero, che non è l'ordine del mōdo, e dell' indrizzamento di ciascheduna sua parte a fini particolari, & vniuersali senza vn principio ordinante, & vn fine terminãte; il che da questo ogn' altro fine, e da quello tutto l'ordine de-

per causa sua, & è pariméte necessario, che tanto l'vno, come l'altro siā fuori dell'ordine delle medēme cose ordinate, auanzandole tutt'insieme con tal'eccesso di perfettione, e nobiltà, qual non può da noi mortali capirsi.

Atteso che non solo l'intendere di quel primo Ordinante deue abbracciare, e comprender'in se tutto l'intendere, e l'intelligibilità dell'ordine dell'vniuerso, e per consequenza hauere tutte quelle doti di sapienza, e prudenza dell'intender'humano; ma anche tutto ciò deue da esso procedere, come effetto dalla sua causa totale, quale, per non hauer nell'istesso genere altra causa sopra di se, sia non solamente il primo essere, susistenza, e radice del medēmo intender, sapere, e proueder humano; ma l'istessa

asso-

assoluta, simplicissima, & astrattissima intelligenza, sapienza, e prudenza; sia insiemeniente l'intendere, e l'intelligibilità stessa, onde sola possa se-medēma comprendere, e medēmamente sola in se stessa esser compresa.

Di quì hora ne vien fatta parimente vn'altra consequenza, cioè, che non può distinguersi l'vltimo fine dal primo Ordināte, ma che necessariamente vna cosa stessa debbano essere, e che iui termina il tutto, onde comincia; atteso che, se nel primo Ordināte deue esser il sommo dell'intendere, e nell'vltimo fine il sommo dell'intelligibilità; nè possono esser separate l'vna dall'altra queste due cose, essendo necessario, che habbiano vn semplicissimo essere (come si è detto) ne segue manifestissimamente, dico, che non sono diuersi, ma vna cosa stessa

l'or-

l'ordinante,& il fine, e questo è quello, che andiamo cercando, ciòè Iddio.

Ci resta hora da ridersi della cieca follia, con la quale volsero alcuni accreditarsi per sauij sopra di quello, che la natura c'insegna, chiudendo gl'occhi dell'intelletto, per non vedere nella gran tela dell'vniuerso l'abbozo, e schizzo di questa natura Diuina, e nel gran specchio delle creature sensibili la viua rappresentatione, & idea del lor'insensibile Creatore: Frà questi tali vi furono Democrito, Epicuro, e Lucretio, li quali dissero: ogni cosa di questo mondo esser'a caso, e fortuita; e non esser'vero ordine trà di loro, nè alcuna a certo fine indrizzarsi; Ciechi in vero sopra ogni cecità imaginabile, il saper de quali altr'appoggio non può hauere, che l'ignoran-

za,

za,ma questa senza veruna scusa,per esser sì euidente.

Come poterono mai nè pur concepire costoro, che questa viua, e tanto industre fabrica dell'vniuerso,sì in quanto all'essere,come in quanto alla dispositione, & ordine, possa essersi fatta à caso, cioè habbia fatto passaggio dal suo niente al suo tutto, senza che possa addursi altra ragione,ò cagione di questo? e doue impararono mai vn filosofar sì strano,di negar'agl' effetti anco conosciuti come tali la sua causa? Se solamente dall'esperienza di ciò, che vedono praticarsi da tutta la natura, hauessero al meno imparato, di non negar sì sfaciatamente ad onta de sensi stessi quella naturalezza al tutto, che vniuersalmente si vede in qualonque delle sue parti; e poiche tutte hanno necessità nel prodursi,

durſi, e conſeruarſi di più virtù caufatiue,frà di loro sauiamente ordinate,& indrizzate a certi fini, almeno ſi ſarebbero da ſe ſteſſi conuinti, che anche ciò deue auerarſi di tutte inſieme; ancorche dall'atalpate pupille degl'humani intelletti, che ſotto la craſſitie di queſto corpo terreno ſi giaciono, nè ſi poſſa, nè ſi debba pretender'adequata cognitione di queſta cagione vniuerſale, e del ſuo fine vltimato.

In oltre,ſe (conforme l'aſſioma de filoſofi) l'oprare è conſequente, e proportionato alla natura dell'eſſere, non meno douerebbe tutta eſſa natura caſualmente oprare, di quello caſualmente ella foſſe; ma ciò vedendoſi euidentemente falſiſſimo,oprando con ordine, regola,e miſura, e con determinato fine,ne ſegue, che non ſia fatta

a caſo.

à caso . Il che principalmente si conosce chiaro intorno a' Cieli, per l'ordine, e regolatione del moto di ciascheduno, e per l'vfficio, e fine, a cui son'indrizzati; Primieramente l'ordine di questo moto è tanto distinto dall'essenza, e natura de corpi mossi, che se non s'ammette vn'ordinante, non si può capire da cui, & in qual maniera si cagioni: Che sia l'ordine del moto distinto, si proua facilmente, perche essendo il moto locale in tutte le nature accidẽtario, e non essentiale, ne segue, che possano i corpi celesti in quanto all'essenza essere, e conseruarsi senza quello: Di più nõ si può dire, che tal moto sia ricercato più in questa parte, che in quella dalla natura di questi corpi, perche essendo questo accidentale (come s'è detto) deue esser doppo l'essenza del

corpo

corpo mosso, e (se così è) l'essenza di tal corpo hà da esser' indifferente a qualonque sorte di moto, talmente che bisogna dire, determinarsi a questo più, che a quello, non à caso, ma ad alcun fine determinato da qualche regolante estrinseco.

Il che maggiormente si conferma dal vedere la moltiplicità, velocità, e varietà di detti moti; perche la moltiplicità conserua quell'vnione d'ordine, che si ricerca per conseruatione dell'vniuerso, non intesa dalla natura del corpo mosso, e per consequenza non hà in se stessa principio naturale, che l'ordini a questa conseruatione, fatta per via di moto, poiche quelle cose, ch'hanno naturale inclinatione al moto, le auiene per conseguir la loro perfettione, e conseruatione, e non già per bene altrui, e così ogni co-

sa

sa si muoue, per andar'a quietarsi nel suo centro: Ma il moto de Cieli non apporta vtile alcuno, nè perfettione alla loro natura, ma solo beneficio alla terra; dunque questo loro moto non può esserli naturale, & intrinseco, e non potendo questi corpi Celesti conoscer' il beneficio, & vtile, che a questo mondo inferiore apportano col loro moto, per il che sian mossi a ruotare, non hauendo essi intelletto, nè giudicio, bisogna, che vi sij vna mente superiore, la quale li faccia muouere.

La velocità poi è più conformata alla necessità stessa, di quello sia all'impulsione, che naturalmente vi si possa considerare, per ciò il Sole, il quale (conforme testifican l'Astronomi) è maggiore cento sessāta sei volte di tutta la terra, pure la circonda col suo moto cō

tal

tal velocità, che nel ſpatio d'vn' hora fa più d'vn'millione di miglia; frà le ſtelle fiſſe poi vi ſono molte di loro, le quali tutta la terra eccedono di grandezza, chi cinquanta volte più, chi dieci, chi nouanta, e chi cento, e la minor d'eſſe è dicidotto volte più grande di quella: La velocità di queſte ſtelle fiſſe circa l'equinotiale è maggiore quaranta volte di quella del Sole; queſta impulſione, dico, non può prouenir' ab intrinſeco, quaſi propenſione della natura; perche non ſi può concepire, come ſenza deſtruttione del ſuo eſſere, haueſſe vn principio in ſe ſteſſo tanto attiuo, & impulſiuo. Vi è di più, che queſta velocità di moto ricerca vna continuatione di virtù eguale in tutta perfettione, quale non ſi può concedere in vna motione puramente naturale, e non al-

tro-

troue regolata; Percioche dunque si deue dire, esser prodotta questa velocità di moto da vna estrinseca causa impellente, quale sij sommamente virtuosa, e potente, e douendo muouere non solo l'inferiori, ma anco il primo mobile, bisogna, ch'egli regoli tutta la natura, secondo ch'ella può conseruarsi, e per il contrario, se ella intermettesse per vn solo momẽto di produr tal'effetto, tutta la machina del mondo andarebbe in rouina; si che è necessario sijno in essa del pari la sapienza, e prudenza, con l'attiuità, e potenza.

Ma più d'ogn'altro conchiude il tutto la gran varietà, che frà questi moti si scorge, quale non può riconoscer'altra causa, che la volontà d'vn supremo Regolante, qual'habbia tal forza di poter quello, che con la

ſola potenza intellettiua può conoſcerſi in quelli conueniente; poiche ſe procedeſſero tali moti dalla natura de corpi, & à caſo, dimando io: perche non ſono tutti vniformi? perche quel del primo mobile (dalla cui violenza tutti gl'altri vengono rapiti) è dall'oriente all'occaſo, e quel del ſole per la ſua eclitica ſarà dall'occaſo verſo l'Oriente? perche hanno à ſegnarſi tanti epicicli, tanti moti diretti, retrogradi, e tanti circolari, chi intorno al centro del mondo, e chi in torno al proprio, non eſſendo tanta la diuerſità di natura, e di eſſenza frà vn corpo Celeſte, e l'altro, che ſe procedeſſe da queſta il loro moto, doueſſe hauere reſpetto dell'altro tanta diuerſità, e varietà?

E ſe dal mondo ſuperiore abbaſſar' vogliamo gl' occhi quà

giù

giù; si veda a che effetto produce la natura tanti frutti sì sapo-
riti negl'alberi ? perche tanti fiori sì vaghi, & odoriferi ne'
campi, e tant'herbe salutifere, e medicinali ? Quali cose tutte
nulla giouarebbero, se non vi fosse l'huomo, il quale hà le potenze sensitiue, a cui come proprio oggetto tali cose deuono seruire, come al gusto il sapore de frutti, & alla vista, & odorato li colori, & odori, e per la sanità l'herbe medicinali. Che giudiciò può hauer questo caso (se per esso la natura oprasse) di sapere, che vi sono nel mondo tali potenze sensitiue, alle quali si conuenghino tali oggetti ? e di più con che antecedente discorso produce negl'alberi le frondi, acciò cuoprino, e diffendino li suoi frutti dall'intemperie, e tempeste dell'aria, e dal troppo calore

del

del Sole? queste considerationi non potendo essere nelle cose stesse, perche non hauendo esse intelletto, non conoscono tali potenze, nè possono preuedere simili accidenti a loro estrinseci, e da loro lontani; ne segue dunque, che tali considerationi s'hanno da fare per via d'vn spirito, il quale comandi egualmente a tutte le cose, le tenghi soggette l'vn'all'altra, secondo li pare, qual'è possente, per esser vbidito, e sufficientissimo per cõdurle a loro particolari fini, e tutti al suo, e chi altrimenti pensa, può pensar anche, che vn liuto si sia accordato da se stesso, che le pietre d'vn palazzo si sijn poste con tal ordine da loro stesse vna sopra l'altra, ò verõ, che li caratteri d'alcun libro si sijno con tal'ordinanza vniti insieme da loro medesimi, & à caso.

Consideriſi in' oltre, chi hà conſeruato per tante migliaia d'anni tutte le ſpecie d'animali vegetatiui, e ſenſitiui; poi che, ſi come ſi vede alla giornata perderſi molt'indiuidui di qualonque ſpecie, potrebbe anche eſtinguerſi àffatto vna ſpecie, il che ſeguirebbe, ſe d'alcuna ciaſcheduno indiuiduo periſſe, non dandoſi maggior ragione, che d'vna ſpecie periſcano molti indiuidui, e non tutti, eſſendo di numero finito, e limitato; che prudenza dunque può hauer queſta natura, ſe da ſe, & à caſo opraſſe, di non laſciare del tutto eſtinguere l'indiuidui d'alcuna ſpecie? Biſogna al certo dire, e conchiudere, che ſi come l'humano intelletto hà cura di conſeruare la ſpecie de bombici, che fanno la ſeta, & a ſuo tempo congruo prepara, e riſcalda tal ſeme, acciò poi di

nuo-

nuouo moltiplichi per vn'altr'-anno, in modo che, ſe non vi foſſe tal cura, e diligenza dell'-huomo, perirebbe, & affatto s'eſtinguerebbe la ſpecie di tali animali; così anche ogni ſpecie de vegetatiui, e ſenſitiui è neceſſario ſij protetta, e gouernata da vn ſupremo intelletto, e volontà, che sà, e può di ciaſcuna hauer cura, e non laſcia alcuna eſtinguerſi, e del tutto perire.

Com'anche ſimilmente ſi vede, ch'in tanti anni, che'l mondo è in eſſere, non è mai occorſo, che in vn'anno medeſimo per tutta la terra foſſe affatto ſterilità d'ogni raccolta, conforme annualmente s'eſperimenta, in più parti del mondo per qualche maligno influſſo, e da tempi ſiniſtri la terra niente produrre, per il ſoſtentamento neceſſario degl'animali, che

prouidenza hà questo caso, se per lui si opra, di non permettere questo vniuersalmente in vn'istesso tempo, acciò non periamo?

Il vedere poi quasi infinita diuersità di volti negl'huomini, che in tanti migliaia nessuno talmente con alcuno si confaccia, che non si conoscan diuersi, e che ciascuno non si distingua da tutti l'altri, ciò non può dirsi esser fatto à caso, anzi che il caso apportarebbe tal volta, che molti sarebbero del tutto simili, perche quello, che si fa à caso, non è perpetuo, nè ordinariamente in tutti si ritroua, ma di raro, & in pochi; come per essempio, che l'huomo nasca con cinque deta nella mano, non è cosa à caso, essendo ciò ordinario in tutti gl'huomini, ma ben sì, se nascesse alcuno cō sei; e così la varietà de volti, essen-

ſendo coſa in tutti gl'huomini ordinaria, e perpetua, non s hà da dir'à caſo, ma ſi deue attribuire ad vna gran prouidenza, per poter gouernarſi gl'huomini, caſtigare, e premiare, ſenza commetter'errore nelle perſone: e perche non baſtaua la varietà de volti per diſtinguerli, atteſo che nelle tenebre potrebbe ſeguir dell'errori, hà anco variato le voci, le quali diſuguaglianze ſarebbero anche negl'animali, ſe ſolo il caſo opraſſe, il che non ſi vede, perche in eſſi non hauendo diſcorſo, nè libertà, non ponno occorrere quelli diſordini, che occorrerebbero negl'huomini, ſe foſſero vniformi, e nelli volti, e nelle voci.

Dirò di più, che ſupponendoſi oprare queſta natura ſenza dettame d'alcun intelletto, e di prudenza, ma ſolamente per

ſuoi principij puramente naturali, cioè quanto può, perche vi ſono tante ſpecie di coſe, e non più, nè meno? non vedendoſi in quanto alla condition loro cauſa di queſta determinatione; poi che chi è quello, che non debba concedere, ſi poteſſero dare molte più ſpecie d'alberi, e d'animali? Similmente, che la terra non poteſſe eſſer più grāde? la ſola noſtra imaginatione ci fa chiariſſimo queſto, potendo ella imaginarſi moltiſſime di queſte coſe: Dunque non hà da dirſi, che la natura operi à caſo, in maniera ch'operi tutto quello, che può, perche in fatti ſi vede, che la limitatione da lei oſſeruata in torno alla qualità, e numero delle coſe da lei generate, non hà in ſe ſteſſa alcuna coſa determinante, e limitante più a tanto, che a tanto: Reſta dunque a dirſi, che ciò pro-

prouenga da vn più alto principio, quale l'habbia determinata in tutto questo, e ciò non di necessità, ma per suo arbitrio.

Quali cose quanto più euidentemente son' vere, tanto più dichiarano alla scoperta, che, ò entro, ò fuora della natura vi è vn'Intelligenza essistente, e che sono constretti coloro, che negar la vogliono, per non hauerne esperiēza ne' sēsi, ad ammettere l'intellettione senz'intelletto, il prouedere senza proueditore, & similmente potrebbero ancor dire, che si dà vita senza viuente, senso senza sensitiuo, e tutti quelli maggiori spropositi, che da i soli pazzi siano possibili à concepirsi.

Anzi che, non solo l'essere, e l'ordine di questo mōdo denota, non poter esser à caso: ma anche quando esso tutto sì di-

ſordinaſſe ò annichilaſſe (coſa, che più propria, e naturale al caſo parebbe) pure quando ció ſi voleſſe ſupponere, in qual maniera può nè anche concepirſi, che ſenza violenza di cauſa alcuna contraria ſuccedeſſe tal ſconuolgimento, & annichilatione del mondo, il quale con tanta tenacità reſiſte, per non ammettere vn ſol ponto di vacuo, come che alla ſua conſeruatione contrario, & il quale hà le ſue parti così perfettamente l'vna all'altre correſpondenti non ſolo alla propria, ma anche molto più alla commune conſeruatione intente, che non per altro ſoffre, di vederne alcune corromperſi, e deſtruggerſi, che in quanto ſeruono alla generatione, e produttione d'altre? Non poſſono dunque già negare, che quando pure ſi diſordinaſſe il mondo, e

tutto

tutto si distruggesse, mai si direbbe cō verità, essersi ciò fatto senza cagione, & à caso, poi che vna cosa, che è, non può ridursi al niente, & vn tutto diuenir vn nulla, nè farsi mutatione sì strana, senza nessuna cagione, anzi che tante almeno ve ne sarebbero di questo suo disordine, e destruttione, quante hora ve ne sono del suo ordine, e cōseruatione, & acciò che giongesse tal disordine, e destruttione ad annihilar'il tutto, bisognarebbe pur cōfessare, che, ò l'istesso tutto variasse sua natura, ò altra forza superiore a ciò lo violentasse.

Dico finalmente, che ò si consideri in particolare, ò in commune tutta la gran mole delle creature, dalla quale vien constituito adequatamente il gran palaggio di questo mondo, tutte vnitamente c in-

ſegnano con l'eſſenza, & eſſiſtenza loro la neceſſità d'vn primo eſſere, & vniuerſal Creatore; Nell'induſtrioſo artificio, col quale ſon inſieme vnite, e compoſte, la neceſſaria idea d'vn Architetto, e d'vn Artefice; & in ſomma in tutte le maniere ſi vorrà conſiderarle, faran veder apertamente, non eſſer queſta gran fabrica vn'opra di fortuna, ò à caſo, nè appoggiata ſul niente, nè finalmente limitata da vn'eſſere imaginario, ma ben sì diſſegnata, e concertata, e dal non eſſere poſta in eſſere da vn principio, di volontà infinitamente potente, e d'intelletto infinitamente ſauio; ſtabilita ſul maſſiccio d'vna ſoſtanza immobile, & immutabile, e finalmente circonſcritta, e limitata da vn'eſſere, che non può, nè circonſcriuerſi, nè limitarſi, e queſto è Dio, quale ben-

benche con gl'occhi corporali non si possa vedere, non si deue però dubitare del suo essere, si come l'anima nostra, ancorche sia a noi inuisibile, pur crediamo vi sia, solo per veder li suoi effetti: Così euidentemente si conosce Iddio nelle sue creature.

Vno, che stasse prigione in vna torre, per non poter vedere se non la luce del Sole, qual'entra per le finestre d'essa, douerà dubitare, ch'il Sole non vi sia, da cui viene tal luce, ancorche non lo possa vedere? Così stando l'anima nostra nella carcere di questo corpo, non potendo veder' il lucido, e risplendente Sole Diuino, ma solo scorgere per le finestre de sensi i suoi raggi, cioè i suoi effetti, douerà poner' in dubbio, se esso vi sia, ancor-

che non lo veda? Conchiudasi dunque, che in tanti corpi sì ben' ordinati frà di loro ad vn fine, si scorge euidentemente vn Fattore, & vn' Ordinante, cioè vn Dio.

SE-

LIBRO SECONDO.

Si deduce la notitia della diuina essistenza dall'essenza dell'anima nostra.

CAPITOLO PRIMO.

SE è vero, come è verissimo, che i principij, quanto più intimamente sono congionti, & immediatamente conosciuti dall'intelletto: tanto più ad esso sia euidente la conclusione, che da quelli si deduce. E se similmēte è certissimo, che quāto maggior somiglianza hà l'effetto con la sua causa, tanto maggiormente in esso ella risplenda; è ben da sperarsi, anzi deuesi necessariamēte cō-

chiu-

chiudere, che più euidente cognitione dell' essistenza del suo Fattore, e del suo Dio sia per ritrouare l'anima nostra dalla cognitione di se stessa, di quel sin' hora habbia ritratta da tutt' il mondo insieme; poiche nō può esserui già dubbio alcuno, che frà le parti dell'vniuerso nō ottenga il nostro spirito il primo luogo nella somiglianza, e rappresentatione della diuina natura; come nè meno può dubbitarsi, se altro principio vi sia più intimamente congionto, e più immediatamēte conosciuto dal nostro intelletto di se medesimo. Onde hauendo nell'andati discorsi diuisato della cognitione dell'essistēza di Dio, che si può hauere mediante li effetti, & opre da lui fatte in questo mondo, comincio hora à discorrere di quella notitia, che l'anima nostra per via di ciò

che

che ſente in ſe medemma, può hauere dell'iſteſſo Dio.

E per farmi da capo: Certo non poca marauiglia è quella, che l'anima ragioneuole nel riflettere ſopra ſe ſteſſa hà da concepire; poiche ſe vuole affiſſarſi, e cõtemplare la natura, e proprietà di ſua eſſenza; come ſij poſta indiuiſibilmẽte tutta in tutto'l corpo, e tutta in qualſiuoglia parte di quello; come facci a muouer con tanta preſtezza per vn ſol atto di volontà qualunque mẽbro, e ciaſcheduna parte; come ſij in ſe ſteſſa tanto capace, che contẽghi il cielo, e la terra, anzi trapaſſi alli ſpatij imaginarij, non contentandoſi, nè potendo fermarſi ne' limiti di quello, che vede; come contenghi il paſſato, & il preſente, ſenza che trà di loro ſi nuocano: Iui diſcorra ſopra infiniti luoghi, Città, e per-

persone di contrarie nationi, senza che s'impediſchino l'vna l'altra; come le coſe grandi ſij-no ſecondo la loro grandezza, e le picciole ſecondo la loro pic-ciolezza, queſte, e quelle tutte intiere, in lei tutta intiera. In'oltre come quanto più ſi riem-pie, tanto più n'è capace; quan-te più ne contiene, più ne bra-ma. E finalmente come nell'i-ſteſſa mille coſe diuerſe ſi tro-uino, ſenza occupar luogo, e così ſenza mutar luogo ſij eſſa in mille luoghi, e ben ſpeſſo in vn'inſtante vadi nell'Indie, e torni quì in Genoua, paſſi per diuerſe Città, Prouincie, e Re-gni, ſcenda fin nel centro del mondo, e saliſca ſopra la ſua circonferenza: Se vuole, dico, l'anima noſtra tutto queſto ſcorgere, e concepire, ſi ſente più confondere, che illuminare, & vna ſola concluſione può ſta-
bilire

bilire per certa, cioè conoſcere, che non può perfettamente conoſcerſi, & eſſer' vn' eſſiſtenza reale, e fiſica, e come tale conoſcibile, non però da lei medeſima, che hà, ò pure è l'vnica potenza conoſcitiua; ilche tutto ſe nõ foſſe ſufficiente, a far capire a queſta noſtr' anima, che trahe ſua origine da vno a ſe, & a tutta la natura ſuperiore, quale ſia infinitamente ſauio, e sõmamente potente, ſarebbe vn negar ſe ſteſſa.

Ma per venire con quel modo migliore, che ſi puole in qual che conoſcenza, e chiarezza dell'eſsẽza, e marauiglioſe qualità di queſt' anima, per di quiui aſcẽder' alla cognitione dell'eſſiſtẽza del ſuo Fattore, dico (breuemente repetẽdo ciò, che nell'antecedente libro ſi è ordinatamente moſtrato) qualmẽte nelle piãte noi diſcerniamo, oltre

tre quel., che esteriormente si vede., vna virtù interiore, che chiamiamo anima vegetatiua, per la quale viuono, crescono, fioriscono, e fruttificano, e si differiscono dalle pietre, e metalli, simigliantemente negl' animali bruti, oltre quella medemma virtù, per cui s'aggrãdiscono, & augmentano, ve ne scorgiamo vn'altra, che nõ si ritroua nelle piante, con la quale vedono, odono, odorano, gustano, e sentono, e questa chiamasi anima sensitiua, perche tali effetti s'essercitano per mezzo de sensi: Nell' huomo poi, oltre della vegetatiua, e sensitiua, vi consideriamo vn spirito, nomato anima rationale, & intellettiua, e questa fà, che l huomo sia huomo, cioè animale ragioneuole; poiche mediante lei apprehende, conosce, discorre, e fa profitto sopra ciò, che gli

rec-

reccano i sensi; per quello, ch'egli vede, conchiude ciò, che nõ vede, e per quello, che nõ è, cõchiude ciò, che è; In somma l'huomo per mezzo di quest'anima, come per vnica porta entra in se stesso, per conoscersi, e far seruire questa vita ad vna migliore, adoprando i sensi solamente com'instrumenti, esce poscia (per dir così) fuor di se medesimo, suellẽdosi dalla terra, e dalle cose sensibili, per cõtemplare tutte l'altre insensibili, e spirituali, e non si quieta, fin'che non gionga al suo centro, e fine, quale non trouando in questo mondo (come vedremo appresso) è forzato a cercarlo fuori d'esso. Non s'intẽde però, che l'huomo habbia tre anime, ma vna sola, cioè, che, si come nel bruto l'anima sensitiua comprehẽde anche la vegetatiua, così nell'huomo l'anima

nima intellettuale cõtiene amẽdue.

Queſt'anima humana poi hà due potenze,nomate,vna intelletto, e l'altra volontà; quello per diſcernere, queſta per deliberare,impercioche alcune volte noi intendiamo coſe,che non vogliamo,e vogliamo tal'hora coſe,che non intendiamo, ilche non può eſſer' attribuito ad vna ſola potenza. Pure tutto queſto và sì diſtintamente vnito inſieme, e così vnitamente diſtinto l'vno dall altro, che in vna medeſim attione concorrono con tal prontezza, che l'vna pare l'altra, benche ciaſcuna faccia l'operation ſua da per ſe,e l'vna prima dell'altra.

Conoſciuta l'eſſiſtenza, e diſtintione di queſt'anima, per la quale viuiamo, ſentiamo, e diſcorriamo, ci reſta anche à ſapere, & intendere,che coſa ella ſia,

ſia, perilche s'hà da ſupporre, che quanto più chiaramente ſi moſtrano i ſuoi effetti, tãto meno è poſſibile ſpiegar la ſua eſſenza, poiche è certiſſimo, che non ſi può comprender quello, che è maggior di ſe ſteſſo, & eſſendo l'anima noſtra invn certo modo meno di ſe ſteſſa, mentre ſtà inuilluppata in queſto corpo, ſi come l'huomo, che tiene i ferri a piedi, diceſi più inhabile di ſe medemmo, euidentemente ſi conchiude, che non può pienamente conoſcerſi. Nulladimeno benche non ſi può comprendere, & eſprimere, che coſa è, s'hà cognitione, e certezza di ciò, ch'ella non è.

Dico primieramente, che queſt'anima noſtra nõ è materiale, nè corporea, percheſe foſse tale, hauerebbe le qualità, e proprietà della materia, e del corpo, il quale totalmente tale

si rēde, e diuiene, qual' è la forma, che riceue, come, per essēpio, il fuoco è riceuuto dal legno, e però fa diuenir caldo, e di fuoco il detto legno.

Hor negar non potēdosi, che l'anima nostra non riceua veramente in se le forme de corpi, quando giudica, e discorre di loro; Dunque, se essa fosse materiale, e corporea, si renderebbe tale, quale le forme, che riceue, e così diuerebbe acqua, e fuoco, quando considera, e riceue la forma dell'acqua, e del fuoco, & intendendo insieme il freddo, & il caldo, diuerebbe insiememente, e fredda, e calda, ilche essendo falsissimo, non mouendosi ella, nè mutandosi, si vede chiaro, che non è corporea, nè materiale.

Secondariamente dico: non solo non esser quest'anima corporea, e materiale, ma nè meno di-

dipendente dal corpo, perche se questo fosse vero, ne seguiria, ch'ella perderebbe la sua forza, e virtù del corpo, e li stroppiati sentirebbero mancaméto ne i loro discorsi, come l'hanno nelle loro membra: Del zoppo l'anima zoppiccarebbe, e del cieco nulla vedrebbe, e così anche essa crescerebbe, e sminuirebbesi col' istesso corpo; il quale quanto più grande fosse, tanto più grande saria l'anima, ma si vede il contrario, poiche non lasciano li stroppiati d'hauer vn' anima intiera, dritta, e sana, e che chiaro veda in se stessa; in oltre il corpo cresce sin' ad vna certa età, poi si ferma, e doppo alla vecchiaia va declinando, ma l'anima sempre più s'augmenta, e cresce in virtù, imparando, e perfettionãdosi; onde diceua Platone; non fiorisce la virtù dell'anima, se prima

ma

ma non sfiorisce quella del corpo.

E non conuien dire, che la forza dell'anima cresce col corpo, perche vn huomo mouerà quello, che nō potrà vn fanciullo, & vn fanciullo di due anni anderà da se stesso, che d vn sol mese non potrà farlo; Poiche douerebbesi più tosto ponderare, che quel medesimo huomo, e quell'istesso fanciullo, se li viene qualche accidente nella gamba, ò nel braccio, perderà la forza, & il mouimento, quantonque l'anima sua sia in forza eguale, come era prima. Quindi si vede, che l'anima del fanciullo non è già cresciuta, nè rinforzata col tempo, ma ben sì i nerui diseccati, & induriti, di cui l'anima si serue, per muouer il corpo, come di corde, e d'instromenti, e però quando quei nerui si saran'allentati, e quādo

la vecchiaia l'hauerà fatti venir meno, bisognerà all'huomo vn bastone, per aiutarli ; L'anima dunque, che li muoue, hà sin dalla fanciullezza possanza non minore di quello, che nella vecchiaia, e giouentù possiede, per il che il mancamento si scorge esser nello stromento, che non è capace delli cõmandaméti di quella; si come la scienza, & arte di suonare non si perde nel Sonatore, che non può mostrare la sua virtù, per essere le corde del liuto bagnate, ò poco tese, ò pure per hauere le sue deta innodate per causa della gotta ; così parimente si perde la loquella ne' vecchi, non perche scemi la loro eloquenza, ma per il mancamento de denti ; onde, se si darà al vecchio i nerui, i dẽti, e tutti gl'instrométi del corpo sì perfetti, e capaci, come in giouentù, si vedrà, che le fon-

tioni, che l'anima all'hora faceua col corpo, le farà anche nella più canuta età, e se si toglieranno l'impedimenti dalle corde, e dalle deta, il Sonatore farà mostra della sua sciẽza, si come alla giornata euidentemente si vede.

In fatti quand' vno considera in se stesso quel desio d'andare, ancorche i nerui non lo possano portare; quel giudicio di ciò, che gli vien detto, benche gl'occhi non ne possano far relatione, quella perfetta eloquenza, benche per mancamento de dẽti non possa esprimerla, e quello discorso saldo, viuo, e celeste, benche il corpo sij terreno, e caduco, deue conchiudere facilmente, che l'anima hà in se forza, e virtù tutta intiera, d'animare, di muouere, e di sentire; ma che è il corpo, che và mancando; è manifesto ancora, che

la

la virtù visiua, ch'è nell'anima, non si perde per l'infirmità degl'occhi corporali, e l'arte, e scienza del scriuere iui non si sceme, perche si sia rotta la penna, essendo che presa vn'. altra penna, subito può scriuere, e sanato l'infermo d'occhi, subito vede; Laonde si conosce, che l'offesa era nel corpo, e nō nell'anima, perche altrimēte sanati l'occhi, bisognarebbe anche risanar la potenza visiua in dett' anima, e così tardi, ò per alcun' interuallo non si potrebbe vedere; Dalche tutto s'inferisce, che l'anima nostra è dal corpo differente, & indipendente.

A questo s'aggionge, che, se l'anima dipendesse dal corpo, e sensi, subito che siamo tirati a qualche cosa dal senso, vi correressimo, come l'animali bruti senz' altro pensiero, nè cōsulta, poiche nessuno combatte cō se

ſteſſo, nè contraria a quella coſa, di doue hà dipendenza; pure ſcorgiamo, che sẽpre in noi è la pugna, e contrarietà trà la ragione, & il ſenſo, e ſouente queſto è corretto da quella: Onde nella febre il ſenſo appetiſce il bere, nella falſa fame il mangiare, e nell' appopleſia il dormire, il che nondimeno non vuole la ragione: Il ſenſo ci detta, che fuggiamo il dolore, e col diſcorſo daremo a farci tagliar la gamba al Cirugico; Il ſenſo ci ritira la mano dal fuoco, e taluolta lo faremo applicar ſopra di noi.

Quãdo ci vien fatta qualche ingiuria, s'accende il ſangue al cuore per la vendetta, e li piedi, e le mani ſi muouono dalla virtù motiua dell' anima, per vendicarſi, ma la ragione deſioſa della pace comanda, che ſi raffreni, e così s'eſsequiſce: Speſſe

volte

volte il cuore trema, e pauenta per qualche pericolo, ma la ragione vuole, che per alcun fine honesto s'esponghi a pericoli della morte, e però molti son stati, e sono, che per saluar la patria, e l'honore, ò per diffender la giustitia, resistono all'affetti del corpo, vãno alla guerra, e tal volta, ò per sdegno, ò per dolore l'anima acconsente d'vccider' il suo corpo, ilche nõ si vede in nessun'animale bruto, nõ potendo nell'anima loro dipendente dal corpo esser tal'appetito; e così quanto più vn'huomo segue li suoi appetiti sẽsuali, hà meno di ragione, e come più si ferma ne' piaceri de suoi sensi, meno ordinariamẽte hà egli d'ingegno; Dunque in noi deue esser' alcuna cosa dal senso diuersa, & indipendente.

Perilche s'hà da dire, che si come il Sole tribuisce il lume,

& il calore all'aria, ma niente prende da quella, nè esso vien macchiato da cosa alcuna, ch'in lei sia, così l'anima nostra è posta nella materia del corpo, e l'informa, riempie, e viuifica, senza alcuna sua offesa, e senza riceuer da lui qualità alcuna, e si come senz'il Sole non splende l'aria, ma bensì senza d'essa è risplendente il detto Sole, così il corpo non può stare, viuere, nè oprare senza l'anima, ma bensì l'anima senza d'esso corpo: il che noi sperimentiamo giornalmēte, mentre questa nō si muoue, quando esso corre; fa viaggio, quando il corpo stà fermo; vede, quando chiusi sono gl'occhi, e spesso non vede, ancorche sian aperti; trauaglia, quando esso riposa; e riposa, mentre egli trauaglia; finalmēte perdendosi i sensi corporali vn doppo l'altro, l'anima con la

ragione ſta tutt' intiera, ma per il contrario, perdendoſi, òvero ſeparandoſi queſta, ſi perdono, e corrompono quelli; biſogna dunque dire, che l'anima nô dipenda dal corpo, ma ben sì il corpo dall'anima.

Vedeſi anco manifeſtaméte, che li ſenſi del corpo con oprare longamente reſtano deboliti, & affaticati, ma non già ciò intrauiene all' anima, la quale quanto più col' intelletto diſcorre, tanto maggiormente intende, e ſi perfettiona. E ſe l'anima dipendeſſe dal corpo, ne verrebbe, che ſi come l'huomo più robuſto eſſercita l'operationi corporali ſempre più dell'altri meno robuſti; così anche meglio eſſercitarebbeſi circa la potenza intellettiua; ma s'eſperimenta il contrario, poiche tal volta vna perſona inferma, e debole di corpo, è più viuace nel

ſuo intelletto, e diſcorſo, di quello ſia vn'huomo gagliardiſſimo, e fortiſſimo.

Quindi è, che'l noſtro intelletto non hà biſogno di ſeggio, ò d'inſtromento corporeo, & Ariſtotele diſſe, che per eſſo nō ſi è mai trouato organo alcuno, ò cella nel ceruello, come iui ſi troua alla fantaſia, & alla memoria; quali hā biſogno de ſpiriti animali, che ſono puri corpi, e ſi corrōpono, e ſtruggono, ſtēprandoſi la loro compleſſione; E però il ſagace Anotomiſta cercando a minuto, non hà mai trouato altri ſeni, ò ventricoli nel ceruello dell'huomo, ch'in quello de gl'altri animali.

Di più, eſſendo vero (conforme dice il Filoſofo) che dal modo d'oprare d'alcuna coſa, ſi vien in cognitione dell'eſſer di quella; così oprando l'anima noſtra intellettiua indipenden-

te-

temente da sensi del corpo, ne viene in consequenza, ch'essa nell'esser suo, nè anche dal corpo dipenda; E che ciò sia vero, si sperimenta chiarissimo da quelli, quali contemplando, stāno tanto astratti dal corpo, che non sentono, non odono, né digeriscono; Dunque se nelle sue operationi l'anima dipendesse dal corpo, quanto è maggiore la sua operatione, tanto maggiormente dal corpo dipenderebbe; Hor (come si è detto) essendo che l'anima, quale maggiormente opra con la sua contemplatione, dal corpo più è astratta, ne segue euidentemēte esser' affatto nel suo oprare dal corpo differente, & indipēdente.

Inoltre si conosce chiaramēte, che l'operationi dell'anima nostra à differēza di quelle del corpo sono illimitate, poiche

concepiſſe ella tutti i generi, tutti i gradi delle nature, non ſolamente di quelle, che ſono, ma anche di quelle, che non ſono; ſi finge nuoui mondi, concepiſce le coſe aſtratte, come l'vniuerſali; cerca le ragioni, le cauſe, effetti, e proprietà di ciaſcuna, e di loro ne fa giudicio; finalmente di cõtinuo s'occupa, in veſtigare, e conoſcere la verità d'ogni coſa, ilche tutto è argomento infallibile, non eſſer' immerſa, e dipendente dal corpo, ma ſoſtanza ſpirituale, libera, e ſeparabile, & ad eſſo corpo ſuperiore, maſſime che ciaſcuna di queſte operationi non hanno alcun' ordine alle commodità, & vtile di quello, ma ſolo dell'iſteſs'anima.

E ſe alcuno dirà, che queſt'anima pare, che nelle ſue operationi dal corpo dipenda, perche ſi vede chiaro, e l'eſperienza anche

che ci fa conoſcere, non poter noi intendere, ò d' alcuna coſa giudicare, ſe prima per i ſenſi corporei d eſſa non habbiamo hauuto cognitione, e formatene le ſpecie nella fantaſia, per mezzo delle quali l' intelletto poi diſcorre, & opera; D'onde ne venne quell' aſſioma: che neſſuna coſa ſtà nell' intelletto, la quale prima non foſſe ne' ſenſi; anzi, che l iſteſſe coſe ſpirituali, come Dio, e gl'Angeli, non poſſiamo intendere, ſe inſieme non fingiamo qualche figura corporea, & humana, e queſto ſimulacro, ò figura ſi forma per la fantaſia, la quale pende dall' inſtromenti del corpo: Dunque ſe l'intelletto non può intendere, ſe non quello, che gli rappreſẽtano i ſenſi, per mezzo della fantaſia, & eſſa nõ può oprare ſenza i ſpiriti, ſpecie, e diſpoſitioni, atte al ceruello, ſi vede

chiarissimo, che l'intelletto nelle sue operationi dal corpo dipende.

A tutto questo si risponde, che l'intelletto, quando intende qualche cosa, è vero, ch' essa fù prima da sensi conosciuta, ma questo è per accidente, però quando attualmente discorre, e conosce qualche oggetto, non hà più bisogno di tali sensi, e quelle specie, con che esso vede, non sono più corporee, ma spiritualizzate, nè si può questa dire vera, & assoluta dipendenza, della quale parliamo, ma molto remota, mediata, e per accidente, nè questa fà, che l'anima non possa per se sussistere. Così anche l'operationi dell' intelletto principalmente consistono in giudicare, al che niente gioua la fantasia, nè quella figura corporea, mà più tosto impedisce, e dà occasione d'errare, e però

l'in-

l'intelletto nel giudicare, nõ deue seguire la fantasia, nè regolarsi dalle sue specie, e modo; anzi corregerla col suo intendere, acciò possa penetrare la verità; Laonde, se hà tanta forza esso intelletto, di poter correggere l'errori della fantasia, nè segue per consequenza infallibile, ch'esso per se stesso non dipende da quella.

Ma per maggiormente far constare questa verità, supponiamo, ch'vno si sij scordato qualche cosa, della quale alcuno vogli ricercarnelo, e dicagli: è forsi questa? risponderà di nò; onde si vede, che, se bene esso non troua quello, che desidera ricordarsi, nulladimeno conosce ciò non essere quello, che cerca, e questa non si può dire perfetta obliuione; poiche quello discernimento, e sapere questo non esser quello, che

che desia trouare nell'istess'anima sua, è parte ricordanza: Dunque questo tale, se bene nō vede quello, che cerca, non può però ingannarsi, conoscendo benissimo ciò, che va cercando: L'istesso si può dire, quando vediamo vn'huomo, e si ricordiamo hauerlo già veduto, ma non sapiamo, nè doue, nè quando, e si forziamo di saperlo, e cercarlo, e non si quietiamo, se non quando l'habbiamo trouato. Hor dico io, questo ricordarsi l'anima nostra, che non si ricorda di tal cosa, & il conoscere, questo non esser quello, che brama sapere, se bene nō lo troua, doue sta? che cosa è? Si vede chiaramēte, che questo è vn discorso riflesso sopra la nostra cognitione, e che quest'anima, quale cerca nel suo interno le specie tutte, per ricordarsi, e ritrouar' alcuna cosa, non dipende

de da tali ſpecie, ma è ſopra di loro.

Eſperimentiamo anche, ch' il noſtro intelletto conoſce, e contempla le coſe ſpirituali, e lontaniſſime, da ogni materia, e corpo, come le ſcienze, e le virtù; e quantunque paia, che per le vie de ſenſi, maſſime per gl'occhi, & orecchie ſi peruenghi alla verità, nulladimeno è vero, che mancando il vigore di quelli, creſce il giudicio; e ſe bene vien'aiutato eſſo intelletto dalla viuacità de ſenſi, queſto però è ſolo per l'imaginatione, la quale li ſerue come ancella, non facendo altro il ſenſo, che ſpiar di fuori le vie, per cui ſi cercan gl'oggetti varij, ouero ſtemprar', e macinar i colori, con quali ſi formino dall'imaginatione figure, & imagini, rappreſentanti quei tanti oggetti lontani; Ma ſi come

me l'arte, & operatione del Pittore, e l'industria del Capitano sono d'altra specie, e di qualità diuersissime dalla fatica, di chi stempra i colori, e dall'opra di chi spia, e fa la scoperta; così l'intendere, e contemplare dell'intelletto, e l'imagini spirituali, che mediante l'imaginatione esso forma, sono opre d'altra sorte di quelle del senso, cioè immateriali, & incorporee, e conseguentemente dal corpo disgionte, & in niun modo dipendenti da esso.

Inoltre, il senso non solamente tende in cose materiali, e qualità soggettate ne corpi, e con tempo, & aiuto d'organo, ò d'instrumento corporeo, onde il vedere si fà per l'occhio, e guasta, ò inombrata, che si jla pupilla, subito si perde la vista, il medemmo dico dell'vdito, &

altri

altri sẽſi, che ſi fãno p i ſuoi or-
gani, ſeggie, e luoghi, quali di-
ſtrutti, ancor loro ſi diſtruggo-
no: Ma voglion'anco i detti ſen-
ſi vna conſonanza, e tempra mi-
ſurata, e proportionata a loro
oggetti, atteſo che troppo viuo
colore candido, e troppo gran
raggio diſperde la viſta, & il
gran ſuono ſordiſce l'orecchie;
Non è però già coſi dell'ogget-
to dell intelletto, quale per al-
to, & eminente che ſia, non ſolo
non offende, ma alletta, e ſpin-
ge (per così dire) ad eſſer'in-
teſo, facendoſi con queſto l'in-
telletto più perfetto, e più vi-
goroſo, cioè ſempre più bra-
moſo di continuare là, oue co-
mincia viuamẽte ad intendere,
come per il contrario all hora
il ſenſo è forzato a cedere, quã-
do comincia à viuamente ſen-
tire; da che ſi ſcorge, che queſto
noſtro intelletto non hà meta,
nè

nè misura, nè tempra corporea, nè è ligato, e limitato ad vna sola sorte d'oggetto, abbracciando tutti quei de sensi, e tutti quei sopra l'istessi sensi.

Vedesi di più, che conoscendo l'anima intellettiua le cose occulte a i sensi corporali, come l'essenze vniuersali, le ragioni dell'armonie, l'analogie, le proportioni, conuenienze, i ponti, & i momenti, non può in questo valersi di loro, quali non s'estendono fuori de suoi confini naturali; anzi si scorge, che quanto più l'intelletto col discorso esce dalla materia, e corpi, tanto maggiormente opra, & intende. Dal che s' inferisce in ragione di buona consequenza, che non dipenda da cosa materiale, come sono i detti sensi.

Conchiudasi per fine, ch'i sési sentono benissimo i loro oggetti,

getti, ma per viui, che siano questi, non argumentano: s'estende il senso della vista sin'à veder il fumo, per essempio, ma poi quando s'argumenta, dunque vi è fuoco, e si cerca di sapere, chi l'hà potuto accendere, questo trapassa la sua capacità, e facoltà; parimente tanto l'huomo, quanto l'altri animali odono la musica, ma questi la sentono, come vn suono, e quello, come vn'armonia, e sà la cagione degl'accordi, e delle discordanze, che dilettano, ò offendono il senso dell'vdito: Dũque quest'è operatione d'altro, che del sẽso. Così è dell'odorare, gustare, e toccare; li odori, i sapori, e corpi sono opra de sẽsi, ma ciò, che si giudica per l'odore della virtù interiore, per il sapore della salubrità della viuanda, e per il toccare del polso della vehemenza della febre,

bre, certo che questa è opra di soggetto più potente, che non è il senso.

Et in fatti gl'altri animali vedono, odono, odorano, gustano, e toccano, alcuni meglio, e più viuamente dell'huomo; nessuno però applica i colori, i suoni, l'odori contrarij, nessun li fà seruir l'vn'all'altro, nessuno a se medesimo: Onde appare, che l'huomo supera l'altri animali con altra virtù, che non è il senso. Anzi che si vede molte volte, che conchiude tutt'il contrario di quel, che recano i sensi: L'occhio da lontano conosce vna cosa per picciola, e l'huomo la giudica esser grande; così l'vdito li riferisce, che il suono è doppo il folgore, e pur sà egli, che và tutt'insieme; La lingua febricitante dirà, ch'il vino è amaro, il che sà contradir con la ragione; L'huomo dunque

oltre

oltre de'sensi hà vna virtù, che corregge i sensi, la quale deue esser superiore, e per consequenza indipendente da quelli; cosa, che non hanno gl'altri animali, quali tutti perciò in ciascuna specie viuono, s'annidano, e cātano d'vn'istesso modo, senza contrarietà alcuna, la oue gl'huomini hanno leggi, politiche, fabriche, e discorsi diuersi, e contrarij. In somma considerisi, che'l discorrere, e disputare, che l'huomo fa per i sensi, li procede altronde, che da sensi, & all'hora si giudicherà, e conchiuderà facilmente, che chi nega in lui, oltre'l sēso, vn'anima intellettiua, da esso distinta, separata, & indipendente, tanto nell'essere, come nell'oprare, non può hauere, nè intelletto, nè discorso.

Da tutto questo, che sin hora si è sufficientemente prouato,

tanto differente dal viuere, e dall' oprare degl' altri animali (come s'è detto) e per l'altra parte non essendo differente l'attione generatiua dell'huomo da quella de bruti, ne risulta, che questa non arriui a poter generare vn principio, quale sia tanto differente in dignità, e perfettione, come l'intellettiuo.

E se si facesse instanza, dicẽdo, che, se bene l'attione generatiua non è differente, è però da differente principio prodotta, e la differenza è quella, ch'à ponto si ricerca, per esser di sola anima ragioneuole; Si risponderebbe con dire, che tal'attione non hà participanza alcuna con questa parte intellettiua, e che veramente per accidente vi cõcorre; e che ciò sia vero, può con quest' essempio esplicarsi: Si dij vn'huomo, in cui non habbi

habbino più parte l'operationi ragioneuoli, ò per esser addormentato, ò affatto impazzito, se costui generasse, chiaro sta, ch'il figlio sarebbe animale ragioneuole: Ma se di nuouo s'instasse, che ciò all'hora procederebbe dall'essenza dell'anima, quale non si suppone mancare nel generante; Si potrebbe rispondere, che per sola potenza non si prorompe in effetto; ma vi vuole attione causatiua, propria di tal potenza; hor non essendo l'operationi dell'anima intellettiua, come tale, altro, che intellettione, se questa non vi concorre, come causalità, non può dirsi, che l'anima, come tale vi concorra.

E ben che la generatione si deffinisca da Filosofi: *Processio viuentis á viuente, in similitudinem naturæ*; nel particolare, di cui parliamo, non arriua la filoso-

fia

fia à capire, come possa farsi tal processione nell'huomo, per nō vederſi conneſſione alcuna frà l'intelletto, & il ſenſo, oprando quello cō aſtrattione dalla materia (come s'è detto) ſe bene è ſempre accompagnato dalla fantaſia, che è materiale ; Reſta dūque conchiuſo in queſta parte, non poterſi percepire da chi vuol diſcorrere, eſſer poſſibile, che l'anima ragioneuole nō habbia più alto principio, e cagione eminente, più di quello ſia vn' attione totalmente brutale, e ſproportionatiſſima ad vn tal' effetto, quale non potēdoſi trouare frà le coſe viſibili, ci porta alla cognitione d'vn' inuiſibile, e quāto più occultamēte, & inſenſibilmente egli opra, tanto più perfettamente attiuo, immateriale, e potēte ſi dichiara, e queſto è Dio, il quale, ſi come il volto produce la ſua imagine

nel ſpecchio, non però dal ſpecchio: così eſſo crea, e produce nella materia de noſtri corpi l'anima intellettiua, non però dall iſteſſa materia, e corpo.

Dall' euidenza dell'immortalità dell' anima ſi conoſce la certezza dell' eſſiſtenza di Dio.

CAPITOLO SECONDO.

NON eſſendo l'anima intellettiua coſa corporea, e materiale, e non dipendẽdo dal corpo, ma oprando da ſe ſteſſa, e per ſe ſteſſa (conforme nell'andato capitolo à ſufficiẽza s'è moſtrato) reſta per conſequẽza infallibile, che ſij immortale, nè poſſa perire con la morte del ſuo corpo; atteſo che niuno può morire per l'infermità altrui, e però l'infermità del corpo

po non può apportar' infermità, ò debolezza all' anima sua, anzi molte fiate infermandosi, ò debilitandosi quello; questa viẽ resa più forte, e perfetta.

S' esperimenta il tutto alla giornata, mentre molti, li quali per diligenza, e cura de Medici dalla morte imminente sono nella sanità reuocati, nulladimeno le forze del corpo, ò mai più, ò tardi totalmente recuperano, restãdoli per il contrario l'anima intatta, sana, e perfetta; perilche si vede, nõ esser l'istesso l'esito della vita del corpo, cõ quello dell' anima, non essendo medesimo il ritorno, e per consequenza si scorge, che non era prima inferma, ò quasi estinta l'anima col corpo, ma più presto a guisa di fuoco coperta sotto la cenere. Come anche si sà, che dalle differenti operationi del corpo, e dell' anima si vien'

in cognitione della mortalità di quello, & immortalità di questa; poiche tutte l'opere, che fa il corpo, sono caduche, e trãsitorie, non essendo opra fatta da mano de gl' huomini, che nõ sij soggetta alla corruttibilità; Ma l'operationi dell'anima nostra sono perpetue, & incorruttibili, come le scienze, le diffinitioni, e primi principij. Dunque essa deue esser'immortale, in quella guisa, ch' il corpo è mortale.

Di più, all' hora si dice vna cosa perire, ò perche perde la sua forma, ò perche cessa dal suo essere; il primo caso nõ può succeder'all'anima intellettiua, perche è vna pura, e mera forma, e tutto quello, ch' in lei si troua, altro non è, che forma, dunque acciò possa perire, bisogna, che perda, e si separi da se stessa, ilche essendo impossi-
bile,

bile,per non poterſi alcuna coſa da ſe medēma diuidere, ne ſegue,che detta noſtr' anima ſij immortale.

Parimente non può queſt' anima morire,per cauſa,che ceſſi dal ſuo eſſere,eſſendo che tutta la ſua eſſenza, e tutto quello, ch' in eſſa ſi troua, altro non è, che vita per ſe ſteſſa viuente, perche,s'in lei ſi trouaſſe alcuna coſa, che non foſſe vita, quella ſarebbe parte dell'anima,e così più toſto ſi direbbe vn compoſto animato,che anima. Hor ſicome non può dirſi, eſſer tutto vita quello, che viue per altra coſa, così quello,che tutto è vita, viue per ſe ſteſſo; Dunque l'anima, la qual' è tutta vita, per ſe ſteſſa deue viuere, e per conſequenza la ſua eſſenza è vita; Laonde alla vita eſſendo contraria, & appoſta la morte, per non poter trouarſi queſta

con quella, nè là sostanza d'vna riceuer la forma dell' altra, ne segue, che dett' anima non possa morire.

Si come, verbi gratia, il fuoco, il qual' hà proprio, e naturale il calore, non può esser partecipe col freddo, e però si può dir infregiscibile; così l'anima, alla qual' è cõnaturale, & essentiale la vita, non può ammettere la morte sua contraria, e però deue esser immortale; Per il cõtrario poi l'anima de bruti detta irrationale, nõ essendo vera essenza per se stessa indipendéte, sì nell'essere, come nell'operare dal corpo; nè anche essendo vera vita, per esser priua della libertà del moto; poiche non è guidata da se stessa, ma per forza è tirata dall'istesse cose, ch'a sensi sono offerte, quest' anima, dico, con l'istessi sensi muore, e si perde.

Ag-

Aggiongo, che, se l'anima nostra fosse mortale, all'hora si direbbe morire, quando in essa manca la vita; ma quell'istessa vita, che diremo mãcarle, quella molto maggiormẽte è la vera anima, di cui parliamo, essendo l'anima (come s'è detto) essentialmente vita; Dunque dobbiamo confessare (per non dar processo in infinito) che questa nostr'anima sij immortale, nè possa in modo alcuno col corpo perire.

Et à dir'il vero, che conclusione sarebbe questa: L'anima muore, perche muoiono i sensi del corpo, attesoche morendo i sensi, cresce il vero senso, cioè l'intelletto? Se habbiamo nell'andato capitolo à sufficienza prouato, che l'anima nostra nõ è, nè corpo, nè dipẽdẽte da esso, perche s'hauerà da misurare secondo il corpo? Perda l'huomo,

per essempio, vn braccio, non ci mostra l'esperiēza, che l'anima sua resta tutt' intiera, come prima? Sij attratto nella metà del suo corpo, pur tanto non è ella? perisca il corpo à parte, à parte, ella non rimane tuttauia vn' istessa? finalmente si getti il sangue, li sensi venghino meno, e la forza si perda, non consta, che l'intelletto sēpre rimane sano, & intiero fin'all'vltimo? In sōma la piazza è taluolta rouinata àffatto, prima, che l'anima si parta, nè mai l'abbandona, se nō quando gl'è tolto il mezzo d'alloggiarui.

Gl'animali bruti perdono l'anima col sangue, e questo però procede, perche con esso li spiriti vitali se ne van via; ma l'anima nostra, per il contrario, quando questi escono fuori, si riserra in se, e quanto più spenti sono i nostri sensi, tāto più studia,

dia, di vincer se stessa, facendo spesse volte in tal stato le più belle attioni, che mai habbia fatto per l'adietro, disponendo di se, e della sua famiglia con grãdissima pietà, quiete, e prudenza: dunque sentendosi in vn corpo tanto smorto, tanto disfatto, tanto attratto di fuora, e marcio di dentro, che non compare se non terra, e fetore, sentendosi, dico, il ragionare, che solmonta, e trapassa i Cieli, & scorgendosi vn'anima tanto viua in vn corpo tanto debole, nõ dirassi, ch'essa è à guisa d'vn pulcino, che si sforza, d'vscir dalla guscia del suo corpo, quale si rompe, e spezza?

Se si vuole poi considerare, per quali accidenti ordinariamente sogliono perire le cose, maggiormente resta euidente questa verità; poiche, ò che s'estinguono, e periscono, per ri-

ceuer qualche ſuo contrario, ò per mancamento d'humore, e d'alimento, ò vero per qualche eſtrema violenza: ma niuna di queſte coſe potendo occorrere all'anima noſtra, ne ſegue, ch'eſſa ſij immortale.

Primieramente, che coſa può eſſer contraria in quell'anima, qual alloggia egualmente i cõtrarij in ſe? che l'intende l'vno per l'altro? che li reduce ſotto vna medéma ſcienza? in quell'anima, dico, nella quale i contrarij ſteſſi ſi ſpogliano della loro contrarietà, non già per ſcacciarſi, ma per ſeguitarſi l'vn l'altro? il fuoco è caldo, e l'acqua è fredda, i noſtri corpi abboriſcono queſte contrarietà; e ne patiſcono; ma il noſtro intelletto le congionge inſieme ſenz'abbrugiarſi, nè raffreddarſi, e le oppone l'vna all'altra, per meglio conoſcerle, e quel-

lo,

lo, che si strugge l'vn l'altro in ogni luogo, prende instruttione l'vn dall'altro in questo nostro intelletto; hor che cosa può essere nell'vniuerso, ch'a lui possa contrariare?

Secondariamente, nõ sarà offesa l'anima nostra, nè perirà per mancamento d'alimento; poiche, che cosa può mancarle nel mondo, sapendo nutrirsi di tutto'l mondo? l'animali si pascon di certe cose, ma la nostr' anima di tutte; se si leuano le sensibili, le rimangono l'intelligibili; se si togliono le terrestri, le celesti più l'abbondano; in sõma; se si priua di tutto quest'vniuerso, all'hora più si pasce à suo agio, e si trattiene più allegramẽte fuor di esso; l'animali anche si riempiono d'vna certa misura, e si dilettan di certe cose, ma che cosa può empir quest'anima nostra? Si colmi

quãto si può della notitia delle cose, all'hora à ponto le vien maggior' appetito; più essa ne prende, più ne brama, nè mai per ciò si sente, nè crudità, nè indigestione; hor chi non può satiarsi di cosa alcuna, e si nutrisce, e mantiene d'ogni cosa, potrà morire, ò venir meno per mancamento di qualche cosa? Le cose corruttibili viuono di corruttibili, anzi prima bisogna le corrompino, come l'animali d'herbe, e l'huomini d'animali; ma quelle, che viuono di cose incorruttibili, e possono comprenderle, anzi conuertirle nella lor natura, e nutritione senza corromperle, saranno esse corruttibili? Hor l'anima dell' huomo contenendo, e pascendosi della ragione, verità, & scienza, che sono cose incorruttibili, immutabili, e permanẽti, si oserà dire, che possa esser soggetta

getta alle mutationi, e corruttioni, e che sij mortale?

Finalmente, nè anche può perire l'anima intellettuale, per esser'offesa da alcuna violenza estrinseca, perche non essendo ciò altro, ch'vrtar di due corpi, non può vn corpo contro vna sostanza spirituale, la quale tutto quello, ch'estrinsecamente riceue, lo riceue similmente col suo modo spirituale, come è lei, e si come le cose spirituali riceuute nelle corporali, non fanno danno a i corpi, benche sijno dissimili, come l imagini nell'acqua, ò specchio; così molto meno dannificheranno le cose spirituali loro simili: dunque non si può dar cosa, che naturalmente offender possa l'anima nostra, e perciò deue dirsi immortale.

In oltre, se l'anima fosse sottoposta alla final corruttione

del suo corpo, sarebbe anco soggetta alle sue mutationi, le quali, essendo specie, e conseguenze del moto, & i moti non si facendo, se non col tempo, nè segue, che sarebbe anche ad esso soggetta: ma si vede, ch'il tépo passato, rispetto al corpo nõ si può riuocare, la doue rispetto all'anima, egli è tuttauia presente, anzi perfettiona, & accresce l'intelletto, & fallo ogni dì più rinuigorire, lò oue egli fa inuecchiare, anzi mena via seco il corpo; dal che s'inferisce, che l'anima intellettuale nõ sia soggetta al tempo, nè per conseguenza à tutte le mutationi, e corruttioni, ch'ad esso seguitano, e che però sij incorruttibile, & immortale.

Di più; quello, che naturalmente tutti desiderano, non si deue dire, che sij in darno, poiche la legge di natura non fà co-

fà frustatoria, e temerariamente alcuna cosa si desiderarebbe; come buona, se non nè fosse possibile l'acquisto: Hor tutte l'anime nostre appetiscono d'esser immortali, anzi che spesse volte molti sprezzano la vita presente, acciò sijno da posteri lodati, e ciascuno si reputa à grand' honore l'immortalarsi nelle memorie de posteri, chi per libri, chi per statue, e chi per epitafij: Dunque come può essere questo desio vniuersale, se egli non è naturale? e come naturale, se egli è vano, e per seruirci solo di mortorio, e tormento?

Ricordisi chi è mai stato vicino alla morte, i discorsi, che faceua nell'animo suo, e mi dica, se mai poteua persuadersi, ch'egli morir douesse col corpo, certo che nò, ma discorreua all'hora sopra di quello, ch'egli

sarà, e diuerrà doppo'l corpo. E ben vero, che vi sono di quelli, li quali si sforzano, di darsi ad intendere contra l'opinione di tutti, d'hauer l'anima mortale, e che per loro non vi sij altra vita, oue possano esser puniti, e però in questa viuono iniquamente, consumando il tempo in diletti carnali, & altri mondani piaceri; ma con tutto ciò nell'vltimo di sua vita la natura si desta, e gli rappresenta euidentemente quello, ch'han sforzato di cancellare, e così s'affaticano all hora, di dolersi de peccati, far voti, e chieder perdono a Dio. D'onde si vede chiaro: ciascuno stimar l'anima sua immortale, e perciò tale bisogna ella sia.

Aggiongo, qualmente non possiamo desiderar alcuna cosa, se prima non sappiamo, che cosa sia; così l'intelletto cono-

scendo

ſcendo il ſuo eſſere immortale, naturalmente deſidera l'eſſer tale. Laonde, per il contrario, noi vediamo, che neſſun'huomo brama d'eſſer'eterno, perche non poſſiamo comprendere, anzi reſtiamo confuſi ſolo penſando, che coſa sij queſt'eternità, e ciò altro non vuol dire, ſe non che l'anime noſtre, non eſſendo ſtate create ab eterno, non poſſono concepire vn'eternità, ſi come, perche furno create immortali, capiſcono beniſſimo, che coſa sij l'immortalità.

Medeſimamẽte chi può dubitare, e diſputare, ſe l'anima ſia immortale, ò nò, ſe egli non è capace d'immortalità? chi può intendere la differenza, ch'è trà mortale, & immortale, ſe non colui, che è immortale? chi c'hà moſtrato tanto della natura immortale, ſe non ſiamo

mo immortali? se il nostro discorso non fosse sopra le cose mortali, non sapressimo, che cosa fosse, nè mortale, nè immortale. L'huomo distingue trà quello, che è, e non è di ragione, e perciò noi lo chiamiamo rationale, & a chi disputasse, ch'egli non è tale, non bisognerà altro, per conuincerlo, che la sua disputa stessa, quando egli vorrà con ragione prouarlo; Così anche l'huomo sà distinguere le nature mortali dall'immortali, però dobbiamo dire, ch'egli è immortale, perche chi disputerà il contrario, sarà forzato, d'apportar sì forte ragioni, le quali stesse lo faranno giudicar'immortale: Come se alcuno dicesse, l'anima nõ può esser' immortale, perche non opera separatamente dal corpo, all'hora si consideri, quando ciò pensa l'anima, che

cosa

cosa fà il corpo,e vedremo, che ciò dicendo, opra indipendentemente da esso.

Ma se alcuno dicesse,ch'essendo l'anima vna sola, benche habbia diuerse facoltà,e però vedendo la vegetatiua, e sensitiua corromperſi, e perire, ne segue, ch'anche l'intellettiua debba perderſi. Questo è l'istesso, come chi affermasse: il tal'è buon Medico, buon sonatore di liuto, e buon schermitore insieme,ma la spada essendoli stata rubata,ò la mano tagliata, egli non può più essere, nè buon Medico, nè buon schermitore,ò sonatore,il che sarebbe dir vn sproposito,perche hauendo perduti l'instromenti, e la mano, egli però non lascerà già,d'esser buon Medico, schermitore,e sonatore in habitudine, ancorche non lo possa essercitare: e così, dico io, quando simil-

ſimilmente quelli eſſercitij ſaranno mancati all'anima noſtra, eſſa non laſcerà perciò di reſtare, qual'ella è; atteſo che alcune ſue facoltà s'eſſercitano con l'inſtromenti del corpo, come la vegetatiua, e ſenſitiua; l'altra, ſenza ch'il corpo se n'impacci, come l'intellettiua (cōforme s'è prouato nell'andato capitolo); così anche chi cauaſſe gl'occhi all'huomo, reſtali contuttociò la virtù del vedere, benche la viſta gli manchi.

Dirà alcun'altro: Si vedono degl'huomini, che perdono la ragione, come i pazzi; Dunque eſſa ſi corrompe, e muore, non eſſendo altro la morte, ch'vna perfetta corruttione. Ma a ciò ſi riſponde: che molti di queſti, a quali è mancata la ragione, l'hanno poi rihauuta con la dieta, e medicine, che ſe ella foſſe ſtata veramente perduta,

la medicina non glie l'hauerebbe già potuta rendere: e l'anima intellettiua tal volta si turba, perche mirando essa per l'instromenti corporei, e per le sue imaginationi, si turbano quelli, e si affumigano queste, restando però ella sempre intatta, & incorrotta; In quella guisa à ponto; ch'il Sole s'oscura, & eccliſſa per cagione de' vapori, e della Luna, che li sono dirimpetto, non patendo però esso nella sua luce alcuna diminutione; perche, se si leua l'impedimento della Luna, e si toglie la nebbia, sarà esso lucido, e risplendente, come prima: Così anche purgati l'humori, l'imaginationi saranno pure, e l'intelletto chiaro, com'egli era.

In somma chi dice, che l'anima nostra perisce col corpo, perche ella si turba per l'indispositione d'esso; dice ancora,

ch'il

ch'il fanciullo nel ventre della madre muore con lei, perche egli si muoue con essa. E chi affermasse, che l'intelletto nostro, pche non comprende cosa alcuna, se non con l'aiuto dell'imaginatione, e che però andandosene questa con l'instromenti, a i quali è attaccata, quello non può operare, nè per consequenza star da se: Sarebbe ciò, come chi dicesse, ch'il fanciullo, il quale nel ventre della madre tirò il suo nutrimento dal sangue materno, e per l'vmbelico, essendone poi fuora, e quello tagliato, non potesse più viuere: ma, si come all'hora la bocca, e l'altre parti fanno il loro vfficio, oue prima eran inutili, e solo si preparauan per l'auenire: Così anco noi pasciamo l'anima nostra con l'imaginatione in questa vita, e nell'altra come vscita di prigione

gione

gione comincerà ella stessa à spiegar le sue operationi, e tanto sicuramente, che non sarà più soggetta alle false relationi de sensi interiori, & esteriori, ma solo a quello, ch'ella medesima hauerà imparato: Finalmente all'hora ella viuerà, ma non in carcere; ella vedrà, ma non con instromenti; ella intenderà, ma non sopra le relationi; ella vorrà, ma non per l'appetiti; Da quello, che le recaua il corpo d infirmità, ne sarà fuora, e ciò, che recaua di virtù al corpo, restarà più viuo, e più vigoroso, che prima. Hor essendo verissimo, che ciascuna cosa opra secondo la sua essenza, e che quello, che compisce l'operationi d'vna cosa, compisce, e perfettiona anche la sua essenza, bisogna pur conchiudere, che la separatione, che fa l'anima dal corpo, perfettioni l'es-

l'essenza dell'istess'anima, tant'è lontano, che possa corromperla, e farla perire.

Oltre di ciò, per maggior proua di questa verità: L'huomo può meritare, e demeritare, cioè, hauendo il libero arbitrio, e propria volontà, l'attioni, che fà, essendo libere, deuono essere, ó buone, ò male; ò degne di premio, ò di castigo: Pure vediamo giornalmente per esperienza, ch'in questo mondo sono molti huomini, le cui opere, essendo buone, meritano premio, nulladimeno questi tali sono tribolati, vilipesi, e trauagliati; altri poi conosciamo nell'opre loro tanto iniqui, ch'al parer di ciascuno meritano biasmo, e castigo, e pure sono in questa vita molto prosperati, & honorati: bisogna dunque conchiudere (se non vogliamo ammettere quest'imper-

per-

fettione, & ingiustitia nell'autor della natura) che à questi tali sij riserbato il premio, ò castigo meritato per le loro opre buone, ò male nell'altra vita, il che nō potrebbe essequirsi, se l'anima nostra morisse insieme col corpo.

Massime, che l'operationi fatte dall'huomo, propriamente venēdo dalla volontà, nō restarebbero, ò premiate, ò punite col esser in questo mondo premiato, ò punito il corpo, ma cōuiene, che'l premio, e castigo sij dato a chi l'hà meritato, che è l'anima nostra discursiua, e libera, quale non potendosi, nè premiare, nè castigare in questa vita, per non esser essa capace de premij, e castighi materiali, e sensibili, bisogna dire, che'l premio, ò castigo le sij riserbato all'hora, quando da questo corpo essendo libera,

vada à godere il suo vero oggetto, cioè il sommo bene, ò patire il meritato male; e douendo durar' il premio, & il castigo, quanto dura nell'anima il merito, ò colpa, la quale non si può destruere, se non per il merito, nè questo, se non per la colpa, ne segue, che l' anima nostra vscita, e libera da questo corpo, non potendo più acquistar merito, nè commetter colpa, per non sentire più la guerra, e ribellione, che hora le fa il senso, al qual'è vnita, nõ possa tampoco separarsi da essa il merito ò la colpa, e però, che sempre debba ottenere, ò il premio, ò castigo, e conseguentemente sempre duri, e sij immortale.

Da questo anche euidentemente si caua, ch'essendo vero; qualmente le nostre attioni riceuono la loro bontà, e malitia dalla buona, ò mala volontà,

 nes-

nessun'huomo possa giudicare rettamente l'attioni humane, se sono buone, ò triste, nè conoscere, se meritano premio, ò castigo, potendosi essi ingannare, per non poter vedere, qual sia la volontà, da cui procedono l'attioni; per il che bisogna confessare, che vi sij vn'altro Giudice sopra dell'huomo, il quale veda l'interno dell'anima, e conosca la volontà, ò buona, ò mala, e per consequenza sappia, e possa giustamente premiare, ò punire li pensieri buoni, ò mali dell'anima nostra, e questo è quello, che noi confessiamo per Dio.

Conchiudo finalmente, che essendo (come già s'è detto) nell'huomo tre vite continuate dall'vna all'altra; cioè la vegetatiua, ch'è quella della pianta, la sensitiua, quella degl'animali, e l'intellettiua, che è propria del-

l'huomo; mentre esso stà anche nel ventre di sua madre, viue solamente, e cresce, e pare, ch'il suo spirito dorma, e che li suoi sensi sijno sopiti, e non rasembra altro, ch'vna pianta, quale per la sola anima vegetatiua va crescendo: pure se si considera, ch'hà gl'occhi, l'orecchie, la lingua, e tuttti i suoi sensi; giudicherassi, che la natura non glie l'hauerà fatti in darno, ma acciò se ne serua, e che non douerà stare sempre in quell' angusta prigione, doue non può vedere, nè parlare, nè vdire cosa alcuna, nè hà alcun spatio, da poter passeggiare, & adoprare le gambe, e piedi; ma che dourà venir'à suo tempo dalla natura prefisso, in vn'altro luogo, e stato, oue hauerà possanza, d'adoprar tutte le facoltà, ch'in quello corpiciolo si riconoscono.

Laonde vscito, ch'egli è dal

ventre di sua madre, comincia à muouersi, a vedere, a sentire, e viene à poco à poco a perfettamente adoprare le sue parti, e troua in questo mondo vn'oggetto proprio per ciascuna; per gl'occhi le cose colorite; per l'vdito li suoni, per l'odorato le fragranze, e per il tatto i corpi. Oltre di questo vi si scorge vn'intelletto, che mira ben sì tutto questo vniuerso per gl'occhi, come per le finestre, ma iui non trouando oggetto degno di se, nè cosa, che lo sodisfi, s'inalza più alto fin'a quello, che l'hà creato, e così l'huomo non solo in questo corpo; ma anco in questo mondo habita, come ristretto, e carcerato, perche sale sopra i suoi sensi, e fa sforzi, per volar fuori di se, come à ponto il fanciullo, per vscir fuori della matrice; e così si deue credere, che quell'intelletto nõ

hà da essere sempre in prigione, nè fuori del suo centro, e proprio oggetto; ma che verrà tempo, nel quale vedrà ogni cosa chiaramente, & intuitiuamente, e ch'egli anderà in vn luogo, e stato, oue trouerà vn'oggetto a se proportionato, che sij veramente intelligibile, e finalmente, che non sarà stato superfluo quell'efficace suo desio d'intendere, e conoscere la somma Verità: Dunque si come l'huomo è stato preparato nella matrice, per essere poi posto in questo mondo, acciò si possa seruire de suoi sensi corporali; così è egli preparato in questo corpo, & in questo mondo, per poi viuer nell'altro, oue si possa perfettamente seruire del suo intelletto.

Ma quando altra proua non hauessimo dell' immortalità di quest'anima nostra, bastareb-

be

be l'vniuersale consentimento d'ogni sorte di persone, e di qualsiuoglia natione, ò setta. Così Herme antichissimo Filosofo gentile lasciò scritto *in Peman. cap.* 10. che l'huomo è vn'animal diuino, che si può assimigliar'a i Dei immortali; e quando fù per morire, disse (conforme riferisce Calidio) Io ritorno nel mio paese, là oue sono i miei maggiori, e parenti. Zoroastro più antico di lui *de immor. anim.* confessò, che l'anime eran'immortali, e che anco vn dì si farebbe vna resurrettione vniuersale de i corpi. Tutti l'oracoli della Grecia affermauano l'istesso: Laonde Platone, *in* 2. *epist. & de leg.* 11. ci amonisce, che dobbiamo creder'all'antichi, e Santi Oracoli, li quali diceuano, che l'anime sono immortali, e che nell'altra vita haueran'à passare

auanti vn Giudice, che li dimādarebbe conto de fatti loro; che l'anima dell'huomo procede immediatamente da Dio, e non come il corpo dal Padre.

Pitagora credeua similmente, che l'anima fosse vna sostanza incorporea, & immortale, mandata da Dio in questo corpo, come in vna carcere. Di Epicarmo poi *recit. da Clem. Alleß.* habbiamo queste parole: Se tu sei huomo da bene nell'anima tua, la morte non ti può far male: il tuo spirito viuerà beato in Cielo. Tale anco fù l'opinione d'Anassagora, di Diogene, e di Zenone stesso.

Socrate poi, per li discorsi fatti nell'vltimo di sua vita (conforme riferisce Platone *in Time.*) non si può della sua opinione dubbitare, perche egli non solo hà creduta, ma anco all'altri persuasa con vi-

ue

ne ragioni quest'immortalità.

E vero, che Aristotile Prencipe de filosofi hà dato occasione a posteri, di disputare circa la sua opinione in questo fatto, per il suo parlar'ambiguo; pure quando egli dice *de ani.l.* 1. *c.* 4. ch'il nostro intelletto ci viene di fuora, & essere vna sostanza incorruttibile, e lo proua con ragioni. In oltre, *lib.* 3. *de an.* dicendo, che, se l'intelletto può oprar qualche cosa, sēza i sensi, e sēza aiuto del corpo, egli può susister da se, e per consequēza, che nè può esser separato, come cosa immortale da vna caduca; in molti luoghi poi afferma, che da se stesso può oprare. Di più; ne libri de Morali *lib.* 4. egli riconosce due sorti di vita nell'huomo; l'vna secondo che è composto d'anima, e di corpo; l'altra secondo l'intelligenza sola; l'vna, che s'esercita

ta nelle virtù humane, e corporali, seguita anche da vna felicità in questa vita; l'altra nelle virtù intellettuali, seguita da vna felicità nell'altra, e da questo suo parlare, come da molti altri, quali per breuità tralascio, si può benissimo conchiudere, hauer conosciuta l'immortalità dell'anima.

Se parliamo poi dell'opinione commune de' Latini: Cicerone 1. *Tusch. & in consol.* ne dice queste parole: Dell'anime nostre non se ne può trouar'origine in questa terra bassa, perche non vi può esser nulla, ch'habbia virtù di memoria, d'intelletto, e di pěsiero, che sono cose totalmente diuine, e però conchiude; che l'anime non sono generate da gl'huomini, ma create da Dio, e così, che non possono esser corrotte da queste cose caduche. Et altroue

nat. Deor. lib. 2. & in lib. 1. de leg. lasciò scritto tali parole. Possiamo dire, d'hauer parentato cò i Celesti, e per ramentarsene tuttauia, ci conuiene tener la vista tesa al Cielo, come al luogo, oue vn dì habbiamo à tornare. E parlando poi con se stesso, così fauellaua. Sappi dunque, che tu sei vn Dio, che viui, che senti, e che ti ricordi, come quel gran Dio fà nell'vniuerso; e si come vn Dio eterno regge questo mondo caduco, & in certo modo mortale; così gouerna questo fragil corpo, vn spirito immortale.

Seneca finalmente *à Galio, & a Lucio* confessa, che l'anime nostre vengono altronde, che di quà giù, benche paiono di conuersar' in questo corpo, e poi si sforzan di ritornare là, onde sono mandate; quiui l'aspetta vn felice, & eterno riposo: a que-

ſto anco conuengono tutti i Poeti, come Ouidio, Virgilio, & altri, i cui verſi ſono nella memoria di molti.

Si potrebbero anche addurre infiniti paſſi d'altri autori Greci, e Latini, Filoſofi, Poeti, & Oratori, di ſecolo in ſecolo, li quali trattano del giudicio auenire, del premio de i buoni, e punitione de i triſti, d'vn Paradiſo, e d'vn Inferno, che pur ſono dipendenze dell'immortalità.

In ſomma correndo dal leuante, al ponente, e dal ſetentrione, al mezzo giorno, non dico già viſitando i Turchi, gl'Arabi, & i Perſi, perche il loro Alcorano *ar.* 25. 42. inſegna, che l'anima dell'huomo è inſpirata da Dio, e per conſequenza, incorruttibile. Ma anco oue è di più barbaro, di più ignorante, e di più beſtiale al mondo, trà i

Ca-

Caribi, e Canibali stessi, noi ritrouaremo cotesta credenza, essere abbracciata da tutti. Ciò auiene per nõ essere questa vna dottrina ritrouata per la speculatione d'alcuni Filosofi, portata da vn paese all'altro, da loro discepoli, e persuasa con ragioni, & argomenti: In somma, che per l'orecchie sia intrata nella mente humana, anzi vna scienza naturale, che ciascuno hà ritrouata, e letta in se stesso.

Ma dirà forsi alcuno curioso ingegno: se di là viuono l'anime nostre, e sono premiate, ò castigate da quel supremo Giudice, che nõ può errare nel suo giudicio, perche cagione non viene alcuna di loro mai à dircelo, & à darci raguaglio di quello a loro segue in quell'altra vita? Et io soggiongo: prima, che Colombo hauesse trouato l'Indie, perche nessuno di quel-

quell'Indiani era venuto di quà, a parlarci, & auisarci del loro stato, andaua forsi in consequē-za: che l Indie non vi erano, e ch'essi non eran nati? Chi è honorato nella sua patria, non si cura di tornare all'esilio, e l'anima, che alberga nel seno di Dio, e nella sua vera patria celeste, non gli viene nè anche pensiero, di tornar nella valle di miserie di questo mondo, quale là sù è stimato quasi vn niente. Chi similmente è posto in vna carcere cō ceppi, e cattene, per desio, ch'egli habbia d'vscirne, nō però gl'è permesso: Così l'anima, che stà per suoi demeriti nell'inferno, se bene volontieri verrebbe in questo mondo, non gl'è concesso da quel Giudice soprano, al quale poco preme, che da esse noi siamo auisati, stimandola cosa superflua, e del tutto inutile, perche già tanti

auisi

auisi esso c'hà dato, e tante certezze, & euidenze n'habbiamo, che sono sufficientissime a chi vuol credere, senza cauillare; Mancano visioni hauute? l'anime ch'a molte persone sono aparse, e le relationi, che dell'altra vita ci sono state portate? e chi dicesse, che vorrebbe lui ancora hauere tale visione; Dunque (soggiongo io) bisognarebbe, ch'Iddio ad ogn'vno mãdasse messaggieri, per certificarci d'vna cosa tãto a noi euidentemente nota, acciò crediamo quello, che credendo, resulta solamente in nostro vtile, sẽza ponersi a pericolo alcuno, come per il contrario sarebbe espressamente la nostra eterna rouina, non credendolo.

Se il fanciullo, che stà nel vẽtre di sua madre, hauesse attuale cognitione, anch'esso potrebbe desiderare, ch'andasse alcun di

di noi, ad auisarlo del ſtato più perfetto di queſta vita, oue hà da venire, acciò con queſto reſtaſſe conſolato dalli paſmi, e dolori, che ſente nella ſua naſcita, nell'vſcir di quell'oſcura carcere; pure noi altri a ciò non penſiamo, laſciando, che a ſuo tempo eſſo venuto quà frà noi, conoſca il ſtato migliore, doue ſi trouerà: Così quell'anime nell'altra vita non ſi prendono cura, nè penſiero, di venire quà nella carcere di queſto mondo, ad auiſarci il miglior ſtato, oue eſſe ſi trouano, laſciando ciò a quando noi di quà ſaremo partiti; & è certo, che tanto a loro pare ſuperfluo, & impoſſibile il venir quà da noi, ad auiſarci, quãto a noi l'auiſare quelli fanciulli, che ſtanno nell'vtero de loro madri. Di più, ſe Iddio voleſſe far'adempire queſto curioſo deſio di molti, anco ſi potreb-

trebbe desiare, che ci mandi, à certificarci ad vno ad vno, delli misteri della nostra fede, e così non meritaressimo cosa alcuna, credendoli.

In oltre, che si dij vna natura spirituale, per se essistente, sopra la natura humana, la quale è chiamata Angelica, è da se stesso notissimo; atteso che tutte le cose, ch' a nostri sensi sono manifeste, si reducono a due nature: vna è corporale solamente, come le pietre, le piante, e l'animali; l'altra è insieme corporale, e spirituale, come l'huomo; d'onde si caua, che si debba anco dare vna natura spirituale solamente, & in niuna maniera congionta con la corporale, e questa è la natura Angelica, perche altrimente si farebbe (per dir così) ingiuria, e torto alla natura spirituale, quādo hauendo la natura corporale

due

due modi d'essistere, e per se stessa, & insieme vnita alla spirituale; ch'a questa natura poi, la qual è più nobile, non le fosse concesso parimente, e l'esser insieme con la corporale, come l'huomo, nel qual è l'anima intellettiua, & anche vn'altro modo d'essistere per se stessa, e senza corpo.

Ma quando questo discorso non adequasse il nostro intelletto, non si potrà già negare, che non vi sijno li spiriti maligni, chiamati Demonij, de quali giornalmente vediamo li mali effetti, per mezzo de mallie, & incantationi, oprate da Negromāti, e streghe nell'inspiritati, ò altroue. Hor se si danno questi spiriti mali, non si può dubbitare, che dell'istessa natura non vi sijno de' spiriti buoni, attesoche sarebbe arguire grand'imperfettione nell'autor della natura,

ſe haueſſe creato l'indiuidui d'alcuna ſpecie tutti mali;e neſsũ buono; Ma biſogna dire,che ſi come nella natura humana vi ſono de gl'huomini buoni, e triſti; così anche nell'Angelica vi deuon'eſſere de gl'Angeli buoni, e mali: Dunque (per tornar' a noi) eſſendo certi,che vi ſono queſti Angeli buoni, ſe bene, cōforme de cattiui non ſi vedono chiaramente l'effetti, e non però eſſi ci dãno auiſo della loro eſſiſtenza,il che potrebbero fare con maggior facilità dell'anime, che ſono fuori di queſto mondo,pure non lo fanno,perche vogliamo noi dubbitare, che non viuano l'anime nell'altra vita, perche a noi non vengono à paleſarſi? che pazzia può eſſer maggiore, quanto il dar legge al voler di Dio? e voler giudicare, che meglio ſarebbe, che faceſſe queſta, ò quell'altra coſa? Mi

Mi rido poi della ſimplicità di quelli, quali pregano qualche moribōdo, ſuo amico, ò parēte, che doppo la di lui morte venghi a dargli raguaglio, e notitia del ſuo ſtato, e ſi lamentan poi, ſe, conforme la promeſſa, mai è comparſo: Non s'è obligato, ad oſſeruar quella parola, quale non ſi può eſſequire; chiaro ſtà, che ſenza il voler diuino quell' anime non poſſono più tornare di quà, & Iddio non reſtò obligato à far quello, che quell'anime ignorantemente promeſſero, nō vedendo ciò douerci apportare bene alcuno, ma ſolo eſſer pura noſtra curioſità, e mancamento di diſcorſo, e cognitione, circa di quello, che ſpetta alla noſtra ſalute.

Maſſime che, quando bene Iddio qualch'anima ci mandaſſe, la quale ci diceſſe, eſſer la tale da noi prima conoſciuta, e ci daſſe

dasse raguaglio di tutto quello: passa di là, chi c'assicurarebbe poi, che non fosse qualche Demonio, e spirito maligno, che c'inganna, che ci schernisce, e burla? e però, che certezza maggiore ne haueressimo all'hora, di quella n'habbiamo hora?

Teniamo dunque per certo, che, se per tante euidenze, ch'habbiamo, per tante ragioneuolezze, che prouiamo; per tãti testimonij, che n'accertano; per essercelo predicato dall'istessa natura, e dettato dal medemmo nostr'intelletto, non si mouiamo, à credere fermamẽte, la nostr'anima esser'immortale, e darsi vn Dio suo creatore, al quale hà da render minuto conto dell'opre, ch'hauerà quì fatto, per premiarle, o castigarle, nè anche ciò crederessimo, se bene venissero infinite

nite anime, ad auisarcelo. Così rispose il Patriarca Abramo al Ricco Epullone, al quale venne tal desio per i suoi fratelli, che stauano in questo mondo.

Dalla natural' inclinatione dell' anima nostra in vn' oggetto, e fine proportionato, ci vien certificata l'essistenza di Dio.

CAPITOLO TERZO.

Erto è, che ogni cosa si riposa, e quieta nel suo proprio centro, e luogo, e questo naturalmente desidera, & a quello s'indrizza; così gl' alberi all' hora si quietano, quando son fissi, e piantati nella terra; nella superficie della quale l'armenti, e greggi il suo centro ritrouano; li pesci si ripo-

posano nell'acqua, e gl'vccelli nell'aria, ma solo l'huomo intellettuale vediamo, che in questo mondo non troua riposo, nè quiete, non conosce cosa, che lo satolli, e sodisfi; Dunque è segno, che quiui non risiede il suo proprio centro, & il suo luogo naturale, ma che altroue deue cercarlo.

In oltre, si quieta l'occhio per la presenza di qualche vago oggetto, l'orecchia per alcuna melodia; l'odorato per qualche fragãza; il gusto per la dolcezza de cibi, e così a tutti i sensi corporali la natura hà concesso questo bene, e felicità, di presentargli oggetti proportionati, per li quali restino affatto consolati, e quieti. Hor se ciò è vero, come potrassi nè pur concepire, che l'anima nostra, che è più nobile del corpo, anzi superiore, e come regina a tutti

l'al-

l'altri vegetatiui, e sensitiui animali, sij resa dall'istessa natura sì infelice, e di lei si sij talmente scordata; che sempre resti inquieta, nè mai troui oggetto, e centro proportionato, & atto ad aquietarla, e consolarla?

Auiene à ponto all'huomo, come a quel Pellegrino, e viandante, quale, se bene troua molti oggetti, e piaceri, pure sempre sta mesto, e sconsolato per la tardanza di gionger' alla sua patria; Così esso in questo mõdo rimane addolorato, e trauagliato nella sua mẽte, e quasi rincrescendoli, e tediandosi d'ogni cosa, quanto più và cercando oggetti, e cagioni per dilettarsi, tanto maggiormente si sturba, & inquieta. O vero l'interuiene com' a chi è affamato, e s'insogna di mangiare, e banchettare sontuosamente, e non perciò si riempie il stomaco, il

qua-

quale non appetiſce già l'imagine, e figura del cibo, ma il cibo ſteſſo, che l'è di meſtiere, per ſatollarſi, e riempirſi: ſimilmẽte l'huomo appetiſce il vero bene, e ſuo fine, & oggetto, e quãdo proua li beni di queſto mõdo, quali ſono ſolamente figure, & imagini del vero bene, all'hora ſi ſogna, e però non reſta eſtinto il ſuo appetito, nè egli ſodisfatto, e quieto.

Ciò hãno ſperimentato molti, quali ſpeſero la lor vita, ò dietro all'auaritia, ò ambitione, ò per caricarſi di terra, ò per gonfiarſi di vento, ſtimãdo quiui trouare la lor quiete, e vero bene, e diletto; ma poi ſi ſono ingãnati, conoſcendo, qualmẽte non è coſa più contraria al dritto appetito del noſtr'intelletto, che queſte coſe terrene; Et eſſendo il fine migliore di quel, che vi tende; altro non è atten-

dere a queste cose esteriori, e mōdane, che vn cōfessarsi peggiori della terra, e fango: e chi volesse mai credere, che l'anima nostra sia fatta per questo, sarebbe, come chi credesse, che vn panno di finissimo oro fosse tessuto, per includerui alquanto poco di vilissimo fango, e terra.

Noi cerchiamo; qual sia l'vltimo fine dell'huomo, hor qual' è colui, che non brami le ricchezze per altro fine, che per loro medemme? anzì chi ne farebbe stima alcuna, se potesse hauere tutte l'altre cose senza d'esse? Di più come sarebbe miserabile l'huomo, se il suo vero fine, e sommo bene cōsistesse nelle ricchezze, quali non stà in sua ballìa l'acquistarle, e possederle? anzì, benche le posseda, vn fuoco, & vn rubamento lo può priuar di quella felicità, e colmarlo di miseria in vn'instā-

te?

te? In oltre, come possono queste esser' il fine vltimo di tutti gl' huomini, conciosia che le ricchezze d'alcuni sono la pouertà di molti, in modo tale, che se tutti gl'huomini ottenessero (come possono ottenere) il suo desiato fine, è ciò consistesse, in esser tutti ricchissimi, a che ci giouarebbero queste ricchezze, non essendoui nessun pouero, quale habbi bisogno di quelle? il fine dell huomo deue esser tale, che adempito in ogn' vno, a tutti possa sodisfare.

S'aggionge ancora, che il sōmo de veri beni deue perfettionare la principal parte dell'huomo, che è l'anima, & appartenendo le ricchezze all'vtile solamēte del corpo (perche non possono acquistar ingegno, sapienza, e giudicio, che sono li beni dell'anima) nè segue, che in niun modo sijno il vero bene,

& vltimo fine bramato dall'huo mo; parimente non può mai esser troppa la brama, nè souerchia la diligenza, in procurar' il sommo bene, il che non si può dire delle ricchezze, quali troppo desiate, & appetite arguiscono grand' auaritia, che è vno de non mediocri vitij; Dunque s'inganna di gran longa chi pēsa, che in esse il suo vero bene, & vltimo fine consista. In somma come può esser' il sommo bene ciò, che più tosto ci fà peggiorare, che migliorare, e ciò, che è commune a buoni, & a tristi?

L'istesso dico de gl'honori, e grandezze, quali se sono beni, come si danno a i mali? come possono esser la vera quiete dell'huomo, se non partoriscono altro, che trauagli, inuidie, e timore di perderli, ò sminuirli? Come ponno esser' il commune fine naturale, il centro, e quiete

di

di tutti gl' huomini, non potendo alcuno esser' aggrandito, & honorato, se non se ne danno molti abbassati, & inferiori? e per alcuni pochi honorati, bisogna, che migliaia s'humilijno? per pochi, che triõfino, bisogna che migliaia sijno strascinati? e per pochi, che cõmãdino, bisogna, che migliaia seruino, e perciò, che la felicità d'alcuno, sij la disgratia di molti? In oltre, che altro sono l'honori, che vn certo segno estrinseco d'alcuni, che si sottomettono, fondato nella mera apprensione, ò opinione degl' huomini, e per conseguenza molto flussibile, vario, & instabile, e che nulla ci gioua? Dunque le ricchezze, l'honori, e grandezze non possono esser' il fine vniuersale, e sommo bene di tutti gl' huomini, quale deue essere stabile, e fermo: Massime anche, perche

non vi è alcuno, che resti quieto, e sodisfatto per qualsiuoglia ricchezza, grandezza, & honore, e quando possedesse tutt' il mōdo, desiderarebbe altri mōdi, per possederli.

Alcun dirà forsi, che la sanità nell'huomo sij il suo vltimo fine, e vero bene, che lo quieti, e rendi consolato? ma questa nè anche può esserlo, perche in tāto la sanità si desidera, in quāto alcuno si troua infermo, ò dubbita d' infermarsi, e poi miseri saressimo noi, se nella sanità del corpo consistesse il nostro vero bene, poiche a tante miserie, & infirmità siamo soggetti, a mille disgratie, & infiniti pericoli, fragili, deboli, colmi di mali interiori, & esteriori, sempre incerti della vita, e sempre certi della morte, in modo tale, che vn verme, vn' herba, vn boccone, & vna goccia può infermarci,

ci, e farci morire, e chi non vede, che, se in questo consistesse la nostra felicità, sarebbe assai meglio, esser'vna pianta, che vn'huomo? Di più, chi sarebbe colui, il quale se hauesse in mano l'elettione, non volesse più tosto hauere l'animo, & intelletto sano in vn corpo infermo, e mal disposto, che in vna perfetta sanità esser fuor di senno? D'onde si può euidentemente conoscere, che nell'anima stà la principale felicità nostra, quale riscataressimo per l'infermità del corpo.

Se poi si volesse ponere la vera felicità nelli diletti del senso, senza fallo più beate dell'huomo sarebbero le bestie, poiche esse li godono con più piacere, più liberamente, senza rispetto, senza rimorso, e contrarietà alcuna, anzi saressimo infelici, per non poter diuenir'vna be-

ſtia, acciò poteſſimo godere sì fatti diletti. Di più noi cerchiamo vn ſommo bene, quale ci facci migliori, e ci renda più perfetti, ma che coſa ci conſuma, e peggiora più, che li diletti ſenſuali, quali ci fanno oſuſcare il lume della ragione, e corrõper' i buoni coſtumi, contrariano alla prudenza, & all' honeſto? Noi cerchiamo vn fine, ma ſenza fine, non già che finiſca i noſtri piaceri, anzì che compiſca i noſtri deſij; ma non vi è coſa, che più toſto ci conduca al fine, che meno ci cõtenti, e che più toſto ci ſtracchi, che queſti diletti, però dice il Poeta: che il piacere, & il rincreſcimento ne vengono inſieme; e con ragione, perche queſti diletti, che ſtanno nel ſenſo, le malatie, e la vecchiaia ce l'impediſcono.

Di più, quello, che è bene, nõ può ſtar'inſieme co'l male, però ve-

vedendosi molte volte insieme diletti, e dolori, bisogna dire, ch' essi non sijno il vero bene: Anzi se ciò fosse vero, sarebbe lecito, cercar detti piaceri sensuali cō ogni modo, e strada per ottenerli, e così ci sarebbero permesse le rapine, concessi i furti, e conueniēti l'homicidij, e quanto più a queste cose fossimo dediti, tanto più saressimo perfetti, il che si vede esser grād' assurdo, anche à pensarlo. Dico in oltre, che ogni vero bene è degno di lode, & honore, ma colui, che del tutto si dà a i diletti del senso, merita biasmo, e riprensione; Dūque questi non saranno già il vero bene, e felicità dell' huomo.

Per vltimo conchiudo, che nè meno nell' acquisto delle virtù morali è il sommo de beni, perche, ò consiste nell' acquisto di tutte insieme, ò d'alcuna sola;

il primo nō ſi deue dire, perche pochi, ò niuno ſarebbe beato, e felice, non dandoſi perſona, ò ſe pur ſi dà, ſarà rariſſima, la quale di tutte ſia dottata; Nè conſiſte in acquiſtarne alcuna, perche queſta ſarebbe parte, e nō intiera perfettione del ſommo bene, ò pure quindi ne ſeguirebbe, che tanti ſarebbero i ſommi beni, quāte ſono queſte virtù morali, il che implica, poiche, ſe è ſommo, niuno ſuperiore, nè eguale a ſe può hauere.

Hor hauendo prouato, che, nè in queſte virtù morali dell'anima, nè in tutte le coſe materiali, e viſibili del corpo, trouar non ſi puole il noſtro adequato oggetto, e vero fine, & eſſendo certo (come già hò detto) che l'huomo in quanto all'anima principal ſua parte, ſe non hà da eſſere inferiore a tutte l'altre creature di queſto mondo, deue

ue hauer il suo vero fine, & vero bene, che l adequi, feliciti, e contenti l intelletto, e volontà, quale sij cõmune a tutti gl huomini, e che possa da tutti esser acquistato, senza pericolo li sij tolto; Resta chiaramente conchiuso, ciò nõ poter esser altro, che Dio, il quale ciascuno può trouare fuor di se, & in se, il quale, dico, il tempo non misura, perche è eterno nella duratione; il luogo non riserra, perche è immenso nella grãdezza.; la fortuna non aggira, perche è inuariabile nello stato; la malitia non corrompe, perche è inalterabile nella bontà; il potere non soprauanza, perche è incontrastabile nella forza; & il sapere non comprende, perche è infinito nella perfettione; il quale finalmẽte è principio, e fine di tutte le cose, e si come l'anima è la forma del corpo,

così questo Dio è la vera forma dell'anima nostra, contentando ogni sua brama, e desio.

Ma non potēdo ella possedere perfettamēte questo sommo bene, se perfettamente non l'ama, e non potendo in tal guisa amarlo, se chiaramente nol conosce, e questa cognitione perfetta, e chiara per non poterla hauere, mentre stà rinserrata nella carcere di questo corpo, nè segue, che non possa veramente possederlo, e goderlo, se non quando sarà sciolta da questi lacci, e fuori di questa mortal vita, e sarà nell'altra immortale, a lui eternamente congionta.

Questa scienza è tanto propria all' huomo, che communemente li antichi Filosofi, quali con altro lume non vedeuano, che col solo puro naturale, l'hãno indubbitatamēte creduta, & in-

insegnata. Onde Platone *lib. 10. Reip.* lasciò scritto questa sẽtenza: Tutto quello, che noi chiamiamo beni, bellezza, ricchezza, e forza, tãto manca, che sijno beni, che essi ci corrompono, e peggiorano: Et altroue *in Epinom.* dice. Non è possibile, che in questa vita gl'huomini sian beati per qualonque cosa; ma si bene nell'altra, oue i virtuosi riceueranno beatitudine per guiderdone. Alla fine *in Theate.* conchiude: che in vano quà giù cerchiamo il nostro fine, e felicità, quale sola consiste nell esser congionti, e come fatti simili a Dio, che pur egli stesso è il colmo, il fine, e il termine d'ogni nostra felicità.

Aristotile poi non delinea, nè discrepa in questo dal suo Maestro, mentre *in l. de mund. & in Ethi. & in l. de Cælo*, confessa, che Dio è il principio, il mezzo, & il

il fine di tutte le cose, che la felicità dell' huomo stà nella medesima cosa, che quella di Dio, cioè sopra di queste cose mutabili, nella perfetta contemplatione.

Pitagora diceua, che il fine di questa vita è la cõtemplatione, & il fine d'ogni contẽplatione è Dio, e la beatitudine dell' huomo, l'esser' inalzato a Dio, e però esso soleua insegnare, che noi peregriniamo in questo mõdo, e però come forascitti nõ dobbiamo altro bramare, che d'essere rimessi, e stabiliti nella nostra patria.

E Zoroastro *in orat.* ci auisa, che bisogna tendere con tutt' il potere verso lo splendore del Padre, che ci hà dato lo spirito: Di più, che noi da quella luce erauamo caduti nelle tenebre, & haueuamo perduta la sua gratia, per voler' emanciparci da noi stessi. Plo-

Plotino poi nõ parla in questa materia da filosofo gentile, ma da Theologo Christiano. Il fine finale dell'huomo (dice egli *Enne.* 1. *l.* 4. *cap.* 1. 6.) è il mero bene, cioè, Dio, e tutto il resto sono cose appartenenti al fine, ma non già il fine stesso. Quiui mira la mente nostra la fontana della vita dell'intelletto, dell'essere, la causa del bene, e la radice dell'anima nostra. Quiui stà talmente il nostro bene, che l'esserne lontano, non è altro, che esser manco. Quiui è il principio, & il fine della sua vita; il principio, dico, perche egli ne procede; il fine poi, perche là è il suo bene.

Simplicio finalmente anch'egli lasciò scritto questo suo sentimento, *in Phis. & sup. Epit.* cioè, Il più gran bene della scienza naturale si è, che ella è vna bella strada, per condurci alla co-

cognitione dell'anima, e della Diuina Essenza; poi ella ci infiamma nel seruitio di Dio; cōducēdoci dagl'effetti alla Maestà del Creatore. Il principio, & il fine della vita beata, e la perfettione della mente nostra, si è di stendersi, e conuertirsi a Dio; poiche mentre si sta in lui, come nella sua radice, ella sta nella sua perfettione, con la quale Dio l'hà creata; ma se ella viene a suellersene, diuenta fiacca, marcia, e languente, fin che di nuouo ella si conuerta a lui, e si riunisca con esso.

Hor quì dirà forsi alcuno: se il vero fine, compito diletto, & eterno cōtento; se questo Dio, dico, che la lingua non può esprimere, perche è ineffabile di natura, s'hà da fruire, & ottenere doppo questa vita, e se è euidentissimo, che naturalmente ogn'vno desidera l'adempimē-

to de ſuoi desij, e ne procura i mezzi; perche naturalmente l'huomo anco non appetiſce, d'andar'a quell' altra vita, e laſciar queſta, che lo priua del poſſeſſo di tanto bene? anzi s'eſperimenta tutt'il contrario, atteſo che non è coſa, quale naturalmente più malageuole ſia, quanto il morire?

Si potria riſpondere, che ciò procede, perche sà l'huomo, che ſe bene andando eſſo nell'altra vita, va nel ſuo centro, per acquiſtar'il ſuo vero fine, e ſatiare le ſue brame, con tutto ciò prima hà da eſſer giudicato da quel ſupremo Giudice, che è occulatiſſimo nel diſcernere; onde conoſcendoſi egli colpeuole, dubbita, teme, e trema, di non eſſere da queſto caſtigato; in quella guiſa à ponto, che il figlio chiamato dal Padre, ſe ſi ſente reo di qualche er-

errore commesso, li và innanzi tremando, storcendosi, e come per forza, e ciò per tema delle battiture, quali stima meritare; ma se non hà cosa, di che li rimorda la conscienza, và allegramente, stimando, d'esser dal Padre chiamato, per riceuere qualche dono. Così l'anima, la quale si sente pura, & innocente, e non colpeuole, d'hauer'offeso il suo Creatore, quando nell hora della morte vien da esso chiamata, non teme, ma và allegramente, perche è sicura; d'andar'ad vnirsi col sommo bene, ad adempire le sue voglie goder', e riposarsi nel suo desiato fine. Quindi Plotine Filosofo gentile col solo lume naturale conobbe tanto, che hebbe à dire: *Emne.1.l.4.cap.15.* Qualmente non si troua cordoglio maggiore, che l'esser trattenuti quà giù, e per il contrario non

darsi

darsi desio più efficace naturalmente, che di toccar Dio in tutte le bande la sù, anzi d'esser talmente congiunti con lui, che vn centro sia nell' altro, e che amendue non sian, se non vno.

Ma se mi si facesse nuoua instanza, con dirmi, che naturalme ancorche l anima non habbi questo timore, quale gl'è causato dalla fede, che hà d'esser giudicata da Dio, pure teme la separatione da questo corpo, pure si ritira dalla morte, pure non vorebbe di quì partirsi. Per rispondere dico, che auiene à ponto all'huomo, nel partirsi da questa vita, come al fanciullo, nell'vscire dal ventre materno, il quale ancor che stij in quell'angusta, oscura, e sporca carcere della matrice di sua madre, pure, se hauesse qualche cognitione, non vorebbe vscir di quiui, e si crederebbe morire,

re, quando si dice, che nasce al-
la vita, conforme noi pensiamo,
andar'alla morte, quando si
partiamo dalla carcere di que-
sto corpo, per andar'à viuere
eternamente; e si come quel
fanciullo hà vna resistenza sì
naturale, nell'vscir di quelle mi-
serie del ventre di sua madre, e
lasciare quella pouera pelle,
dalla quale è inuiluppato, che
bisogna la natura lo scacci
fuora per forza, e pure si sa, che
viene à godere più perfetta vi-
ta, e star con molte maggiori
commodità, che non prouaua
in quella angustissima carcere, e
che vien'à perfettionarsi, ad es-
ser seruito, riceuuto, pasciuto,
& accarezzato. Così parimé-
te, quando l'anima hà da lasciar
li finti beni di questo mondo, e
suoi vani piaceri, e staccarsi da
questa vil carne, che la tiene
impriggionata, sente difficoltà,
c

e si ritira; ciò viene da ignoranza, per non hauer'anco veduto, nè gustato i beni, che sono nell'altra vita, conforme ignorante è il fanciullo, à venire con difficoltà, e piangendo alla luce di questo mondo; e si come esso, se hauesse qualche poco di cognitione, per non hauer notitia certa di questa vita, direbbe, che non è cosa migliore, che di viuere in quell' angustia, & oscurità, oue egli è; così noi, per non hauer prouata la vera vita, pensiamo non vi sij meglio, che viuer' in questo mondo, oue siamo, e però si ritiriamo naturalmente dalla morte.

Potrei aggiongere, che si come l'anima nostra è vegetatiua, sensitiua, & intellettiua; come vegetatiua, e sensitiua hauendo bisogno, per far le sue operationi del corpo, così come tale con difficoltà, e repugnanza

na-

naturale si repara da lui; ma poi considerata come intellettiua, volontieri và ad vnirsi al suo oggetto, desiato fine, e suo perfetto stato, cioè nell'altra vita al suo Creatore, e che quella repugnanza, che naturalméte sente nel separarsi da questo corpo, è bestiale, e non ragioneuole, e si può chiamar morte, in quanto siamo animali, e vita, in quanto intellettiui, e discursiui, e possiamo dire, che il spirito, cioè l'anima ragioneuole è pronta, ad andare nell'altra vita, ma che è la carne, & il senso, che si ritira, e fà repugnanza, e mal volontieri vorrebbe tal separatione, restando per questa morto, e soggetto alla corruttione.

Conchiudiamo finalmente tutto quello, che in quest'opra s'è trattato: che l'anima nostra senz'altro discorso naturalméte

te conosce esserui Dio; ciò anco le vien fatto più euidente, dal vedere tutto questo mondo, e di quanto egli contiene, perche l'opre sue lo predicano d'ogni parte: entrando poi in se stessa, e fermandosi, à contemplare la marauigliosa sua essenza, e le sue rare, & impercettibili qualità, inclinationi, e duratione; vede più chiaro della luce del mezzo giorno l'essistēza di questo Dio, poschiache (come hò detto) non solo quello conosce naturalmente, e indubbitatamente confessa, come suo principio, fattore, e creatore, ma anche mossa, e tirata dall'istessa naturalezza, e propensione, a quello inclina, e tende come suo adequato oggetto, vltimo fine, proprio centro, e di lei sommo bene, vera quiete, e riposo. Credendo dunque esserui Dio, crediamo anche

l'ani-

l'anima nostra immortale, perche in vna mortal natura, non si trouarebbe tanta cognitione, & appetenza, e credendola immortale, crediamo esserui Dio, perche senza la possanza infinita d'vn Dio, il mortale, & immortale non si congiongerebbe già mai. Così chi crede, il mondo hauer cominciato ad essere, crede anche, esserui vn Dio, da chi habbi hauuto principio, e dipenda. Hor eccoui tre articoli euidentemente veri, quali naturalmente prouano l'vn l'altro, e seguitano l'vn' dall'altro, cioè l'essistenza di Dio, la dipendenza del mondo, e l'immortalità dell'anima nostra.

L'v-

L'vtile, che ci resulta dalla cognitione della precedente Dottrina.

CAPITOLO VLTIMO.

Vando il profitto di tutto quel, che s'è detto, e prouato nel l'andati discorsi, cōsistesse, e terminasse nella sola speculatiua cognitione del vero Dio, sarebbe vn molto pretioso tesoro; onde per hauerlo pur vna volta conseguito, stimar si dourebbe molto ben pagata ogni longa, e gran fatica, durata in ricercarlo. Nulladimeno è così soprabondante la douitia di tal bene, che etiandio quà giù frà noi mortali si può chiamare vn vero saggio, e caparra del Paradiso.

La differenza, che è trà vn'anima, in cui questa diuina cognitione risiede, à parangone

K del-

dell'altre, nelle quali la di lei ombra, e veſtigio per mezzo della fede è ſolamente impreſſo, e vguale con quella, che ſperimenta la viſta dell'huomo, frà il ſcorgere le coſe dell'vniuerſo, nel buio della notte, e frà il vederle nella luce del mezzo giorno. Camina alcuno di notte tempo, qual'ancorche ſi ſerua del beneficio della luce lunare, non può perciò ſcoprire le coſe, come veramente ſono in ſe ſteſſe; non vede la congiontione, ch'hanno frà di loro, anzi molte coſe congionte, le ſtima diſunite; per il contrario il Cielo li pare contiguo, & attaccato con la terra, & il mare, dell'iſteſſa conditione col lido, non diſcerne i corpi dall'ombre, e molto poco diſtingue la qualità, e varietà de colori, il chiaro dall'oſcuro, il viuace dal squallido, il pretioſo

dal

dal vile, & in ſomma vede il tutto diuerſo da quel, che è, & in modo tanto confuſo, & imperfetto, che è quaſi vn vedere, come ſe non vedeſſe.

Ma ſe l'iſteſſo viaggia di mezzo giorno, ad'vn ſol girar d'occhi, vede vn'intiero emisfero; conoſce quanto ſi dillonghi à diſmiſura dalla terra il Cielo; di quanta diuerſa conditione ſia l'inconſtanza, e morbidezza dell'acqua, dall'immobile conſiſtenza del lido; la ſodezza de corpi, dalla vanità dell'ombre; diſcerne la vaghezza, e varietà de colori, e per finirla, vede ogni coſa, ſecondo che è in ſe ſteſſa, chiara, e diſtintamente, sì che ben può giudicare della lor bellezza, ò deformità; preggio, ò viltà, ſenza tema d'inganno.

Così parimente l'anima nel chiaro giorno della diuina cognitione conoſce non più, come pri-

prima, oſcura, e confuſamente l'ordine dell' vniuerſo; ma ben sì chiara, e diſtintamente; no'l vede ſeparato, ma indiuiſo; nè ſe le rappreſenta, hor vna parte, hor vn' altra di queſto grād' edificio, ma per la gran conneſſione, ch' hanno eſſe parti ſcambieuolmente frà di loro; in vn' occhiata dal tetto ſin' a fondamenti tutto ſe li ſcuopre; Contempla la marauiglioſa architettura, mediante la qual' è diſpoſta, fabricata, e ſoſtentata la gran machina di queſto mōdo, per di quiui penetrare l'induſtria, e maeſtria incomparabile del ſuo Architetto, e la forza, e potenza inuincibile del ſuo Artefice. Paſſa più oltre, & arriua a conoſcer il fine, al quale così ciaſcheduna delle parti ſpecialmente, come tutte inſieme ſono ordinate. Molto chiaramente diſcerne, quāto ſi diſtin-

guono

guono le cose celesti dalle terrene, l'immortali dalle caduche, e dall'eterne le transitorie. Nō hà più dubbio alcuno, a cōchiuder: esser molto contraria alla natura delle sostanze reali la qualità dell'apparenti, non esser sicuro l'appoggio sù le cose instabili, nè degno di preggio ogni splendore, per ciò, che basti ad abbagliarci la vista. Vede ciascheduna cosa nella sua propria qualità, e di già distingue acertatamente, frà il pretioso oro della vera virtù, e la vile archimia della falsa, e mentita; Nè più se le nasconde sotto l'imbellettamenti di mille ingãni, il deforme aspetto del vitio.

All'apparir, dico, della luce di quella prima verità, restano totalmente sgombrate dall'animo le tenebre della primiera ignoranza, fomentate ancora da ne-

ri, & addēſati vapori della malitia,& a queſte ſuccede vna ſerenità, qual' ogn'altra verità diſcuopre,e dilucida; in guiſa che non può più l'anima illuminata laſciar di ſcorgerle, e come tali apprezzarle, & amarle: Reſta anco certificata,da cui debba principalmente riconoſcer' ogni ſuo bene, e da qual fonte per mezzo di tāte creature, quaſi per tanti canali ſe le tramādi, qual' altro nō è,che l'iſteſſo ſuo Autore, e Dio.

Nè vi è dubbio alcuno, che le ſia più naſcoſta, non ſolo la conneſſione, ch'hà tutt' il creato col ſuo increato principio, ma anco quella, con la quale tutto queſt' vniuerſo nelle ſue parti ſcābieuolmente s'abbraccia, & alla fine nell'huomo tutte le reuniſce,ad eſſo ſolo le ordina, & eſſo poi à Dio: Anzi di quiui l'iſteſſ' huomo intende,

douer

douer lui solo ad esso Dio ciò, che tutte l'altre cose del mõdo insieme; poiche lui solo frà tutte è capace, e destinato à immediatamente seruirlo, nè alcuna d'esse cõ altro modo lo può fare, che co'l seruir' all'huomo; di maniera tale, che a questo è ordinato tutt' il loro essere, & oprare; oue per il cõtrario tutto l'essere, & oprar dell' huomo deue indrizzarsi, a riconoscer', e riconosciuto seruire, e ringratiare, chi a lui solo il tutto ordinò.

Resta dũque certificato l'huomo, per mezzo di questa diuina cognitione esser obligato molto a Dio, non solo per il proprio essere, che da esso hà hauuto; qual' è il più perfetto, e nobile frà tutti gl' altri di questo mondo; ma anche per l essere di tutte l'altre creature, le quali incapaci di conoscer' il bene ri-

ceuuto, non possono ringratiar' il loro Benefattore; atteso che, il Sole è eccellente trà i corpi celesti, la rosa trà i fiori, e l'animale sensitiuo tiene vn grado sopra l'alberi; ma qual' vtile, e contento riceuono essi dall' esser perfetto, e meglio dell'altri, se non lo sanno? di risplẽdere, & esser vaghi, se no'l vedono? d'hauer gran fragranza, se non odorano? certo in tutto questo mondo solo l'huomo può sapere, conoscere, e giudicare queste cose, e goderne, e però si vede chiaro, ch' esse non sono fatte per loro, ma solo per lui, per la conseruatione della sua vita, per sua ricreatione, e commodità, e perciò è obligato l'huomo, à ringratiar, e sodisfar lui solo a Dio.

Però pare (per dir così) che ogni cosa li gridi. *Accipe, & redde, accipe beneficium, accipe seruitium,*

tium, redde debitum. Dice in suo modo il Cielo: io ti dono, ò huomo l'influenze, e calore, per cōseruarti nell'essere, e co'l mio incessante moto ti ministro la luce nel giorno, acciò vedi, e possi oprare, e le tenebre nella notte, acciò riposi, e dormi; io per tua ricreatione causo la mutatione de' tempi, cioè la temperata primauera, il caldo dell'estate, l'abbondanza dell'autunno, & il freddo dell'inuerno, e come seruitore salariato continuamēte ti seruo. L'aere soggionge: io ti communico sempre il stato vitale, acciò respiri, & abbondo li varij vccelli per tuo diletto. L'acqua; impinguo la terra, lauo le tue sordidezze, e prouedo per tuo cibo de pesci. La terra: io ti sostento, e nutrisco cō le biade, cō i frutti, e con diuersi animali: Tutt'il mondo finalmēte esclama: ve-

di, ò huomo, come Iddio per tuo vtile m' hà fatto, perche io ti serua, acciò tu serui ad esso; se senti dũque il beneficio, rendi il debito.

E perche l'obligatione non solo s'augmenta, e cresce per la grandezza, e moltiplicità de beneficij, e doni, ma maggiormente per il buon' affetto, & amore del benefattore, penetrando l'huomo sotto il materiale di questi beneficij, la grãdezza, & immẽsità dell' amore, col quale il tutto gl' è concesso, resta in infinito augmentato l'obligo, che per questo a Dio deue.

Onde deuesi considerare, che due sorti di doni ci fà Iddio; vno è visibile, e sensibile, & a noi manifesto, e palese, quale sono tutte le creature di questo mõdo, & anco tutto quello, che sẽtiamo in noi stessi; L'altro è inuisi-

uisibile, & a noi nascosto, il qual' è l'amore, che ci porta, anzi questo, essendo'l primo dono, che esso ci concede, è anco il fondamento, e radice di tutti l'altri doni, e beneficij, che ci fà, & hà fatto; e si come il fumo arguisce il fuoco, che stà nascosto, di doue esso procede, così questi doni materiali, e visibili sono segni manifesti, che ci assicurano del fuoco del diuin' amore, che noi non vediamo, di doue essi dipendono, e così dalla quantità, e qualità de doni, e beneficij, che noi sensibilmente prouiamo, deuesi giudicare quanto, e quale sia l'amore, che esso ci porta, e perche Iddio tutte le cose hà fatto per l'huomo, però in esse primieramente l'amò, & hauendolo sopra ogn'altra creatura mōdana essaltato, nè segue, che sopra d'ogn'altra l'habbi amato: Dunque siamo

obligati a Dio, tanto più maggiormente, ſenz' alcuna comparatione, per queſto ſuo amore, col quale primieramente ci amò, che per qualonqne altro dono, e beneficio da eſſo poi riceuuto, quanto più vale l'amor di Dio, che tutte l'altre coſe create.

Reſta hor' à vedere, che coſa deue render l'huomo a Dio, per ſodisfar' in qualche modo, e pagare queſti grand'oblighi li tiene, per tãti doni da lui riceuuti, e per tanto amore, che l'hà portato; poiche conoſcendoſeli ſommamente obligato, biſogna habbi naturalmente in ſe coſa, con che poſſa diſobligarſi, altrimente in vano ſi conoſcerebbe a Dio debitore, e queſta obligatione naturale ſarebbe àffatto fruſtatoria quell'hora, che diſobligarſi in neſſun modo poteſſe, e reſtarebbe l'huomo sẽ-

pre

pre naturalmente in grandissima pena, se non scorgesse in se cosa, con la quale potesse sodisfar' a Dio, conforme naturalmente desidera; come è natural' in ogn' vno, che riceue alcũ beneficio, vna sinderesi, e brama, che'l sprona à render per quello qualche cosa, per disobligarsi.

Hò detto, che la causa, e principio di tutti i doni, e beneficij, che l'huomo hà riceuuto, è il sommo amore, che Dio l'hà portato, al quale non potendosi cō altro sodisfare, che con amore, poiche *Amor amore compensatur*, deue l'huomo parimente amar Dio, e renderli primieramente il suo amore, dal quale poi procedino, e dipendino tutte l'altre opre, che in seruitio dell'istesso Dio essequirà egli, & a questo modo si farà vna proportionata retributione; & vna cōuenien-

te,

te, & ordinata sodisfattione, a lui molto grata, & accetta. Allhora toccherassi con mani, che la cognitione dell'Essistenza diuina è vn saggio, e caparra del paradiso, e della beatitudine, nō consistendo quella in altro, che in conoscere, & amar Iddio.

Dal sopradetto si raccoglie dunque: esser due sorti di seruitù nel mondo, vna delle creature verso l'huomo, l'altra dell'huomo verso Dio; quella è naturale, e necessaria, questa libera, e volontaria; e però quella non merita premio alcuno, ma ben sì questa. Quindi anche si scorge, e conferma l'eccesso dell'amor di Dio verso l'huomo, poiche l'obligo, che li tiene, e quel, che è obligato à fare per lui, cioè l'amarlo, e seruirlo, vuole ancora, che redondi in maggior vtil', e beneficio dell'istesso huomo, conciosia che

per

per il seruitio delle creature, riceue l'essere, & il conseruarsi, e per il seruitio, che fà a Dio, acquista il ben'essere; Dunque si come il seruitio delle creature li è necessario continuamente, acciò viui, e si conserui nel suo essere, attesoche se per vn sol momento la terra, l'aria, ò il Cielo li mancasse, subito morirebbe; così parimente mancando per vn sol ponto l'huomo di seruir' a Dio, & amarlo, subito perderebbe il ben'essere, e però si come esso in quanto al corpo si dice realmente morire, perdendo il suo essere; così in quãto all'anima si dirà spiritualmẽte morto, perdendo il suo ben'essere, e si come poco giouarebbe all'huomo l'essere, se non hà il ben'essere, nè anche li profittarebbe cosa alcuna il seruitio, che riceue dalle creature, se esso non serue il Creatore; e final-

finalmente, si come l'esser dell'huomo è per il suo ben'essere, così il seruitio delle creature nõ è per altro, se non perche l'huomo serua al Creatore, poiche essendo esse prodotte, acciò seruino all'huomo, così esso è stato creato, acciò serua a Dio.

A tutto questo s'aggionge, ch'essendo proprietà dell'amore, di tirar'a se tutta la volontà, la quale tiene la signoria, & imperio nell'huomo, ne segue, che oue và essa, guida seco, e trahe tutta la persona, e per consequenza, a chi si dona l'amore, si dona anche tutto se stesso, e perciò si dice bene, che l'amante, per mezzo dell'amore, si trasmuta nella cosa amata, e di due cose vna sola ne risulta; Laonde se la volontà ama la terra, tutto l'huomo si dice terreno; se ama la carne, carnale; e se

Dio,

Dio, si dirà diuino, e però amãdo l huomo cose a lui inferiori, & affettionandosi a beni tanto miserabili, quanto sono questi sensibili, e terreni, s'auilisce, e degenera dalla sua dignità, e nobiltà, vnendosi, e tramutandosi in loro: Come per il contrario, acquista molto honore, e grand' eccellenza, nell' amare Dio, diuenendo tutto diuino.

Finalmente da questo amore ne risulta ogni bene, ogni gaudio, e vera allegrezza all'anima nostra, anzi che non si può dare alcun vero gusto, e contento, che da esso non deriui, poiche (come s'è detto) tramutandosi per l'amore tutto l'huomo in Dio, il quale non hauendo bisogno di nessuna cosa, consequentemente tal' amante di Dio non hauerà necessità di cosa veruna di questo mondo, come richezze, honori, e digni-

tà; e si come la volontà quando possiede quello, che ama, senza tema le sij tolto, all'hora gioisce, e gode, e per il contrario si duole, & attrista, amando qualche cosa creata, che non ottiene, ò ottenuta dubbita di perderla; Così amando Dio, s'vnisce talmente con esso, che in lui si conuerte, senza timore li sij con violenza tolto; poiche consistendo quest'amore nella volontà, la qual'è libera, non può esser violentata, à lasciare quello possiede, e però se essa non vuole, mai perderà il suo vero bene, e contento, cioè mai può esser forzata, à lasciar d'amar Dio, nel qual' ogni vera felicità, e giubilo dell'huomo consiste. Tutto ciò quel gran Filosofo Plotine ancorche Idolatra chiaramente conobbe, quando disse. *Enne.* 1. *lib.* 4. *cap.* 1. 6. A chi possiede

quel

quel bene, nessun bene gli può esser tolto, nessun' aggionto, perche questo è non solo esser vnito con Dio, ma quasi l'esser Dio medesimo.

Ma perche quanto più si conosce dall'intelletto l'oggetto per buono, tanto maggiormente s'ama dalla volontà, la quale quanto più l'ama, tanto maggiormente in esso si diletta, e compiace, s'inferisce, che l'huomo più ardentemente amerà Iddio, se più chiaramente il conoscerà, e tanto maggiore sarà il giubilo, & allegrezza, che sentirà in amarlo, quanto più grande sarà l'amore, che li porterà; poiche è impossibile, che conosca, Iddio esser quello, che l'hà creato, & il tutto donatoli per amore, e che parimente, non l'ami, & in lui non goda.

In oltre quanto più chiaramente conosceremo questo nostro

ſtro Dio, e quanto più contemplaremo la ſodezza di quelle ſoſtantiali bellezze, tanto maggiormente ci verrà a noia tutto ciò, che di più grato hà il mondo, come coſe nella ſola corteccia,& apparenza appetibili, ma in realtà priue d'ogni ſoſtāza, e di quel midollo, del quale l'anima noſtra ſi paſce; e tanto più chiaramente conoſceremo la differenza, che è frà le coſe Celeſti, e le terrene; frà l'immortali,e le caduche;frà l'eterne, e tranſitorie; e finalmente frà queſta vita miſerabile,e piena di guai,e quella beata, e colma d'ogni felicità, e così reſtaremo ſempre più bramoſi, di conoſcer queſto noſtro Dio, per maggiormente amarlo, & in eſſo fruire, e tanto più diſprezzaremo queſta vita, e brameremo l'altra, per ottener'eternamēte il deſiato noſtro bene,

ne,

ne, e perfetto gaudio. Onde Trimegistro, benche gentile *in Peman.* hebb'a confessare questa verità, dicendo: Coloro, che hann'acquistata la gratia di Dio, de mortali son fatti immortali, e comprendono il solo Dio, che li fà entrar' in dispreggio di queste cose basse, per affrettarsi con tutt'il potere di tornar verso di lui.

Ma, se è vero (dirà forsi alcuno) che l'huomo naturalmẽte conosce, hauer riceuuto tanti fauori, e beneficij da Dio, perilche tanti oblighi li tiene, e se naturalmente ogn'vno desidera vscir di debito; che vuol dire, che non solo non procura l'huomo di sodisfare a tal obligo con Dio, col riamarlo, e seruirlo, ma anzi tutto l'opposito, più tosto ama, e serue alle creature, di chi è superiore, e volta le spalle al suo Creatore?

Di

Di più, se il nostro centro, & il nostro vero bene, quale naturalmente appetiamo, e bramiamo, è Iddio, nel quale l'anima nostra ritroua la vera quiete, e riposo (conforme s'è prouato) perche sono sì pochi quelli, che ad esso tendono, nè che pur vi pensano, e per il contrario, tutt'il studio, diligenza, e fatica di molti non s'impiega, che a queste cose terrene, e caduche, facendosi schiaui dell'oro, e metallo, quale per ottenere, non si curano di perdere li beni Celesti, & eterni? Altri menano vna vita da bestia in vn corpo humano, non facendo altro, che bere, mangiar, & infangarsi in diletti sensuali, senza mai col loro intelletto alzarsi più alto? e non vedremo mai nessun'animale bruto, che desideri esser'vna pianta; nè pianta alcuna, che non si leui in sù, per lon-

lontanarsi dalla terra: negl'animali, dico, l'anima dispensa il nutrimento con proportione; il corpo vbidisce al gouerno suo senza contradittione, & è ciascuno vbidito secondo le sue facoltà; la nutritiua seguita i suoi appetiti, ma ella non li eccede, e la sensitiua i suoi naturali piaceri, ma non li viola; nell'huomo per il contrario, il corpo comanda all'anima, la volontà si lascia condur dall'appetito, la ragione da i sensi, e (come si suol dire) l'aratro mena i buoi; in somma non vi è in questo mondo, se non l'huomo, che nõ serui strettamente il suo grado, poiche chi potrà negare, che nõ sia nato per più gran cose, che egli non fà? e chi potrà nè anche pensare, che Dio habbia dato all'huomo vn'anima immortale, per poi fermarsi del tutto in cose, che non son degne

gne pur d'esser mortali? che l'-
habbi concesso vn'intelletto,
che pur lo chiama ogn'hora à
volger'il pensiero al Cielo, e
poi esso stà poltroneggiãdo nel
fango? vn scettro per seruirli
di bastone da pazzo, ouero vn
tridente, per caricar letame, e
per sappar la terra?

Consideriamo anche quest'-
huomo verso l'istess' huomo, se
vi è di più sregolato, di più cõ-
trario alla natura humana, che
la sua natura medesima; l'ani-
mali senza ragione d'vn'istessa
specie per ordinario non s'a-
mazzano l'vn l'altro, ma vedia-
mo, che l'huomini capaci di
ragione s'esterminano ogn'ho-
ra, e non hà l huomo il più ne-
mico, che l'istess'huomo.

A che ci serue dunque l'intel-
letto, più di quello seruirebbe-
ro gl'occhi ad vno, che sempre
dormisse? e che ci giouerà l'es-
ser

ſer fatti di sì eccellente natura, e ſuperiore a tutte l'altre creature di queſto mondo, per cauſa di queſt'intelletto, ſe eſſo non è teſo, nè vigilante in altro, che in nuocere? poiche alcuni ſpendono il loro diſcorſo, à far cadere, e vincere la pudicitia d'vna donna; altri à colorir vn torto, à preuertir il dritto, à ſeminar diſcordie, & à metter fuoco in alcuna compagnia; e che è queſto, ſe non l'occhi del Baſiliſco, che vccide quei, ch'egli guarda, e ſe medeſimo, per la rifleſſione della ſua propria viſta?

Ma laſciamo i triſti troppo ſcoperti; che fanno tutti l'altri huomini trafficando, ſe non ingannarſi l'vn l'altro? e che coſa è la ſocietà humana, quale tanto ſtimiamo, ſe non vna vera baratarìa, e ſenzaria de i grandi, per tiranneggiar l'inferiori;

di questi,per far la lor vendetta sopra i piccioli; e de i piccioli, per dar di gamba a i lor pari? In sõma, se noi facciamo qualche bene, lo facciamo, acciòche si vegga, e non lo faressimo già nelle tenebre; se noi non facciamo male, quest'è per tema,che non si sappia; a che dũque serue l'intelletto, e la ragione, che ci douerebbe giouar per ogni bene,se non per ricoprir' il nostro male?

Di più, se noi facciamo vn male, il nostro ingegno vi s'impiega tutto; ma se facciamo qualche bene, qual'è colui,che non lo faccia molto freddamẽte, e solo per accessorio, e non per il principale, chi per l'honore, chi per il guadagno,e chi per timore? e chi è colui, che non pensa d'esser' assai buono, e molto huomo da bene, s'egli non fà male? quello, che non rub-

rubba, non forza, non dà ad vſura, e pur è vero, che ci conuien, per eſſer buoni, paſſar più oltre, cioè aiutare, e ſouenir' il proſſimo; atteſo che il bene non è già ſolo mancamento, nè diffetto del male, ma effetto del bene, nè conſiſte in ſtar' otioſo, e non far male, ma in oprar bene.

Che diremo poi de i penſieri, e volontà interne? oh quanti ſono ſtimati huomini da bene, che noi conoſcereſſimo triſti, ſe vedeſſimo i loro penſieri, e le loro voglie! oh quante beſtie ſaluatiche ſcorgereſſimo noi naſcoſte dētro il cuor dell' huomo, come dentro vna ſelua! finalmente in altro non conſiſte la virtù di molti, che in naſconder' il loro vitio, la quale ſarebbe maggiore, e conforme alla giuſtitia, confeſſandolo, come dice Ariſtotile.

Certo, che in tutto ciò doueressimo vergognarsi, non solo per esser noi tali, ma che essendolo, no'l conosciamo, e quest'è la maggior nostra miseria; come sono molto amalati quelli, che non sentono il male, perche se noi guardassimo le nostre mutationi, e tastassimo l'inegualità del nostro polso, & osseruassimo l'euaporationi de i nostri humori, in quell'impressioni, che ci fanno nel ceruello, sarebbe il nostro male più rimediabile, e di minor pericolo: Ma in verità, nel stato, nel quale noi siamo, viuendo quasi (per dir così) con vn'anima presa in prestito, non saprei paragonarci, se non a quelli infermi, de' quali parla Hipocrate ne' suoi afforismi, oue dice: che quelli, che nella lor malatia non sentono mal nessuno, e si di-

mo-

niorano con la coperta, ne canano i peli, e raccolgono i festuchi, danno vn pessimo segno di se, e non c'è alcun' inditio di vita. Così noi non facciamo altro, che gionger vn pezzo di legno, ò di pietra sopra l'altra, & vn' denaro all' altro, senza hauer pensiero della vita, e sanità della nostr'anima, come se non l'hauessimo, e però possiamo hauere poca speranza di salute.

Come è vero poi, che tutto l'vniuerso serua all' huomo, come a suo Signore; e che ad esso tenda, come a suo centro, e fine, e l'huomo a Dio, come al suo Creatore, vero bene, e contento; se vediamo giornalméte che l'huomo si fà seruo delle minime cose di questo mondo, e cerca pur tuttauia la sua felicità in se stesso, ancorche non vi troui altro, che disgratie, e

miserie; ouero la vá cercando nel fango, e nell' immonditie di questo mondo, e termina tutte le sue voglie in cose terrene, come se esse fossero meglio di lui, poiche sappiamo, ch' il fine è meglio delle cose, che vi tendono; e finalméte inclina l'huomo in tutto, fuor che doue è il suo vero bene, e compita felicità, che è Dio.

In somma noi scorgiamo in noi stessi vna natura spirituale, & immortale, contuttociò questo spirito è inclinato a cose materiali, e vili, caduche, e transitorie, & in vece di volare in sù, conforme la sua natura, lo vediamo serpere per questa terra. Dunque bisogna confessare certissimamente, che sij trauiato l'huomo dalla sua strada, e che non solo sij caduto da quel grado, ou' egl' era; ma anco, che l'humana natura si sij

corrotta da se stessa, come il vino in aceto, la oue se ella fosse stata chiusa, e coperta, riposando (come si dice) sopra la sua matrice, cioè, se ella fosse restata fissa nella cōtemplatione del suo Creatore, senza cercar' il suo bene altroue, ella sarebbe rimasta incorruttibile, padrona, e libera, come fù creata; Ma essendosi così riuoltata da Dio, hà offeso il suo Creatore, e mal riconosciuto le gratie da esso riceuute; onde ne venne, che è d'esse rimasta priua, e per il contrario sottoposta a quelle cose stesse, le quali per suo seruiggio eran state create.

Così voleua l'ordine, nel quale fù posto l'huomo, che la ragione obedisse a Dio, tutti i nostri sensi, & appetiti alla nostra ragione, & ogni cosa del mondo seruisse all'huomo: ma per essersi esso riuoltato con-

contra Dio, i sensi, & appetiti tengono sotto i piedi la ragione, e tutta la natura dell'vniuerso s'è ribellata contra l'huomo, e non solo l'animali forti, e gagliardi cercan farci danno, ma anche quelli, che non hanno forza, e possanza da resisterci, come i vermi ci fanno guerra nelle viscere, altri rodono le nostre racolte, in modo che la terra non ci produce frutto, che non habbia vn particolar nemico in se, per corromperceło, e così essendosi l'huomo ribellato contro sua Maestà, essa hà fatto, che quelli, quali gl'eran dati per vassalli, si ribellino contro di lui: e che la natura si sdegni di seruire ad vna creatura, che sia stata tanto temeraria, à non obedire, e seruire al suo Creatore.

Laonde dobbiamo molto humiliarsi, conoscendo la nostra

ſtra gran miſeria, e baſſezza, & a che ci hà cõdotto la noſtra ſuperbia, e colpa, e vedendo di non eſſer ſufficienti da noi ſteſſi, di ſolleuarſi da tal caduta, & inalzarſi da sì vil fàgo, ſenza il diuino aiuto, e ſoccorſo, non ceſſare di efficacemente dimandarlo, & inſieme porger la mano col noſtro conſenſo.

In ſomma è impoſſibile affatto ridire, quanto ſia la douitia di quel teſoro, che in ſé rinchiude queſta ſourana, e diuina cognitione; ben ſi può ſperimentare, ma non eſprimere con parole il frutto ineſtimabile, che ci apporta, dalla quale tutte l'altre cognitioni vengono in conſequenza, e ſi ſcuoprono non altrimente, che all'apparir della luce i colori.

TA-

TAVOLA

Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

CHE niuna cosa è più natural' all' intelletto humano; quanto la cognitione dell'essistenza di Dio. pag. 1
S'è sempre nel mondo adorato qualche Dio.
Non è mai stato realmente nel mondo nessuno vero Ateista.

CAPITOLO SECONDO.

SI proua l'essistenza di Dio, per la dipendenza del mondo. 39
L'huomo non è fatto solo dal suo Padre, e Madre; ma principalmente da Dio.
Ogni cosa di questo mondo, che successiuamente è prodotta, e generata, hà hauuto la prim'origine da Dio.
Il mondo, nè qualsiuoglia sua parte

non

non è eterna, ma hà hauuto principio.

CAPITOLO TERZO.

DAll'ordine dell'vniuerso si penetra, si come la prima prouidenza ordinante, così la somma bontá terminante del suo Fattore. 74

Ogni cosa di questo mondo hà il suo determinato fine.

Nessuna cosa di quest'vniuerso è fatta à caso; ma da alcuna causa efficiente.

Libro Secondo.

CAPITOLO PRIMO.

SI deduce la notitia della diuina essistenza, dall'essenza dell'anima nostra. pag. 109

L'anima dell'huomo non è corporea, nè materiale, nè dipendēte dal corpo; nè in essere, nè in oprare.

L'anima nostra non è generata dal padre

padre, che genera il corpo, ma creata da Dio.

CAPITOLO SECONDO.

D*All'euidenza dell'immortalità dell' anima si conosce la certezza dell'essistẽza di Dio.* 146
Certamẽte cõsta, che vi sono l'Angeli.

CAPITOLO TERZO.

D*Alla natural'inclinatione dell'anima nostra in vn'oggetto, e fine proportionato, ci vien certificata l'essistenza di Dio.* 190
Iddio solo può esser il centro, e vera quiete dell'huomo come ragioneuole
Doue proceda che l'anima nostra con pena, e trauaglio si parte dalla carcere del suo corpo.

CAPITOLO VLTIMO.

L*'Vtile che ci risulta dalla cognitione della precedente dottrina.* 217
Doue procede, che l'animali non vbidiscon l'huomo.

IL FINE.